



CENTRO
DI STUDI
GIUSEPPE
ERMINI

**GIUSEPPE ERMINI:
L'UOMO, LO STUDIOSO,
IL MAESTRO
A CENTO ANNI
DALLA NASCITA**

Atti delle giornate di studio
8-9-10 Dicembre 2000

FERENTINO



CENTRO
DI STUDI
GIUSEPPE
ERMINI

**GIUSEPPE ERMINI:
L'UOMO, LO STUDIOSO,
IL MAESTRO
A CENTO ANNI
DALLA NASCITA**

Atti delle giornate di studio
8-9-10 Dicembre 2000

FERENTINO

prima edizione: aprile 2002

© 2002 by Centro di studi internazionali "Giuseppe Ermini", Ferentino.

INDICE

LUDOVICO GATTO <i>Prefazione</i>	VII
BIANCAMARIA VALERI <i>Linee biografiche di Giuseppe Ermini</i>	1
LUDOVICO GATTO <i>Filippo Ermini e lo studio del Medioevo latino e cristiano</i>	15
MARIO CARAVALE <i>Giuseppe Ermini, storico del diritto</i>	37
GIUSEPPE CALZONI <i>Giuseppe Ermini e l'Università di Perugia</i>	51
ENRICO MENESTÒ <i>Giuseppe Ermini e i Centri di Spoleto e di Todi</i>	59
LUDOVICO GATTO <i>Il Centro di studi internazionali G. Ermini di Ferentino</i>	77
RICCARDO CAPASSO <i>Giuseppe Ermini e gli studi storici umbri</i>	93

UMBERTO MARIOTTI BIANCHI	
<i>Giuseppe Ermini e la "sua" scuola</i>	105
MASSIMO ERMINI	
<i>Giuseppe Ermini nella vita privata</i>	115
GIULIANO CRIFÒ	
<i>Ricordo di Ermini</i>	129
GIUSEPPE TOGNON	
<i>Giuseppe Ermini politico della scuola italiana</i>	131

Prefazione

Chi, come me, ha avuto modo di seguire fin dall'inizio la nascita e gli sviluppi dei Centri di Studio animati da Giuseppe Ermini – in particolare quelli di Spoleto e di Todi – rammenta bene gli interventi di apertura del Presidente, mai lunghi ma sempre concreti e chiaramente motivati, sia che si trattasse di quelli inaugurali, sia che fossero relativi all'apertura delle sedute tenute presso città e centri minori vicini, ove ci si recava per visitare significativi monumenti storici e artistici, per rendere omaggio alle amministrazioni locali e per dar luogo a sedute straordinarie del Convegno in corso.

In quelle occasioni Ermini, metteva sempre in evidenza due concetti immancabilmente ripetuti: il primo, è che una fondazione culturale è appieno valida se riesce a calarsi in mezzo agli studiosi, giovani e meno giovani, per illuminarne l'attività e pure se riesce a collocarsi fra la gente comune che deve poterne conoscere o quanto meno percepire la presenza; il secondo, connesso con il precedente, è invece che un polo culturale può svolgere al meglio la sua funzione e progredire, se trova intorno a sé un'atmosfera di partecipazione e di tranquilla accoglienza, che permetta agli studiosi di continuare la loro opera che non potrebbero esplicitare senza una condizione necessaria, ovvero la considerazione e l'interesse delle istituzioni ospitanti.

Orbene, se tali senza dubbio giuste affermazioni si sono verificate per Spoleto, per Todi nonché per le altre iniziative umbre scaturite da una comune matrice, esse si attagliano perfettamente alla realtà del Centro ferentinato che dal 1987 persegue il suo programma con il sostegno fattivo dell'amministrazione comunale e della cittadinanza.

Di ciò pertanto a nome dell'istituzione che rappresento intendo ora rendere merito esplicito al comune che ci ospita, nel momento in cui escono gli Atti del presente convegno volto a celebrare i cento anni della nascita del prof. Ermini con un'iniziativa che, accanto all'attività del nostro, mette in luce anche quella degli altri enti di matrice erminiana, fra loro comunemente ravvivati da un pari intento scientifico e indagatore: quello che mosse il loro fondatore quando li volle e li realizzò.

LUDOVICO GATTO

Presidente del Centro Studi
"Giuseppe Ermini" Ferentino

BIANCAMARIA VALERI

Linee biografiche di Giuseppe Ermini

Mi sento particolarmente onorata di tracciare le linee biografiche di Giuseppe Ermini in questo Convegno organizzato per commemorare, a cento anni dalla nascita, la sua nobile figura in tutti gli aspetti che l'hanno contraddistinta. Bisogna ricordare Giuseppe Ermini perché fu un uomo completo: fu padre premuroso, cristiano autentico, educatore nobilissimo, uomo politico impegnato nel consorzio civile con profonda passione etica, vivacissimo organizzatore di Centri ed Istituzioni culturali, che ancor oggi rappresentano importanti realtà scientifiche.

Ringrazio il prof. Ludovico Gatto, presidente del Centro ferentino, per la stima a me manifestata nell'affidarmi l'incarico di sintetizzare la vita di Giuseppe Ermini, cosa non facile tanto multiforme fu la sua esperienza umana.

In particolare ringrazio e saluto la Famiglia Ermini, che oggi onora Ferentino con la sua presenza e con Ferentino condivide la memoria dell'illustre congiunto. Questi negli ultimi anni della sua esistenza terrena amava trascorrere qualche giorno in serenità qui a Ferentino ed anch'io ho avuto la fortuna di conoscerlo, intrattenendomi più volte con lui in una ricca e profonda conversazione. Dal 1976 è nata un'amicizia che con il passare del tempo si è rafforzata e con l'Istituzione del Centro di Ferentino si è approfondita ancora di più non solo per la stima reciproca, ma per la profonda consonanza interiore con gli ideali che mossero la vita e l'azione di Giuseppe Ermini.

Giuseppe Ermini nacque a Roma il 20 luglio 1900 da Filippo e da Adele Santambrogio. La sua era una famiglia di solida e rigo-

rosa tradizione cattolica. Il padre, Filippo, laureato in Giurisprudenza e Belle Lettere, docente di lettere nelle scuole secondarie e dal 1912 di letteratura latina medievale nell'Università di Roma, gli trasmise l'amore per la scuola, per l'insegnamento e per lo studio della storia.

Giuseppe Ermini frequentò la scuola secondaria presso il liceo classico "Ennio Quirino Visconti", dove ebbe come maestro di Latino e Greco il prof. Carlo Tincani, padre di Luigia la fondatrice delle Missionarie della Scuola (le sorelle che dirigono la LUMSA di Roma), integerrimo professionista, uomo onesto e leale, cristiano coerente. Il Tincani lasciò sul suo alunno una traccia indelebile, che è testimoniata da alcune lettere intercorse tra l'Ermini, all'epoca in cui era Ministro della Pubblica Istruzione e Rettore dell'Università di Perugia, e Luigia Tincani e dalle memorie della Tincani, che comunque era legata alla Famiglia Ermini per essere stata collega di Filippo nell'istituto Magistrale "Santa Caterina d'Alessandria" negli anni 1916-1929.

Giuseppe Ermini, dopo il liceo, si iscrisse alla facoltà di Giurisprudenza nell'Università di Roma dove si laureò nel 1921, ad appena 21 anni, discutendo una tesi in storia del diritto italiano su Giovanni da Legnano, giurista di diritto comune del sec. XIV. Ebbe come guida e maestro per la stesura della tesi l'illustre professore Giovanni Brandileone e da questi derivò l'impulso a indirizzare le sue ricerche sul problema del diritto comune e specialmente sul problema delle sue origini, della duplicità della sua natura – laicale ed ecclesiastica –, del progressivo suo modificarsi a seconda delle diverse aree di vigenza.

Giuseppe Ermini conseguì la libera docenza nel 1926 e fu incaricato di storia del diritto italiano ad Urbino; l'anno successivo, nel 1927, giovanissimo, vinse la cattedra di storia del diritto italiano e fu chiamato ad insegnare nell'Università di Cagliari, dove si recava servendosi delle avventurose linee aeree dell'epoca e dove rimase fino al 1931. Era impossibile non notare ed apprezzare le notevoli doti organizzative dell'Ermini e per questo venne chiamato ad esercitare le funzioni di preside della facoltà giuridica. Nel 1932 si trasferì alla cattedra di storia del diritto italiano dell'Università di Perugia; in

questa città e in questa Università rimase fino alla conclusione della sua carriera accademica, non lasciandosi lusingare da incarichi più allettanti come quello di andare ad insegnare in sedi ritenute più prestigiose rispetto all'ateneo perugino.

Dal 1930 al 1943 intensa fu la sua attività scientifica:

– Nel 1931 partecipò al secondo congresso nazionale di studi romani, tenutosi sul tema della codificazione giustiniana e dei suoi rapporti con la giurisprudenza classica e post-classica.

– Fu membro e segretario della Commissione per lo studio del diritto comune pontificio.

– Pubblicò nel 1934 due studi fondamentali: la *Guida biografica per gli studi di diritto comune pontificio* (Bologna, 1934) e *Il diritto comune pontificio e la sua bibliografia* (Roma 1934).

– Nel 1934 partecipò al congresso giuridico internazionale indetto dal Pontificio Istituto utriusque iuris per il VII centenario della promulgazione delle *Decretali* di Gregorio IX e dei quindici secoli della promulgazione del *Codice* di Giustiniano. L'Ermini intervenne in questo congresso con una importantissima relazione dal titolo *Ius commune e utrumque ius* con la quale ritornava sul tema dello *ius commune*, sinergia del diritto romano-giustiniano e del diritto canonico.

Nel 1943 pubblicò il *Corso di diritto comune*, ristampato nel 1946 e riedito a Milano nel 1962.

Nel 1943 Ermini fu nominato commissario e subito dopo, nel 1944, rettore dell'Università di Perugia, carica questa che mantenne ininterrottamente fino al 1976.

Con il 1946, quando Ermini venne eletto all'Assemblea Costituente nelle liste della D.C. per il collegio elettorale di Perugia, iniziò una lunga, brillante e impegnativa attività politica. Il suo impegno, fino ad allora rivolto esclusivamente al mondo della scuola e della ricerca scientifica, si indirizzò al servizio della comunità più vasta che era lo Stato e le sue Istituzioni.

Nell'Assemblea Costituente fece parte della Commissione dei 75; partecipò al dibattito generale sul progetto di Costituzione, specialmente in tema di diritto allo studio. La Scuola e l'Università furono i temi preminenti e costanti della sua attività parlamen-

tare dalla sua prima legislatura fino all'ultima, cui prese parte, la VII (1976). Dalla I alla IV legislatura sedette nella Camera dei deputati. Dal 1972 al 1976 sedette in Senato.

Ermini non era un uomo di partito, era un intellettuale dotato di forte tempra morale e intellettuale, di grandi capacità e di vastissima cultura; egli aderì alla Democrazia Cristiana e si collocò su posizioni ideologiche centriste. Nel suo partito dal 1951 al 1953 fu dirigente centrale dell'ufficio per le attività culturali e nel 1965, come esperto, partecipò agli incontri tra i partiti della coalizione di governo sulla scuola e sulla sua riforma. Grazie alle sue notevoli capacità e doti, pur non aderendo a schieramenti correntizi, venne scelto a ricoprire incarichi politici prestigiosi ed importanti:

– Nel primo governo Fanfani venne nominato sottosegretario alla presidenza.

– Mario Scelba, nel governo da lui presieduto, lo riconfermò dapprima in tale incarico; poi il 19 settembre 1954, lo nominò Ministro della Pubblica Istruzione: sotto il suo ministero vennero varati i programmi della rinnovata Scuola elementare.

– Nel 1958 venne eletto presidente della commissione P.I. della camera dei deputati, nella quale era membro dal 1948.

– Fu relatore di maggioranza del *Piano per lo sviluppo della scuola nel decennio 1959-1969*, approvato dal Parlamento nel giugno 1959.

– Nella IV legislatura Ermini diede un grande contributo alla Riforma della Scuola italiana; fu a fianco del ministro Gui nel corso di tutta la lunga fase di gestazione della riforma della Scuola e diede un notevole contributo per la legge 2314 per la riforma dell'Università.

L'attività politica e la direzione dell'Università di Perugia, per la quale profuse tutte le sue energie, portandola ai livelli che noi tutti oggi le riconosciamo, non fermarono la sua attività di docente e studioso. Fu preside della prestigiosa scuola romana del Santa Maria. Promosse una fervida serie di congressi, studi e pubblicazioni, tra i quali meritano il ricordo:

Concetto di « studium generale » (1942)

Studio perugino nel Cinquecento (1946)

Storia dell'Università di Perugia (1947, 1972 seconda edizione)
Diritto romano comune e diritti particolari nelle terre della Chiesa (1975).

L'attività di storico lo portò alla Presidenza della Giunta centrale per gli studi storici. Per suo diretto impulso nacquero il *Centro italiano di studi sull'alto medioevo* di Spoleto (1951), il *Centro sulla spiritualità medievale* di Todi (1957), il *Centro di studi umbri* di Gubbio e la *Società di studi francescani* di Assisi: favori l'attività del *Centro di studi storici* di Narni. Questi Istituti ancora oggi svolgono notevole attività scientifica.

Ebbe prestigiosi incarichi anche all'interno della Chiesa cattolica:

- fu consigliere della Sacra Congregazione dei Seminari e delle Università;
- fu presidente dell'Istituto cattolico dell'educazione, espresso dall'Azione Cattolica Italiana;
- fu professore di diritto comune nell'Università Lateranense (Roma).

Ermini dedicò anche una particolare attenzione ai problemi della tutela ambientale e dei beni culturali dell'Umbria e, tra le tante iniziative, quella di maggior rilievo fu la legge speciale per la salvaguardia del carattere storico, monumentale ed artistico della città e del territorio di Assisi, da lui promossa e fatta approvare nel 1957. Nella sua ultima legislatura (la VII, 1972-1976), al Senato fu di nuovo membro della commissione P.I., che era presieduta da Giovanni Spadolini. Fu relatore di maggioranza per la legge istitutiva del Ministero dei Beni Culturali.

Nel 1977 cominciò a lavorare per fondare l'ultimo dei suoi centri di studio: il *Centro di Studi storici Città di Ferentino*. Dapprima consigliò l'istituzione del *Premio Città di Ferentino* e l'Amministrazione Comunale, sensibile al consiglio del Maestro, adottò il necessario atto deliberativo il 15 giugno 1977. Poi il prof. Ermini, consultandosi con il prof. Giulio Battelli, nipote di Alfonso Bartoli, anche lui benemerito di Ferentino, propose l'istituzione di un centro di studi internazionale, che potesse non solo coordinare la gestione del premio "Città di Ferentino", ma potesse orga-

nizzare e promuovere lo sviluppo della cultura in Ferentino e nel territorio. Il 12 novembre 1978 il prof. Ermini in Ferentino, durante la cerimonia di conferimento del premio Città di Ferentino, diede lettura della bozza dello Statuto dell'istituendo centro ferentinate. Lui stesso insieme a mio fratello Roberto, allora giovane studente di Giurisprudenza, aveva abbozzato l'impalcatura del Centro, che in data 18 dicembre 1978 fu istituito dall'Amministrazione Comunale. Questo Centro, successivamente alla morte di Giuseppe Ermini, avvenuta a Roma il 21 maggio 1981, fu denominato Centro di Studi Internazionale "Giuseppe Ermini" ed eretto in Ente Morale con DPR n. 810 il 1° ottobre 1985.

Commemorare Giuseppe Ermini, partendo dal suo ricordo di storico e studioso, di uomo politico e di maestro, è un atto doveroso di omaggio ad una personalità che ha significato tanto per la storia d'Italia del XX secolo e che tanto può ancora insegnare a noi che abbiamo varcato la soglia del Terzo millennio e ci incamminiamo su una via irta di ostacoli e di incertezze. La forza morale del Maestro, la tempra dell'uomo di coraggio, che in queste giornate ricorderemo in Ferentino, possano essere per noi guida e sicuro sostegno per il nostro viaggio.

APPENDICE*

Giuseppe Ermini e Luigia Tincani

Tra Luigia Tincani e Giuseppe Ermini ci fu una amicizia che risaliva alla generazione precedente: Gina Tincani insegnò all'Istituto Magistrale Santa Caterina d'Alessandria negli anni 1916-1929 e fu collega del professor Filippo Ermini (Cf. Elenco professori dell'Istituto S. Caterina, ASVR, Ufficio Scuola del Vicariato, Scuole Femminili: Verbali di visita. Il foglio con l'elenco è senza data).

Ne aveva tanta stima che, quando doveva invitare al Circolo femminile universitario romano, da lei fondato nel 1914, qualche intellettuale cattolico di cui si potesse fidare in pieno per la competenza e la testimonianza di fede, chiamava il Professor Filippo Ermini: leggiamo nelle cronache che al Circolo molte volte le socie avevano la fortuna di ascoltare qualche dotta conferenza dagli stessi loro insegnanti, Professori dell'Istituto di Magistero e della Regia Università come per esempio: dalla Dottoressa Carolina Magistrelli e dai Professori Festa ed Ermini. Nelle relazioni della Corrispondente del Circolo a *Studium* sappiamo di sue conferenze sulla letteratura mistica medievale (Cf. *Studium*, XV, n. 5, maggio 1919).

Il figlio di Filippo Ermini, Giuseppe ebbe a sua volta come professore al Liceo Visconti il padre di Luigia Tincani, il noto grecista Carlo Tincani, integerrimo professionista, uomo onesto e leale, cristiano sincero e coerente, di cui Giuseppe non si sarebbe più dimenticato, come si vede dalle sue lettere alla Tincani in cui la prega ogni volta di ricordarlo al padre.

* Aggiungiamo in Appendice un contributo relativo all'"incontro" tra Giuseppe Ermini e Luigia Tincani.

Scorriamo i documenti, tenui se vogliamo, ma significativi, che si conservano nell'Archivio storico delle Missionarie della Scuola (ASMS). La corrispondenza è necessariamente poca perché entrambi abitavano a Roma dove avevano occasione di incontrarsi direttamente.

Si accludono: la minuta di una letterina di rallegramenti di Luigia Tincani al Professore che è nominato Ministro, come lei aveva profetizzato, non sappiamo quando (LT a Ermini, 1 lettera, ASMS 81.3); due lettere del Professore a Luigia Tincani che rivelano la reciproca stima su un piano anche soprannaturale (Ermini a LT 2 lettere, ASMS, 124.2).

Nell'agenda personale della Tincani ci sono annotazioni che riguardano Giuseppe Ermini:

- 20 maggio 1955: ore 13: Luigia Tincani ha l'udienza dal Ministro Ermini (Ag LT 1955 ASMS 31);

- 16 febbraio 1955: Luigia Tincani va a una conferenza alla Minerva per il Centenario del Beato Angelico. Il Ministro Ermini la saluta, lei gli dice che le ricorda il papà nel modo di parlare (Ag LT 1955 ASMS 31).

Nelle lettere alle sorelle incontriamo il Prof. Ermini più volte. Si riportano le espressioni più significative che, nel tono scherzoso, indicano un'amicizia fondata su un uguale sentire:

scrivendo alla Preside del Liceo "Armanni" di Gubbio, Fabiola Breccia, nel 1950 la Tincani le parlava di Ermini. Non conosciamo l'episodio e la persona di cui si tratta nella lettera, ma qui ci interessa capire quale considerazione avesse la Tincani per Giuseppe Ermini: « Mi avete respinta questa lettera del Prof. Ermini: ma era una cosa che riguardava voi. È tanto strano che si sia rivolto a noi che penso si possa trattare di una speranza di vocazione. Come sai, sono in cordiali rapporti con Ermini (ero collega di suo padre al Santa Caterina) e lui ha simpatia per noi, per cui può anche darsi che si tratti di questo (*Lettera* di Luigia Tincani, 13 luglio 1950, ASMS 47.7).

Qualche anno dopo leggiamo la seguente battuta:

« Mi dicono che il Ministro Ermini fra i primi atti del suo governo ha concesso il Liceo governativo a Gubbio! Se l'ha fatto, ha

fatto bene a farlo subito, perché se facevano in tempo i comunisti a muoversi, dopo dicevano che era merito loro ». (*Lettera* di Luigia Tincani, 20 settembre 1954 ASMS 60.1).

Luigia Tincani ebbe bisogno di un aiuto per ottenere il trasferimento di una insegnante da una all'altra scuola italiana all'estero, in Europa. Riguardo a tale collaborazione richiesta scriveva all'interessata usando espressioni simpatiche: « Ier l'altro sera ha incontrato il Ministro (Ermini) alla prolusione dell'On. Fanfani: mi ha fatto festa come sempre e ci siamo fermati a chiacchierare. Gli ho detto del tuo trasferimento e mi ha risposto che lui deve osservare la legge di Dio... Scherzavamo, e io gli ho risposto come può supporre che io, che sono quasi sua madre, possa volere da lui cose ingiuste! » (*Lettere*, RM, 22 aprile 1955, ASMS 61.3). E ripete in una lettera successiva: « Gli ho detto che posso essere sua madre e non posso quindi chiedergli cosa che offenda la legge di Dio. Allora il Comm. Masdea (Direttore generale dell'Istituto Superiore che stava lì a sentire e si divertiva un mondo) ha detto: « Non tutti i figli riescono bene ». E io ho replicato: « Questo è proprio un figlio mal riuscito! ». Il Ministro mi vuol bene e ci sta a scherzare con me » (*Lettere*, RM, 6 maggio 1955, ASMS 61.3).



IL RETTORE DELLA R. UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI DI PERUGIA

Reverendissimi

come presidente della Federazione degli Istituti dipendenti dall'Autorità ecclesiastica ho avuto occasione l'altro ieri di visitare il suo Istituto di Perugia, e tenuto il bisogno di salutarvi personalmente e sinceramente con lei, come ho già fatto con la Previde, per l'ordine e l'armonia che vi trovo da ogni lato. Se tutte le nostre Scuole vivessero su questo piano, noi ci imponemmo senz'altro al rispetto di tutti e potremmo dire di aver vinto le nostre battaglie per la scuola privata.

Ricordo con sentimenti di affetto

due parti, la cui fu indispensabile
nostro el Visconti.

Padova, venti anni, il cui
nostro fratello

di Giuseppe Ermini

Perugia 13 maggio 1946



Ministero della Pubblica Istruzione
IL MINISTRO

6 GEN. 1954

Reverenda Madre,

La ringrazio vivamente del
 Suo augurio giuntomi particolarmente gradito.

Con il ricordo, colgo l'occasione
 per inviarLe cordiali saluti,

(Giuseppe Ermini)

*Nel caso avendo del suo padre,
 avendo del proprio il piacere per che
 un'ora nella mia casa.*

Rev. da Madre Luigia Tincani
 Via Appia Antica 226
 ROMA

Roma, ~~22~~ Via Appia Antica 226

22 Settembre 1954

Signor Ministro

permetta anche a me di esprimere il nostro vivissimo compiacimento per la nomina, meritatissima e da me tanto desiderata e auspicata per il bene della scuola italiana.

Io mi permetto anche di gloriarci della ... profecia ... Ricorda, Sullera, il nostro colloquio all'uscita dalla Uniscenta prefesiana? Hanno tardato un po' troppo, ma ora ci siamo. Deo gratias!

Con rispettori cordiali oneggi

Le sono, Sullera,

obbligato e devoto nel tempo

Luigia Tiscani

Filippo Ermini e lo studio del Medioevo latino e cristiano

La mia tutto sommato modesta competenza nel settore della letteratura mediolatina e volgare e la mia ancor più limitata frequentazione con le ricerche di carattere filologico dovrebbero senza alcun dubbio sconsigliarmi dall'assumermi la responsabilità di tratteggiare la personalità e di ripercorrere le tappe della vita di uno studioso complesso e completo come Filippo Ermini, in special modo in un convegno come il presente, in cui mi trovo circondato da colleghi che hanno maggior confidenza di me con questa problematica. E tuttavia mi accingo egualmente a ricordare il padre del prof. Giuseppe Ermini, in quanto di lui ho sentito per anni parlare – vedremo subito dopo perchè – dall'inizio della mia vita universitaria, quindi dal 1948.

Chi fosse a ricordare di tanto in tanto Filippo Ermini è presto detto: si tratta del mio maestro Raffaello Morghen che lo ebbe caro, lo stimò e lo nominò al momento opportuno nel corso delle sue lezioni e dei suoi seminari, soprattutto quando gli capitava, cosa che si ripeteva spesso, di ricostruire le vicende di colleghi e amici più o meno anziani che tra la fine dell'800 e i primi decenni del '900 ravvivarono l'ambiente culturale e accademico romano con particolare riguardo al settore dei cattolici militanti e alle loro esperienze oltre che culturali, sociali e civili.

Dunque la mia testimonianza può darsi non del tutto adeguata sul piano scientifico, si avvale segnatamente delle parole e delle reminiscenze di Morghen, trasmesse da quest'ultimo in anni ormai lontani; e ciò forse, questa volta mi permetterò di peccare di immodestia, può dare alle mie parole il valore di una fonte,

sebbene tarda, di una certa autorevolezza per gli ambienti e le idee che riflette e per la persona, Raffaello Morghen, che in certo modo se ne è fatto portavoce tra la fine della prima e l'inizio della seconda metà del secolo scorso.

Filippo Ermini nacque a Roma nel 1868 da Alessandro e da Elisabetta Sebastiani e nella nostra città completò gli studi universitari in Giurisprudenza, discutendo una tesi in Storia del Diritto sulle *Costituzioni egidiane*, un argomento che richiama subito alla memoria di ognuno di noi ricerche molto successive e impegnate di Giuseppe Ermini, il quale, anche da ciò può evincersi, subì almeno agli inizi l'influsso culturale paterno che lo ispirò probabilmente nella scelta della facoltà di Giurisprudenza e, ancor più, in quella rivolta all'approfondimento della figura e della dottrina del cardinal legato Egidio Albornoz, visto allo stesso tempo con la sensibilità di un giurista e di un medievista.

Ma se Giuseppe Ermini cui essenzialmente ci riferiamo nel presente convegno, ebbe fra le sue componenti culturali l'amore per la storia, certamente suo padre Filippo coltivò spiccati interessi letterari che lo indussero a frequentare, dopo il conseguimento della prima laurea, la facoltà di Lettere ove si laureò per la seconda volta nel 1892 con Ernesto Monaci, grande studioso di filologia romanza. E questa seconda tappa dovette rivelarsi per lui decisiva nella prosecuzione della sua carriera subito indirizzatasi verso scelte filologico-letterarie.

Ma, prima di riferire sul suo impegno culturale e la sua più significativa produzione, va sottolineato il suo fervore rigorosamente cattolico che lo portò, sin dagli anni della prima giovinezza, a praticare i circoli e le associazioni di cui Roma fu ricca fin dal periodo immediatamente successivo al 1870 e che resero la nuova capitale italiana centro vivace di una cultura ancora saldamente legata ai principi cattolici e al ricordo del governo temporale dei papi. Va tuttavia subito precisato che Filippo Ermini rimase forse ancorato inizialmente alle posizioni cattolico-liberali, mentre più tardi aderì a quelle dei cattolici democratici i quali, con l'andare degli anni, sposarono l'impegno politico della prima democrazia cristiana raccoltasi sotto le insegne del partito popolare di Sturzo, divenuto poi pure il partito di Ermini.

Egli comunque frequentò il *Circolo dell'Immacolata* gestito da Monsignor Radini Tedeschi, nonché il *Circolo universitario* fondato dal Salvadori intorno al 1889 e condotto a una maggior visibilità da Romolo Murri che lo fece diventare un punto di riferimento intellettuale per i cattolici romani di padre Minocchi e inoltre del padre Semeria, del Faberi, del Petrone, di Boggiano Pico, tutti personaggi significativi della vicenda del cattolicesimo cittadino, poi di quello nazionale. Quindi si trovò a far parte dello stesso centro culturale cui appartenne Ernesto Buonaiuti che Ermini conobbe e di cui ricevette la stima come ebbe a dirmi più di una volta Raffaello Morghen per il quale ultimo, l'autore delle *Lettere di un prete modernista* fin dagli anni della sua formazione post-universitaria divenne un punto di richiamo spirituale e culturale di cui sentì sempre la viva attrazione.

Morghen pertanto considerò con la massima attenzione le persone da lui incontrate nell'ambito dei circoli culturali buonaiutiani e quelle che come Filippo Ermini non ne fecero direttamente parte, ma che conobbero e frequentarono molti componenti del cenacolo stesso e prima di ogni altro il Buonaiuti che lo animò. L'Ermini fu meno giovane del Buonaiuti, nato 13 anni dopo di lui, nel 1881, per cui la differente età li pose meno direttamente l'uno accanto all'altro.

Inoltre Ernesto Buonaiuti si distinse per il suo temperamento polemico portato di solito a preferire le posizioni più radicali. Per esempio, egli ebbe più di una volta modo di polemizzare col Murri al quale, intorno al 1902, mosse un rilievo: ossia quello di occuparsi in prevalenza della diffusione della piccola proprietà senza prevedere una più ampia rivoluzione, in base alla quale le diverse funzioni intellettuali e artistiche avrebbero dovuto affratellarsi nelle risorgenti *Universitates* detentrici dei mezzi di produzione, sostrato del regime politico e allargate a tutti i lavoratori, con una tendenza abbastanza pronunciata a interpretare il messaggio cristiano in senso sociale.

Filippo Ermini invece fu diverso e lontano dagli intenti polemici. Egli, ad esempio, fu spesso vicino al Murri come molti altri giovani che, abbandonando i gruppi più intransigenti del cattolicesimo post-unitario legati al « non expedit », accettando l'unificazione nazio-

nale, intesero anzitutto contrapporsi all'allora trionfante atteggiamento positivistico rifiutando le correnti dogmatiche e manichee.

Comunque, fra i due, ricordava Morghen, nonostante la differenza di età e di convincimenti vi fu stima e comprensione e l'uno e l'altro furono non di rado vicini agli stessi personaggi conosciuti per anni con assiduità e continuità. Entrambi, ad esempio, furono amici di Giuseppe Toniolo, ma Filippo Ermini ebbe una confidenza maggiore con quest'ultimo e con lui nel 1891 dette vita a una rivista di studi sociali cattolici, il cui titolo in realtà chiarificatore delle idee dei proponenti fu *L'Avvenire della civiltà*.

Tuttavia l'attività di Filippo Ermini rimase soprattutto concentrata al settore stampa e non venne mai coinvolta nell'ambito del modernismo. Così fu proprio lui a presentare il progetto del succitato *Avvenire* nel corso del Congresso tenuto dall'*Unione Cattolica per gli studi sociali* che ebbe luogo in Genova nei mesi autunnali del 1892.

Il progetto fu approvato e varato e nel gennaio del 1893 cominciarono le pubblicazioni della *Rivista Internazionale di Scienze Storiche e discipline ausiliarie*, diretta inizialmente dal Toniolo (alla direzione fu poi associato Monsignor Talamo). Interessante sarebbe approfondire il senso dell'orientamento storico-culturale sotteso all'uscita del nuovo periodico con cui si rifiutarono le seduzioni del positivismo, pur se talora se ne sposò l'intendimento allorchè, secondo quell'orientamento, si conferì una posizione di maggior prestigio alla storia, mentre si relegarono a un rango quasi inferiore, altre discipline, quali ad esempio la sociologia o la statistica che solo in anni più recenti hanno acquisito piena dignità e autonomia, per cui oggi viene ritenuta assurda ogni graduatoria di merito fra discipline costitutive e ausiliarie in quanto ognuna, qualora venga eletta a campo di ricerca, diviene fondamentale per chi la pratici con intenti scientifici.

Comunque, a prescindere dal discorso sulla collocazione della storia e delle "scienze" che le si accompagnano, va detto che il programma della nuova rassegna fu illustrato in modo esauriente dal Toniolo che pose in evidenza il sostrato culturale e sociale dell'iniziativa nata in certo senso per favorire un rinnovamento

della Chiesa, da sospingersi verso problemi e tendenze nuove ma sempre nel rispetto della tradizione e dei valori fondamentali dell'esperienza cristiana.

In questo ambito la collocazione di Filippo Ermini apparve chiara: egli difatti fu attivo nel mantenere i necessari contatti con altre riviste e giornali cattolici di cui sunteggiò propositi e idee, cercando di porre la nuova pubblicazione al centro del dibattito allora assai impegnato e vivace da parte dei sostenitori del primato della Chiesa e di quanti vollero collegare più strettamente quest'ultima ai problemi della società contemporanea.

Nel 1896 ebbe poi luogo il II *Congresso di Studi Sociali*, organizzato questa volta a Padova e nel corso dell'assise a Filippo Ermini fu affidata una relazione invero impegnativa, ossia a lui fu dato l'incarico di illustrare i fini connessi alla suddetta rivista nonchè i risultati raggiunti nei suoi primi quattro anni di vita, ponendo in evidenza che i contributi in essa racchiusi ebbero sempre carattere culturale e assunsero altresì valori squisitamente pedagogici. Importante fu in questo senso il richiamo ai giovani cui ogni intento era diretto per offrire un contributo alla loro formazione etica e professionale.

Gli Atti del congresso padovano usciti nel 1897 dettero grande rilievo alle parole di Ermini e al dibattito che animarono.

Accanto a questa ora delineata iniziativa, dobbiamo tuttavia pure ricordare, a partire dal 1895, l'attività rivolta al *Circolo cattolico di S. Sebastiano* del cui comitato promotore Filippo Ermini fece parte, collaborando ancora una volta con il Murri che ne fu direttore all'istituzione del primo giornale degli universitari cattolici, *La Vita Nova*, che dal settembre 1896 ebbe la direzione di Rufo Agostino Ermini, fratello di Filippo, anch'egli, sebbene più marginalmente, impegnato nello stesso tipo di azione cattolica.

Possiamo dir subito, a questo punto, che Filippo Ermini non fu isolato nella sua famiglia e meno che mai nella società romana che lo circondava e che non partecipò davvero come singolo alla vita culturale e sociale del cattolicesimo italiano di fine secolo, manifestando una propensione familiare perfettamente riannodatasi a quella successiva di Giuseppe Ermini, a sua volta impegnato sul duplice fronte culturale e pubblico.

Tra i due comunque, Ermini padre e figlio, bisogna registrare una differente scansione nelle tendenze e nelle loro rispettive realizzazioni: Filippo esordì con un più pronunciato attivismo giovanile di carattere sociale, per poi passare pienamente negli anni della maturità all'attività scientifica e di ricerca filologico-letteraria. Giuseppe invece cominciò con una promettente carriera scientifica e giunse giovane all'insegnamento universitario, presto conseguendo pure importanti traguardi accademici, mentre soltanto con la piena maturità assunse un concreto impegno politico. Ma tal differenza che non altera il saldo rapporto tra questi due significativi esponenti della famiglia Ermini, anche perchè mutando l'ordine dei fattori è proprio qui il caso di dire che il prodotto non cambia, si spiega molto bene tenendo conto della differente temperie in cui l'uno e l'altro operarono: Filippo si formò infatti in un'Italia democratica in cui fu possibile e consueto per un giovane volgersi all'impegno politico assunto con semplicità e senza preoccupazioni o conseguenze di sorta. Quando, invece, durante il secondo decennio del Novecento si affermò la dittatura fascista, un governo autoritario che certo non vide di buon occhio con quella degli altri partiti democratici neppure l'attività troppo intensa delle organizzazioni cattoliche, il nostro professore preferì, secondo la sua natura di studioso, darsi pienamente alla ricerca scientifica in cui trasfuse anche il suo impegno civile.

Al contrario Giuseppe Ermini, terminati gli studi nel momento in cui il paese si avviava già verso la da lui non condivisa esperienza mussoliniana, si volse subito a un intenso e rigoroso periodo di studi cui seguirono, una volta tornata la libertà alla fine del conflitto del 1940-1945, gli anni della scelta politica. Tuttavia, come dianzi accennato, poco importa che i vari aspetti peculiari della personalità dei due Ermini siano venuti manifestandosi in modi e in momenti differenti; quel che conta invece è la fondamentale coincidenza del loro percorso di vita e dei loro interessi che li saldò perfettamente l'uno all'altro.

In ogni modo, per tornare al periodico *La Vita Nova*, rileviamo subito che esso ebbe la funzione di creare un supporto culturale e politico per i giovani cattolici e divenne un organo propedeutico

alla fondazione della *Federazione Cattolica Universitaria* ove il personaggio di cui qui ci occupiamo, ebbe una parte di spicco non certo limitata. Tuttavia, proprio questa nuova iniziativa divenne una significativa palestra per il nostro che in questa sede cominciò a pubblicare una serie di articoli di critica letteraria che misero in luce la sua propensione per gli studi di letteratura e di filologia che costituirono la sua più spiccata caratteristica.

In special modo ebbero successo taluni suoi « pezzi » precisi e ricchi di sensibilità, rivolti al fenomeno decadentistico italiano ed europeo, con particolare riguardo alla poetica di Verlaine. Già questi scritti infatti lasciarono intravedere la sua futura attività di ricerca fin da allora manifestatasi come promettente.

Nel primo decennio del 'Novecento dunque, proseguendo in merito all'attività di Filippo Ermini, egli continuò a collaborare al giornale del Murri (1901-1905), poi all'*Ateneo*, un periodico letterario postosi il fine di saldare meglio il pensiero cristiano all'ambito dell'attività intellettuale, particolarmente di quella letteraria, spesso in Italia appannaggio di circoli positivistici o, talora, anche di segno idealistico-hegeliano, e comunque sensibilmente diversa dalla cultura francese più marcatamente segnata da una chiara propensione ivi esercitata dalla tendenza cattolica, un'esperienza di cui il paese di Cartesio e di Stendal fu ricco.

In questa occasione Ermini prese ad approfondire concetti divenuti poi fondamentali nella sua successiva produzione e quasi patrimonio peculiare della sua formazione di studioso: egli così cominciò a individuare una linea ininterrotta nel pensiero cristiano, in ambito letterario e storico-filosofico fra l'età tardo imperiale e quella alto e basso medievale, da qui trasmessa anche al Rinascimento e quindi passata, dopo l'esperienza umanistica, al Barocco e infine al XVIII e al XIX secolo, senza soluzione di continuità.

Torneremo più avanti su tali concetti ma sin d'ora si deve porre in evidenza che se oggi essi sembrano a tutti noi accettabili e quindi privi di particolare interesse critico, abituati come siamo a tener conto dei motivi che legano fra loro stagioni culturali e secoli diversi e lontani gli uni dagli altri, all'inizio del XX secolo simili opinioni non godevano di comune cittadinanza e anzi pare-

vano destinate a sollevare attorno a loro cortine di sospetto e di dissenso. Ma il giovine studioso non mostrò di preoccuparsene e continuò ad approfondire con convinzione le sue considerazioni.

Nel frattempo Filippo Ermini – la mia fonte è ancora una volta Raffaello Morghen – collaborò alla ben nota *Rivista storico-critica di scienze teologiche* di Ernesto Buonaiuti. Quest'ultimo periodico vide la luce nel 1905 per suggestione – così pare – del padre Bonacossi, il quale tuttavia ne affidò la direzione al Buonaiuti che se ne assunse la responsabilità a partire dal fascicolo del giugno 1905, imprimendo a quella pubblicazione un carattere rigorosamente storico che la contraddistinse, non disgiunto da un orientamento filosofico in certa misura consonante con quello del Blondel.

In questo caso va specificato che la collaborazione dell'Ermini fu più che mai legata all'edizione di articoli di carattere letterario. Con il che – precisava ancora Morghen – deve intendersi che lo studioso del quale qui ci occupiamo guardò con attenzione al nascente movimento modernista, ma non vi aderì e non lo fiancheggiò in alcun modo e la sua frequentazione con Buonaiuti – precisò ancora Morghen – gli servì precipuamente per entrare in contatto con temi e personaggi conosciuti e in seguito approfonditi per tutta la vita.

Il che non è poco; e tuttavia il nome dell'Ermini non comparve mai accanto a quelli che nel 1907 con Buonaiuti in testa e poi con Murri, Fracassini, Piastrelli e molti altri, pubblicarono la famosa lettera destinata a preparare un incontro fra esponenti di varie tendenze religiose insieme ai quali fissare un orientamento e una comunanza di intenti in merito alla sintesi e alla ricostruzione della scienza religiosa e inoltre per animare un'azione e una propaganda di carattere, secondo il Tyrrel, da definirsi « numinoso ».

Si giunse così, dopo tal precedente, al convegno di Molveno dell'agosto 1907 cui oltre ai promotori, Buonaiuti e Murri in testa, parteciparono attivamente Von Hugel, Fogazzaro, Tommaso Gallarati Scotti e molti altri, ma non Filippo Ermini che non fece parte del gruppo. E così fortunatamente questi non fu colpito dai fulmini dell'enciclica *Pascendi* (1907), i cui nefasti effetti cominciarono ad apparire maggiormente pronunciati a partire dall'anno successivo.

Dal 1908 invece, l'attività di Filippo Ermini assunse una nuova e sempre meglio definita caratteristica: cioè con maggior precisione quel ricercatore delineò i suoi interessi culturali non disgiunti però dal suo impegno di cattolico militante, volto tuttavia a indagare la continua e ricorrente influenza del cristianesimo sulla cultura della società occidentale nel succedersi di epoche e dominazioni politiche diverse. Come può constatarsi facilmente, egli intese soprattutto approfondire, questa volta con maggior meditazione e distensione, una serie di idee già in precedenza enunciate sin dal 1905 nella dianzi citata rivista del Buonaiuti.

Alla fine del conflitto 1915-1918 Ermini aderì – già vi ho fatto cenno – al partito popolare di Sturzo, ma ciò non toglie che i suoi interessi si siano mantenuti ormai quasi interamente legati alla ricerca e all'insegnamento. Per decenni collaborò allora a *Roma letteraria* cui affidò la sua interpretazione di opere di poeti e prosatori contemporanei. Nello stesso periodo apparve interessato alla presenza di elementi di paganesimo nella letteratura moderna e si soffermò con sensibilità e competenza sulle *Laudi* di Gabriele D'Annunzio (del resto i suoi precedenti, giovanili interventi su Paul Verlaine attestarono sin dall'inizio il suo interesse anche per il mondo poetico dei suoi giorni).

Egli insegnò poi in varie scuole di Roma, presso il Liceo – Ginnasio S. Apollinare, nel Collegio Santa Maria di cui fu preside (anche in quest'attività fu molto dopo seguito da suo figlio Giuseppe) e infine nell'istituto Rivaldi di cui fu direttore.

Ad assorbirlo però fu allora soprattutto lo studio della letteratura latina medievale, la disciplina collocatasi al centro dei suoi interessi scientifici, di cui egli divenne uno dei primi cultori italiani, mentre la maggior parte dei latinisti suoi colleghi e contemporanei si mantennero lontani da una materia di solito considerata, per i motivi che diremo, meno degna di attenzione e di rigorosi studi.

Nel 1904 pertanto egli conseguì la Libera Docenza e dal 1912 assunse presso la Facoltà di Lettere dell'Università della "Sapienza" di Roma, l'insegnamento della Letteratura latina medievale, per la prima volta in quell'occasione inserita nell'Ordine degli studi di un ateneo italiano. Fino alla sua morte avvenuta nel 1935 in

Roma, in seguito a un banale incidente di macchina occorsogli in piazza Argentina, nei pressi della sua abitazione, egli tenne cattedra e fu instancabile nel proporre lo studio della medievistica letteraria cui predispose un primo, consistente spazio in controtendenza con la cultura italiana dell'epoca.

Infatti, fra gli ultimi decenni del XIX e i primi del XX secolo imperò presso le nostre università e accademie la dianzi menzionata cultura positivista poi accompagnata da un progressivo sviluppo del pensiero storicistico e idealistico. In realtà i due indirizzi fra loro assai diversi per fondamenti ed esiti, concordarono almeno su un punto, ovvero su una quasi radicale critica dell'età medievale, vista a partire dal tramonto delle idealità romantiche verso la seconda metà del XIX secolo, specialmente dai positivisti e dai materialisti come un periodo di oscurantismo, di barbarie, di regresso culturale, di trionfo dell'opinione e della superstizione, volta a vanificare e a distruggere, con la complicità del cristianesimo e della Chiesa romana, il prezioso retaggio della cultura dell'età classica.

L'età di mezzo, dunque, fu spesso ritenuta responsabile – su questa posizione concordarono in modo più o meno sfumato anche Benedetto Croce e soprattutto Giovanni Gentile – della perdita di numerose precedenti conquiste conseguite nel campo poetico, letterario, artistico, architettonico, filosofico e scientifico. Dopo tal periodo di sonno della ragione la rinascita avrebbe avuto luogo invece, a partire dal '300 – Giotto ad esempio avrebbe riscattato le brutture dell'arte gotica – e soprattutto con gli inizi del '400 ad opera del movimento umanistico volto a far nascere la civiltà rinascimentale. Il Rinascimento infatti predispose la ripresa dell'Occidente in ogni senso e anzitutto ebbe il merito di mettere di nuovo in contatto la cultura contemporanea con quella dell'età classica, con il latino di Cicerone, perdutosi nei dieci secoli del Medioevo, un periodo in cui la lingua si sarebbe progressivamente imbarbarita, poi ancora con il ritorno alla filosofia platonica e all'architettura di Vitruvio, con la riconquista della « prospettiva » smarrita durante l'età media da pittori, orafi, cesellatori, incapaci di conferire alle loro opere la profondità, considerata precipuo appannaggio degli artisti antichi.

Tutto ciò, oltre al disprezzo per l'età medievale, produsse una sempre maggiore propensione per la civiltà della Roma imperiale, la sua lingua, le sue conquiste politiche e le manifestazioni del suo pensiero e dell'arte che la contrassegnarono. Di conseguenza, molto meno si coltivarono in tale ambito, gli studi del latino medievale e gli scrittori cristiani, considerati espressione di una cultura minore e molto meno incisiva, di qui l'importanza sempre crescente conferita alla civiltà del Rinascimento che, stanti gli insegnamenti dovuti a Jacob Burckhardt, esercitò sugli animi e le menti di tanti studiosi e intellettuali una sempre maggior seduzione, mentre dovette del pari constatarsi l'abbandono degli studi medievali ritenuti momento di regresso e di ritorno a un'età primitiva, sin dai tempi del Vico considerata nell'ambito dei corsi e ricorsi storici, un ritorno al disordine, alla violenza e alla decadenza.

Orbene, in un panorama di questo tipo certo poco incoraggiante per il pensiero e gli autori cristiani e per i secoli intercorsi fra la caduta dell'Impero d'Occidente e la scoperta dell'America, Filippo Ermini si presentò con decisione e cultura, pronto a battere una strada diversa e, come si diceva, in quasi completa controtendenza. Egli difatti criticò con acume l'attenzione e la smaccata preferenza rivolte in quegli anni di fine Ottocento e primo Novecento alla società del Rinascimento e in più di un'occasione sembrò precorrere di tre decenni almeno le intelligenti riflessioni di Federico Chabod, il quale – è ben noto – si ribellò all'interpretazione di un Rinascimento visto come « un fiore nel deserto » e si dette alla ricerca e all'identificazione dei punti di contatto fra l'età medievale e la moderna viste finalmente nell'ambito di una interpretazione « continuista ».

Il Rinascimento fece notare ripetutamente pure Filippo Ermini, che forse prima di altri mise in luce aspetti da lui non enfatizzati di una cultura autenticamente storicistica enunciata nel corso di anni in cui non fu facile trovare consensi su scelte e posizioni consimili, doveva essere veduto, al pari di ogni movimento di carattere culturale, in più stretta connessione con le precedenti esperienze di cui non poteva non essere figlio. Egli così sottolineò la discendenza del Rinascimento dal mondo medievale, rivendicando anzitutto una comune matrice medievale e cristiana delle nazioni occidentali che videro la loro prima origine in pieno Medioevo.

Inoltre Ermini si fece banditore, anche qui in largo anticipo e in quasi completo isolamento, (e tale aspetto non potè non colpire favorevolmente Raffaello Morghen il quale predilesse nel nostro latinista e filologo chi come lui fu volto ad animare in anni successivi una quasi corrispondente e purtroppo soitaria difesa del Medioevo cristiano e delle sue molteplici valenze culturali) della teorica legata a una profonda continuità fra antichità classica ed età di mezzo, il cui tramite fu il cristianesimo, a sua volta esso stesso mediatore dei contatti fra Medioevo e Rinascimento.

Tali premesse, rivelatesi nei decenni successivi, in particolare nella seconda metà del '900, valida base per future conquiste storico-critiche, portarono ancora l'Ermini a rinvenire una precisa connessione tra la filologia mediolatina e quella classica. Le stesse premesse lo indussero poi a giudicare in modo del tutto positivo l'insieme della letteratura latina medievale di cui contribuì fra i primi nel nostro paese a riscoprire il complessivo valore, secondo una concezione che lo indusse a ripensare tutto un insieme di testimonianze poetico-letterarie, e a passare dalla precedente condizione negletta degli studi universitari di filologia mediolatina a una più dignitosa e giusta loro collocazione strettamente congiunta alla letteratura cristiana antica, di cui fu messa in evidenza la dipendenza con la precedente letteratura pagana non sempre opposta alla successiva: un esempio per tutti e fra tutti di tal collegamento si rinvenne nell'importanza di Virgilio – furono quelli gli stessi anni della « riscoperta » di Virgilio nel Medioevo dovuta a Domenico Comparetti – poeta rimasto in auge, letto e considerato come modello letterario, culturale e spirituale, lungo tutto il Medioevo, ad esempio duca, maestro e signore di Dante del quale fu guida nelle prime due cantiche del « Poema sacro » cui « posero mano e cielo e terra »: un tale esempio era secondo l'Ermini da non respingere e da non segregare in ambito ristretto in quanto fu in realtà vivo e significativo per secoli e secoli.

Ermini contribuì poi a segnare i limiti cronologici della medievistica intesa come fenomeno letterario; e tali confini vennero da lui racchiusi fra la seconda metà del IV e la prima del XIV secolo. Egli poi distinse vari periodi di sviluppo del latino, mai intesi come cor-

ruzione e disfacimento del latino classico, non considerato una forma perfetta destinata a decomporsi e a corrompersi, ma come sviluppo progressivo di una lingua viva, quindi soggetta a successive trasformazioni, non racchiusa in una torre d'avorio (questa felice immagine all'inizio di pochi, fu da allora lungamente ripetuta) e raggelata in stantie forme stereotipate. Tale idioma insomma per il ricercatore qui ricordato rimase sempre nel corso dei secoli oltre che scritto, parlato e quindi fu in quella duplice veste volto a costituire un momento unitario teso a congiungere fra loro popoli ed esperienze storico-politiche e culturali diverse.

Ermini poi mise in contatto, forse questa volta più che sulla base di un rigoroso metodo, sulla scorta di una fresca intuizione solo da altri successivamente ripresa e sviluppata a livello europeo, la filologia latina e la filologia romanza, sottolineando la significatività di elementi anglo-germanici, greci e arabi inseritisi a differente livello nella civiltà latina dell'Occidente cristiano da cui ricevettero influenza, prima di emergere nelle varie lingue nazionali.

Così, ad esempio, egli guardò con interesse agli esiti latino-medievali presenti nell'antico inglese, a proposito del quale egli pose in luce come due volte quell'idioma e la terra insulare in cui fu parlato, avessero subito una diretta influenza latina, dal tempo di Cesare sino agli albori del IV secolo e poi, fra la fine del VI e il VII secolo, nell'età di Gregorio Magno e della spedizione evangelizzatrice di Agostino. Proprio tal diretto contatto – egli rilevò – lasciò nell'antico inglese che la trasmise al moderno, una notevole quantità di etimi e di prestiti latini volti a influenzare l'odierno idioma britannico con oltre un terzo dei vocaboli di diretta derivazione latina, ancora oggi largamente usati in modo non sempre difforme da quanto avvenuto in condizioni storico-culturali diverse, nelle lingue romanze.

Altre interessanti osservazioni egli fece poi sulla capacità dei cronisti inglesi medievali di adattare antichi vocaboli anglosassoni secondo gli usi e le regole della lingua latina. Esempio classico; per dire grano nelle cronache altomedievali britanniche si adoperò non di rado il vocabolo *cornus*, dall'inglese *corn* adattato come un nome della IV declinazione. Come è chiaro si trattò in più di un caso di ri-

flessioni cui oggi siamo più che avvezzi e che non destano meraviglia, ma che all'inizio del Novecento furono tutt'altro che bene accette e consuete nel bagaglio dei filologi italiani.

Dagli studi di Filippo Ermini insomma risultò definitivamente superata la teorica diffusa e talora abusata nettamente e fermamente volta a distinguere, pur impropriamente, fra un mondo latino e uno volgare fra loro in tutto distinti e distanti. E anche ciò può non meravigliarci, abituati come siamo ormai alla teorica del continuismo, ma costituì un fenomeno di fresca originalità allorchè lo rapportiamo a studi e ricerche sviluppatasi fra il primo e il secondo decennio del XX secolo.

I lavori più importanti di Ermini, studioso di filologia e di letteratura latina medievale, furono forse quelli dedicati alla poesia drammatica, i volumi su *Prudenzio e il suo Peristephandon* (Roma 1914), sullo *Stabat mater* di Iacopone da Todi (Città di Castello 1916) e inoltre sui *Poeti epici e latini del secolo X* (Roma 1920). Noto anche il lavoro sul *Dies irae e l'innologia ascetica nel secolo XIII* (Ginevra 1928) da porre sullo stesso piano delle ricerche iacoponiche, assai fortunate in quanto durante i primi anni dello scorso secolo si ebbe oltre a quella della poetica religiosa la riscoperta delle sacre rappresentazioni: non molti anni dopo, anche in seguito agli studi erminiani, si moltiplicarono lo studio, l'edizione e la rappresentazione di drammi sacri medievali: nota fra gli altri la *Rappresentazione di Santa Uliva* riproposta e fatta rappresentare a Firenze fra gli anni venti e gli anni trenta dello scorso secolo da Silvio D'Amico con la memorabile interpretazione drammatica di Andreina Pagnani. In quest'ambito culturale particolare gli studi iacoponici e innologici di Filippo Ermini ebbero fortuna.

Per quanto riguarda più dappresso il Medioevo, oltre ai già ricordati *Ordinamenti politici e amministrativi nelle « constitutiones Aegidiana »* e ai *Parlamenti provinciali dello Stato ecclesiastico del Medioevo* (Roma 1909) porremo l'accento sulla ricerca dedicata all'*Epistolario di Gregorio Magno* di cui Ermini mise fra i primi in evidenza l'originalità determinata anche dal fatto che esso rimase una delle tre uniche presenze di epistolari pontifici completi per l'alto Medioevo, compresi gli altri due, relativi a Giovanni VIII e a Gregorio VII.

Il nostro scrisse poi una monografia complessiva su papa Gregorio I, uscita a Roma nel 1924. Interessante fu anche la ricerca su *La fine del mondo nell'anno Mille e il pensiero di Oddone di Cluny*, uscito in *Studien zur Lateinischen Dichtung des Mittelalters* (Dresden 1931) che lo consacrò come studioso conosciuto a livello europeo.

Significativa nonché allora unica sul suo genere, fu altresì la sua *Storia della letteratura latina medievale* rimasta incompiuta al momento della morte dell'autore e poi pubblicata come opera postuma da Ezio Franceschini (Spoleto 1960).

Parte considerevole della produzione erminiana rivolta alla letteratura medievale venne poi racchiusa in un volume anch'esso postumo, uscito a Modena nel 1938, completato da un ampio apparato critico e bibliografico, denominato *Medioevo latino: studi e ricerche* nel cui titolo si condensò l'ampio panorama culturale e metodologico del nostro studioso, i cui interessi furono pur concentrati sulla letteratura rinascimentale, come è attestato dalla pubblicazione delle tre edizioni originali dell'*Orlando Furioso* di Ludovico Ariosto (Roma 1909), preceduta da un'ampia e dotta introduzione in cui si ribadì il concetto teso a sfatare la visione di un Medioevo e di un'età umanistica « l'un contro l'altro armati ». La propensione erminiana per la letteratura dei secoli più vicini a noi non rimase poi un fatto isolato. Infatti, dal 1925 egli fu anche procustode generale dell'Accademia degli Arcadi. Dal 1918 infine fu socio della *Deputazione Romana di Storia Patria*.

Che dire ancora? Certo Filippo Ermini fu un lavoratore instancabile e in decenni di studi divenne un'insostituibile guida nell'ambito della ricerca nel settore medio latino e della filologia romanza, di indagini insomma che, pure per il suo impulso, conobbero attenzione e sviluppo maggiori anche presso l'università e il mondo accademico italiano. Ma un merito fra gli altri gli va riconosciuto: grazie alla sua delimitazione degli studi letterari mediolatini fra IV e XIV secolo, Ermini pose in evidenza come la *Media aetas* potesse considerarsi inaugurata quando si affermò il fatto nuovo destinato a formare una cesura fra l'età antica e la successiva; ossia quando si ebbe l'affermazione del cristianesimo e del Medioevo che di quel credo fu « banco di prova », per dirla con Ernesto Buonaiuti, il quale in qualche mo-

do, al di là dell'esperienza modernistica volta a riguardare un più ristretto ambito, fu maestro anche dell'Ermini come di tanti altri ricercatori dell'inizio del XX secolo.

Per l'Ermini – proprio questo aspetto come già ho accennato apprezzò soprattutto in lui Raffaello Morghen – il Medioevo si iniziò con l'affermazione del cristianesimo come religione di stato, quindi durante e subito dopo l'età teodosiana e questa fu una riflessione assai significativa in quanto lo studioso di Gregorio Magno e di Fozio, di Iacopone e della poesia drammatica ci arrivò da solo, in un periodo in cui, al contrario, si cercò di delimitare e sacrificare il più possibile il periodo assegnato al Medioevo, a vantaggio di quelli attribuiti all'età antica e alla moderna.

Per fare un esempio che può aiutarci a comprendere il significato e il valore di talune affermazioni erminiane, basterà ricordare che fra la seconda e la terza decade del 'Novecento, alla ricerca del momento d'inizio del Medioevo e quindi di un diverso tipo di periodizzamento, un grande storico europeo come Henri Pirenne con il suo *Maometto e Carlomagno*, si spinse addirittura a fissare la fine del mondo antico nell'VIII secolo, ossia allorché avvenne l'incontro-scontro fra Maometto e Carlo Magno. Sarebbe stato quello infatti il momento – rilevò ancora Pirenne – in cui si sarebbero mutati precedenti rapporti politici ed economici, politica dei trasporti e rotte commerciali, vita culturale e spirituale. Quindi solo dopo la metà dell'VIII secolo si poteva considerare terminata l'età romana, la cui durata si sarebbe in tal modo protratta ben oltre la caduta dell'impero d'Occidente e la deposizione di Romolo Augustolo del 476 d.C.

Tutti conosciamo bene il grande valore assunto dalle ipotesi e dalle *trouvailles* pirenniane, su cui si è discusso per convenire e dissentire nel corso di oltre mezzo secolo e che hanno animato ricerche destinate a vivacizzare e ad ampliare in misura considerevole la sfera e la sostanza degli studi dedicati al Medioevo; per cui si deve osservare che nell'ambito dei decenni, anche quando si è tentato di ridimensionare il significato del lavoro pirenniano, quasi tutti gli studiosi di medievistica sono stati costretti a fare i conti con il suo *Maometto e Carlomagno*.

Tuttavia, allorchè si pronunciarono pur talune riserve sull'opera dello storico belga, volte a centrare meglio i problemi del periodizzamento dell'età medievale – e ciò avvenne soprattutto per impulso di taluni storici italiani e tedeschi – e si cercarono elementi che spostassero anticipandolo l'asse della discussione pirreniana dall'VIII secolo, per collocarlo secondo canoni consueti, si notò come ben prima dell'affermazione della civiltà araba si fosse conosciuto proprio nel Mediterraneo un altro « fatto nuovo » destinato a sconvolgere e a modificare completamente la vita dell'Occidente e dell'Oriente e anzitutto delle istituzioni imperiali romane, e tal « fatto » venne identificato nel Cristianesimo.

Particolarmente illuminante in proposito è parsa una breve ma intensa recensione di Giorgio Falco al *Maometto e Carlomagno*, uscita dopo l'edizione italiana del libro in cui il grande storico della *Polemica sul Medioevo* – si noti poi, fatto questo da considerare nel debito conto, che simili affermazioni si dovettero a un israelita – rilevò l'essenziale, sconvolgente novità costituita dall'avvento del cristianesimo, precedente di alcuni secoli l'avvento degli Arabi, fatto anch'esso nuovo ma ben successivo; e quindi – disse Falco – per porre l'inizio dell'età di mezzo in concomitanza con un evento nuovo, si poteva cogliere tal novità nel cristianesimo del IV secolo prima che nella civiltà araba dell'VIII.

Ora, pur senza confondere posizioni e orientamenti e pur non intendendo sovrapporre le riflessioni di Ermini con quelle di Falco, non possiamo fare a meno di mettere in luce come, con anticipo di alcuni decenni, sebbene in un contesto diverso e senza far discendere sino in fondo e in modo esaustivo, dalle medesime considerazioni, tutte le implicanze che tali premesse avrebbero consentito di ricavare, anche lo storico di cui qui trattiamo intuì lo stretto rapporto da porre fra cristianesimo ed età di mezzo e proprio nel cristianesimo vide lo spartiacque fra l'età antica e la successiva. La nuova religione fu dunque per lui il tratto distintivo di un'età e della civiltà che le appartenne. E tutto ciò fu scritto e sostenuto in anni difficili per la « fortuna » della latinità medievale e per l'intera età di mezzo, relegata ai margini della ricerca da una cultura impegnata a esaltare lo stile imperiale e augusteo della *Roma triumphans*.

Fu nello stesso periodo inoltre, che si esaltarono e si privilegiarono la letteratura, la filosofia e l'arte del Rinascimento verso il cui approfondimento sospinse anche la cultura crociana e soprattutto l'opera e il pensiero di Giovanni Gentile, il quale ultimo mortificò la filosofia medievale come manifestazione di un pensiero minore rappresentato da S. Agostino e S. Tommaso cui preferì smaccatamente Giordano Bruno e Tommaso Campanella.

Il Medioevo insomma, negli stessi anni venti e trenta del secolo scorso, fu considerato un indirizzo di studi in più o meno rapido tramonto. Così ebbe almeno a ritenere anche Walter Maturi il quale, in polemica col Morghen, guardava ammirato i contorsionismi culturali di Gioacchino Volpe, il quale passò dai pregevoli suoi lavori sull'origine del comune medievale e delle eresie, alle piacevolezze nazionaliste dell'*Italia in cammino*; e quasi la stessa convinzione nutrì uno storico come Gabriele Pepe, pronto a fissare l'immagine di un *Medioevo Barbarico* italiano ed europeo.

Ho già accennato che Raffaello Morghen contrastò gagliardamente questa tendenza destinata a procurargli sconcerto e amarezza. Egli ad esempio raccontava nel corso dei suoi seminari che trovandosi una volta a consultare un codice da utilizzare per l'edizione del *Chronicon sublacense*, presso la Biblioteca Vallicelliana di Roma, fu presentato a un senatore, in visita presso la Biblioteca. Del senatore, Morghen non ricordava neppure il nome. E tuttavia rammentava con dolore che quel personaggio, soffermatosi a seguire le ricerche del giovine studioso, messo a parte delle sue letture tagliò corto sentenziando: « questa è roba da preti », liquidandolo, così subito e senza appello. Era quella purtroppo-concludeva Morghen – la considerazione che allora si nutriva per il Medio Evo.

Più tardi proprio Morghen, ricco degli insegnamenti buonaiutiani reagì energicamente a tale interpretazione riduttiva, per proporre la lezione viva e palpitante di un *Medioevo Cristiano* e proprio per questo allora, pur non dimenticando l'aiuto offertogli in quella vicenda da uomini come Giorgio Falco e Federico Chabod, egli appoggiò l'opera di un latinista e filologo come Filippo Ermini al quale riconobbe giustamente di aver intuito in certo modo fra i primi il merito di aver saldato in modo chiaro ed inequivoca-

bile il Medioevo al cristianesimo e l'uno e l'altro al mondo antico e all'età moderna, momenti distinti di interesse da intendersi tuttavia nell'insieme come una progressiva evoluzione e da non considerarsi contrapposti e in fiero contrasto fra loro.

Senza dubbio Giuseppe Ermini al quale qui ci richiamiamo con precipua partecipazione, si è riferito ai suoi studi spintovi da un interiore *daimon* ma non si può non riconoscere – l'abbiamo premesso cominciando – che l'esperienza del padre Filippo, dovette sin dall'inizio segnare la sua vita e dovette conferirgli un primo stimolo riscontrabile specialmente, quando prese a lavorare sulle costituzioni egidiane e sugli ordinamenti dell'Italia comunale, quando, poco dopo, intraprese la strada dell'insegnamento universitario e, del pari, allorchè, senza interrompere il rapporto con gli Atenei, seguì anche la vita degli istituti di istruzione secondaria o allorchè, *dulcis in fundo*, nel clima di ritrovata libertà, dopo la caduta del Fascismo e la fine della guerra, si dedicò con entusiasmo all'attività politica e parlamentare.

Sono questi infatti i momenti che contraddistinsero la vita di Giuseppe Ermini e quasi allo stesso modo segnarono le scansioni di quella del padre, Filippo: due studiosi, due organizzatori degli studi e due politici dall'inconfondibile tratto culturale e civile. E devo concludere affermando che sono lieto di aver contribuito sia pure in parte a porre in risalto idee e convincimenti di Filippo Ermini che furono cari e appartennero anche al patrimonio etico e culturale del mio maestro Raffaello Morghen, patrimonio che ho ritrovato a distanza di decenni, riandando vecchi seminari e discussioni degli anni quaranta del XX secolo.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Nell'ambito della vasta produzione di Filippo Ermini mi limito qui a ricordare soprattutto alcuni suoi lavori di letteratura latina medievale nonché taluni contributi di carattere politico-sociale, mentre ometterò di citare espressamente le pur pregevoli opere di letteratura italiana, da me poco utilizzate dato il particolare taglio della mia relazione.

Per quanto attiene la letteratura latina medievale ho considerato soprattutto: *Fozio. Studi storici*, Roma, 1892; *Gli ordinamenti politici e amministra-*

tivi nelle « *Constitutiones Aegidiane* », Torino - Roma, 1894; *I Parlamenti provinciali dello Stato ecclesiastico del Medioevo*, Roma, 1903; *Il centone di Probo e la poesia centonaria latina*, Roma, 1904; *Sull'epistolario di Gregorio Magno. Note critiche*, Roma, 1904; *Intorno a Prudenzio*, Roma, 1915; *La scuola in Italia nel Medioevo*, Roma, 1915; *Gregorio Magno*, Roma, 1924; *De carmine Ausonii quod inscribitur Ludus septem Sapientium*, Roma, 1926; *Benedetto di Norcia*, Roma, 1928; *Il Dies Irae e l'innologia ascetica nel secolo XIII*, Genève, 1928; *La fine del mondo nell'anno mille e il pensiero di Oddone di Cluny*, in *Studien zur Lateinischen Dichtung des Mittelalters*, Dresden, 1931. Un considerevole numero di contributi erminiani possono reperirsi nella pubblicazione *Medio Evo latino. Ricerche*, Modena, 1938, uscita dopo la scomparsa dell'autore a cura dell'Istituto di Filologia Romanza dell'Università di Roma (il volume risulta arricchito da un'ampia e pressoché esauriente bibliografia di scritti dell'autore, da cui anche nella presente nota attingo).

Fra gli articoli e gli scritti politico-sociali di Filippo Ermini utilizzati o citati nella presente relazione ricordo invece: *Il lavoro e la libertà di pensiero*, Foligno, 1889; *La morale nella civiltà moderna*, Foligno, 1890; *Ruggero Bonghi*, Prato, 1895; *La schiavitù nell'età moderna. Profilo storico*, Roma, 1915; *Le ragioni e le cause della guerra*, Roma, 1916; *La cultura della donna*, Roma, 1921.

In merito alla letteratura storica su Ermini consiglio invece anzitutto di utilizzare la voce di F. Malgeri, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 43, pp. 219-221, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1993. Citerò inoltre F. CARAFFA, *La pontificia università lateranense. Profilo della sua storia, dei suoi maestri, dei suoi discepoli*, Roma, 1965, pp. 301-305; F. MALGERI, *La stampa cattolica a Roma dal 1870 al 1915*, Brescia, 1965, passim e pp. 217-219 e 283-306; L. BEDESCHI, *Dal movimento di Murri all'appello di Sturzo*, Milano, 1969, pp. 32-41; G. PENCO, *Storia della Chiesa in Italia*, Milano, 1978, vol. II, pp. 619-621.

Nella presente relazione ho poi tenuto presenti in vario modo, passim, le seguenti opere: G. FALCO, *La polemica sul Medioevo*, Torino, 1933; G. MARTINI, *Cristianesimo e Storicismo*, Napoli, 1951; R. MORGHEN, *Il Medioevo nella storiografia dell'età moderna*, in *Nuove Questioni di Storia medievale*, Milano, 1964; R. MANSELLI, *Il Medioevo. Introduzione storiografica*, Torino, 1967; L. BEDESCHI, *La Curia romana durante la crisi modernista*, Milano, 1968; A. FRUGONI e R. MANSELLI, *Il modernismo*, in *Atti del XIII Congresso Internazionale di Scienze Storiche* (Mosca 16 - 23 agosto 1970), Mosca, 1970, pp. 1-13 dell'estratto; si veda poi la raccolta di studi curata da R. MORGHEN, *Ernesto Buonaiuti storico del Cristianesimo a 30 anni dalla morte*, Roma, 1978 nella Collana degli Studi Storici dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Fasc. 106 - 108, pp. 55-85; R. MANSELLI, *Ernesto Buonaiuti e il Cristianesimo Medievale*, in MORGHEN, *Ernesto Buonaiuti cit.*, pp. 55-85; O. CAPITANI, *Medioevo, passato prossimo*, Bologna, 1978; R. MANSELLI, *La storiografia dal Romanticismo*

smo al Positivismo, in AA.VV., *Cultura e Società nell'Italia umbertina. Problemi e Ricerche*, Milano, 1981, pp. 189-206; G. FILORAMO, *Religione e ragione fra Ottocento e Novecento*, Roma - Bari, 1985; A. FANTETTI, *La questione temporale. Murri, Toniolo, Meda*, in *Civitas*, 41/5 (1990), pp. 37-46; L. GATTO, *Viaggio intorno al concetto di Medioevo. Profilo di storia della storiografia medievale*, V ed., Roma, 2002, cap. XXVII, *Il movimento modernista*, pp. 285-290 e cap. XXVIII, *Le medievistica nell'ultimo cinquantennio*, pp. 291-354; L. GATTO, *La scuola di Medievistica*, in *Le grandi scuole della facoltà. Atti del Convegno (Università degli Studi di Roma "La Sapienza", Facoltà di Lettere e Filosofia, Roma 11-12 maggio 1994, Roma, 1995, pp. 238-280.*



Giuseppe Ermini, storico del diritto

1. L'ampia ricostruzione della vita e dell'opera di Giuseppe Ermini curata per il *Dizionario Biografico degli Italiani* da Mirella Mombelli Castracane¹ costituisce l'imprescindibile punto di partenza per ulteriori approfondimenti sul significato del contributo recato dall'illustre studioso alla ricerca storico-giuridica.

Gli studi di Ermini hanno toccato tre temi principali, il sistema del diritto comune, l'ordinamento temporale della Chiesa nel tardo Medioevo, la storia dell'università di Perugia. Per quanto riguarda il primo argomento, si deve rilevare che Ermini appartiene a quella generazione di storici del diritto intermedio la quale è riuscita ad imporre una svolta decisiva all'indirizzo di ricerca della disciplina. Esponenti principali di tale generazione sono Ermini, nato nel 1900, Francesco Calasso nato nel 1904, Bruno Paradisi nato nel 1909, Guido Astuti nato nel 1910 e Giovanni Cassandro nato nel 1913. Quando i più anziani di loro cominciarono a dedicarsi agli studi, l'indagine storico-giuridica si attardava ancora, per l'età intermedia, nel dibattito sulle radici delle consuetudini medievali – che Francesco Schupfer voleva prevalentemente germanistiche e Nino Tamassia decisamente romanistiche –, nella descrizione sintetica di aspetti e momenti dell'evoluzione conosciuta, nel lungo periodo intercorso tra la codificazione giustiniana e la codificazione napoleonica, dalla disciplina di istituti, la sostanza dei quali, comunque, rimaneva immutata – così si rite-

¹ M. MOMBELLI CASTRACANE, *Ermini, Giuseppe Rufo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XLIII, Roma, 1993, pp. 221-226.

neva – dal diritto romano al diritto vigente, nell'elencazione delle opere dei giuristi che maggiormente si erano distinti a partire dalla rinascita bolognese, soprattutto di quelli che avevano operato in età medievale. Si cercava anche di conferire al diritto, pluriforme, variegato e cangiante, vigente nelle diverse regioni italiane in un lasso di tempo tanto lungo, una qualche dimensione unitaria; ma si trattava di un tentativo sostanzialmente superficiale da cui derivava l'impressione che la disciplina della storia del diritto intermedio avrebbe potuto tutto al più aspirare a descrivere il passaggio dall'ordinamento romano a quello vigente, restando, comunque, in una posizione secondaria rispetto alle discipline che questi ordinamenti studiavano, discipline nei confronti delle quali svolgeva una funzione meramente ancillare.

E ancor più detta posizione asfittica e subordinata della storia del diritto medievale e moderno veniva messa in evidenza dal trionfo dell'impostazione pandettistica che dominava gli studi e l'insegnamento e che proponeva due sistemi organici del diritto, uguali tra loro nella sostanza e diversi solo in alcuni tratti della disciplina, per l'età romana il primo, per il mondo contemporaneo il secondo, il quale proprio dall'identità con il primo derivava la propria legittimità e autorevolezza. Due ordinamenti separati da un lungo lasso di tempo nel quale avevano dominato confusione, molteplicità, asistematicità, al punto che la conoscenza di questo periodo appariva marginale per la formazione del giurista che doveva sapere del diritto vigente e del suo indispensabile precedente romano, finiva per risultare mero antiquariato che poteva arricchire il bagaglio nozionistico dello studente, ma poco contribuiva alla sua vera cultura giuridica.

La generazione cui appartiene Ermini modificò profondamente questa condizione della disciplina della storia del diritto dell'età intermedia. Alcuni dei suoi esponenti si volsero all'indirizzo neoidealista crociano per infondere nuova linfa agli studi e aprire nuove prospettive di interpretazione organica. Così, Francesco Calasso cominciò ad interpretare gli ordinamenti giuridici del passato come espressione della cultura dei singoli popoli, Bruno Paradisi approfondì l'analisi del pensiero dei giuristi medievali e

il loro collegamento con la contemporanea riflessione filosofica, Giovanni Cassandro cercherà di cogliere la vita delle norme giuridiche nella concreta realtà sociale ed economica in cui trovavano applicazione. Altri, come Guido Astuti, seguirono strade diverse: accolsero il metodo storico-dogmatico della scienza romanistica ed esaminarono, di conseguenza, l'evoluzione degli istituti giuridici dividendola in varie fasi, per ciascuna delle quali ricostruirono le principali conclusioni interpretativo-sistematiche della dottrina contemporanea.

Francesco Calasso, peraltro, andò più in là e cominciò a riflettere sulla possibilità di leggere in maniera unitaria la molteplicità e il pluralismo giuridico del periodo intermedio. E fu su questo punto che la sua ricerca si incontrò con quella che, in maniera del tutto autonoma, andava svolgendo Giuseppe Ermini.

Di formazione cattolica, Ermini aveva indirizzato sin dall'inizio i suoi interessi verso il diritto della Chiesa e l'organizzazione del dominio temporale, individuando nel Sacro Romano Impero l'istituzione capace di fornire unità e coerenza alla complessa ed articolata realtà medievale europea. Un'istituzione universale che riuniva tutti i fedeli in Cristo, un'istituzione di chiara natura spirituale e religiosa la quale presentava un duplice aspetto, temporale e spirituale, dato che i fedeli sono al contempo corpo e anima. Per questo motivo essa vedeva al suo vertice sia il pontefice sia l'imperatore e doveva tendere al fine ultimo della salvezza collettiva, indispensabile – secondo la cultura religiosa dell'alto Medioevo – per la salvezza individuale. E per conseguire detto obiettivo l'universalità dei fedeli, unita nell'Impero, doveva seguire non solo regole spirituali, ma anche norme positive temporali compatibili con il fine ultimo della società. Pertanto vi trovavano vigenza sia il diritto universale della Chiesa, sia il diritto, altrettanto universale, dell'Impero.

Ermini e Calasso si trovarono concordi nel proporre una interpretazione unitaria e sistematica dell'ordinamento medievale, una interpretazione che riusciva a superare senza annullarle, ma al contrario esaltandole, le particolarità e le diversità. Essi elaborarono l'idea di un sistema, il sistema di diritto comune, il quale

prevedeva la vigenza di un diritto valido per tutte le popolazioni viventi nei territori del Sacro Romano Impero. A partire dalla rinascita degli studi giuridici a Bologna la dottrina e i protagonisti politici – secondo tale idea – avevano individuato detto diritto comune nel diritto romano giustiniano, interpretato dalla scienza giuridica medievale, e nel diritto canonico definito nelle raccolte di norme iniziate con il *Decretum* di Graziano. I due diritti avevano ciascuno il proprio campo di applicazione – il romano disciplinava i rapporti temporali, il canonico la materia spirituale –, ma erano tra loro inscindibili, così da costituire l'*utrumque ius*, l'uno e l'altro diritto, espressione immediata della dualità nell'unità dell'Impero, due diritti intrinsecamente legati e reciprocamente integrati.

Diritto comune, non diritto unico. E il concetto di diritto comune è in sé relativo, nel senso che postula il diritto particolare, il diritto proprio. L'*utrumque ius*, il diritto comune a tutte le regioni e a tutte le popolazioni dell'Impero Sacro e Romano, era presentato come strettamente connesso con gli *iura propria*, i diritti degli ordinamenti particolari – Comuni, corporazioni, regni – vigenti in quelle medesime regioni. Tra diritto comune e diritti propri si era stabilito un rapporto di sussidiarietà del primo rispetto ai secondi, con una precisa gerarchia delle fonti giuridiche, costituita – partendo dal basso – dagli statuti corporativi, dagli statuti comunali, dalle consuetudini locali, dalle leggi generali del sovrano (in caso di regni) e infine dal diritto comune.

Tale costruzione consentiva, dunque, di elevare la molteplicità e pluralità del diritto dell'età intermedia alla dignità di un sistema organico ed unitario, di riscattare la disciplina che di quel diritto si occupava dal ruolo marginale fino ad allora svolto negli studi giuridici, di riconoscere alla disciplina in questione lo stesso carattere di scientificità che spettava alla scienza romanistica e alla scienza giuspositiva.

Calasso ed Ermini contribuirono in maniera significativa alla formulazione dell'idea di un sistema di diritto comune. E mentre il primo concentrava soprattutto la sua attenzione sui meccanismi del rapporto *ius commune-iura propria*, il secondo approfondì

in maniera particolare l'analisi dell'*utrumque ius*, del significato della componente canonistica di questo e dei rapporti tra diritto civile e diritto canonico. Su questi temi egli maturò una attenta riflessione che si esprime nella *Guida bibliografica per gli studi di diritto comune pontificio*, Bologna 1934, in *Il diritto comune pontificio e la sua bibliografia*, Roma 1934, in *Ius commune e utrumque ius*, in *Acta Congressus internationalis, Romae 12-17 nov. 1934*, e trovò definizione sintetica e compiuta nel *Corso di diritto comune*, pubblicato nel 1943 (e successivamente riedito nel 1946 e nel 1962). Ermini sottolineava innanzi tutto l'importanza della componente canonistica dell'*utrumque ius*. « Il diritto, – scriveva – che nell'epoca che stiamo studiando è comune, risulta invero costituito in gran parte da una commistione di elementi civili e canonici e dominato da uno spirito prevalentemente canonistico; e di questi due elementi anzi quello che più a lungo manterrà il carattere di comune, anche nei secoli più avanzati dell'età moderna, non sarà quello romano che, lasciato all'arbitrio dei principi e dell'interpretazione, verrà gradualmente perdendo non poco di questo carattere, ma invece quello facente capo alle fonti canoniche, che resterà tutelato nella sua integrità dall'autorità sempre presente del pontefice »².

L'interesse di Ermini era soprattutto diretto a chiarire i termini del rapporto tra i due diritti nell'ambito del diritto comune. In proposito egli affermava che: « È la regola secondo cui là dove l'un diritto non disponesse o disponesse non chiaramente mentre chiaramente disponesse l'altro, si dovesse senza esitazione far ricorso a quello che dava norme sicure... Tale principio del resto che dall'un diritto si potesse fare e si facesse appello all'altro, come si diceva, *in adiutorium*, trovava la sua esplicita consacrazione nelle stesse fonti legislative canoniche e civili »³. Precisava, comunque, che tale reciproco rinvio non comportava confusione tra i due diritti: « ognuno di essi... conservava, com'è ovvio, un proprio e distinto campo di applicazione in corrispondenza del suo

² G. ERMINI, *Corso di diritto comune*, Milano, 1962, p. 146.

³ *Ibid.*, p. 147.

peculiare carattere e contenuto, onde assumeva massima importanza per il loro convivere il problema della delimitazione delle rispettive sfere di competenza. E il diritto comune infatti conobbe in riguardo alcune chiare regole generali » ⁴.

Le regole generali che presiedevano all'applicazione dell'uno o dell'altro diritto erano per Ermini le seguenti. Quando si trattava di « materia spirituale pertinente alla fede, di cose ecclesiastiche e di altri diritti delle Chiese », quando, cioè, come diceva il cardinal De Luca « le controversie *percutiant materias fidei vel peccati et salutis animarum seu alias de sui natura mere ecclesiasticas et spirituales* » ⁵, trovava applicazione esclusiva il diritto canonico. Lo affermavano in maniera chiara – ricordava Ermini – sia Bartolo, sia Niccolò Tedeschi. Quando, invece, si trattava di materia temporale « bisognerà ben distinguere l'ipotesi che si sia nelle terre dell'Impero da quella che si sia invece nelle terre della Chiesa, nelle regioni cioè soggette al dominio temporale del pontefice ». Nelle prime « è norma che nel foro civile si osservino le *leges* »; nelle seconde « libere politicamente in modo pieno da ogni vincolo sia pure formale di sudditanza all'Impero » e di conseguenza « del tutto escluse dall'obbligo di osservanza del diritto romano imperiale », « il vero diritto primario e comune... è a stretto rigore il diritto canonico » ⁶.

L'utrumque ius veniva, dunque, presentato da Ermini come un diritto al contempo unitario ed articolato, guidato da principi chiari e precisi grazie ai quali la molteplicità e la complessità delle norme giuridiche medievali era assunta in un ordinamento organico, in un sistema razionalmente disciplinato e, di conseguenza, pienamente comprensibile dagli studiosi moderni.

2. L'altro tema su cui si incentrò l'interesse di Ermini è costituito dall'ordinamento temporale della Chiesa nel basso Medioevo, un interesse che, in realtà, precede cronologicamente quello

⁴ Ibid., p. 148.

⁵ Ibid., pp. 148 s.

⁶ Ibid., pp. 150 s.

riguardante il diritto comune, dato che ad esso Ermini si dedicò subito dopo aver conseguito la laurea.

Quando Ermini iniziò ad occuparsi dell'argomento erano già apparsi nell'*Archivio della Società romana di storia patria* i primi saggi di Giorgio Falco su *I Comuni della Campagna e Marittima nel Medio Evo*. Rispetto alla ricerca di Falco, quella del giovanissimo Ermini si caratterizza per il rilievo dato ai problemi di storia istituzionale e all'analisi, condotta in termini giuridico-formali, dei rapporti tra autorità pontificia e giurisdizione comunale. Il primo lavoro di Ermini (*Le relazioni fra la Chiesa e i Comuni della Campagna e Marittima in un documento del secolo XIV*) apparve nella stessa rivista che andava pubblicando gli studi di Falco (*Archivio della Società Romana di storia patria*, XLVIII (1924), pp. 171-200). Successivamente Ermini esaminò il rapporto e le connessioni tra la giurisdizione comunale e quella pontificia in un lavoro di maggior ampiezza *La libertà comunale nello Stato della Chiesa. Da Innocenzo III all'Albornoz (1198-1367)*, pubblicato a Roma nel 1927. E condusse un'analisi di ampio respiro sul contenuto della potestà temporale della Chiesa nel saggio *Caratteri della sovranità temporale dei papi nei secoli XIII e XIV* pubblicato in *Zeitschrift der Savigny Stiftung für Rechtsgeschichte*, Kan. Abt., XXVII (1938), pp. 315-347. L'impostazione del saggio appare di particolare interesse. Mentre, infatti, la maggior parte della storiografia contemporanea leggeva le istituzioni dell'età medievale e moderna adoperando le lenti del modello statualistico, Ermini adottava un'angolazione sensibilmente diversa, cercando di cogliere nella concreta realtà storica i criteri per interpretare la natura dell'ordinamento della Chiesa nel basso Medioevo. Egli legava, infatti, l'autorità della S. Sede nelle diverse regioni che a lei facevano capo al tipo di *dominium* che alla stessa su quelle terre era riconosciuto. In altre parole, la potestà superiore della Chiesa non configurava, a suo modo di vedere, il precedente della titolarità esclusiva del potere pubblico, assegnato allo Stato negli ordinamenti affermatasi nel secolo XIX, ma era collegata a quel complesso diritto che nell'età di mezzo era il *dominium*, un diritto in cui coesistevano facoltà oggi riconosciute alla sfera del privato e

potestà oggi riservate alla sfera del pubblico, un diritto, dunque, che non corrispondeva alla proprietà disciplinata dai codici civili dell'Ottocento e che nel Medioevo e nell'età moderna si articolava in più gradi, dato che erano possibili sullo stesso bene più titolari con potestà differenti e collocate in una scala gerarchica.

Affermava, infatti, che nelle terre della Chiesa la sovranità era innanzi tutto « intesa come nascente dall'esercizio di un diritto di proprietà » che si caratterizzava per il « suo contenuto di diritto e dovere di proteggere i sudditi nelle loro giuste legali pretese e nella loro pace »⁷. Tale diritto si differenziava nelle diverse regioni, di modo che le terre « soggette al beato Pietro » si distinguevano in « terre immediate subiectae e terre mediate subiectae, volendosi indicare con le prime le terre direttamente dipendenti dal governo apostolico, e cioè i luoghi non infeudati o comunque non ubbidienti ad altra signoria sia pur soggetta a quella pontificia, e nei quali pertanto la Chiesa si trova ad immediato contatto con i suoi sudditi; volendosi invece alludere con le seconde a quelle terre che, per essere state infeudate o altrimenti riconosciute in signoria a persone o ad enti, non dipendono dalla Chiesa se non attraverso l'opera di chi su di esse esercita gli effettivi poteri di governo »⁸. Nelle prime si trovavano i grandi Comuni cittadini.

Non solo. Ermini rilevava che « i documenti distinguono tutte le terre immediatamente soggette in due categorie: quelle nelle quali la Sede apostolica può dire di avere demaneum et dominium e cioè è domina nell'antico senso feudale della parola e più tardi, dalle fine del duecento, nel nuovo senso signorile... e quelle... che si dicono in solo demaneo di san Pietro, in quanto l'effettivo dominium spetta ormai all'organismo comunale decisamente affermatosi ». Nelle prime il « dominus per eccellenza è il pontefice, signore più diretto e vicino è il rettore della provincia; ma poiché si tratta di esercitare un dominio signorile in località numerose e lontane spesso dalla sede della curia provinciale, il rettore si fa rappresentare nei vari luoghi affidandone ad altri il gover-

⁷ *Caratteri della sovranità temporale dei papi* cit., p. 316.

⁸ *Ibid.*, p. 317.

no »⁹. Si tratta di baiuli o vicari del rettore, dei suoi nunzi e ministeriali, alla cui nomina « provvede di regola la curia provinciale » e solo in casi eccezionali « la curia centrale pontificia »¹⁰. Il governo di questi agenti del rettore « è certamente a carattere signorile; ma l'estensione di significato da dare a questo termine e le manifestazioni che l'opera di questi ufficiali assumeva erano così diverse a seconda dei luoghi che non può parlarsi, se si vuol essere precisi, di determinate attribuzioni loro proprie ma piuttosto di una somma varia di poteri loro riconosciuti da un luogo all'altro ». Una situazione – questa – che « muta di continuo per ogni singola località nel corso dei secoli XIII e XIV col progredire del movimento comunale e più tardi col sorgere e il diffondersi di quello signorile »¹¹. Diversa era, invece, la situazione istituzionale delle terre che sono riconosciute alla Chiesa « in solo demaneo e non in dominio ». Qui la Chiesa godeva di un diritto « non... diverso da quello... delle terre infeudate dal pontefice o affittate per essere tenute in dominio », mentre il Comune era fatto « signore dalla Chiesa per esercitare una signoria che potrebbe chiamarsi collettiva »¹².

La ricostruzione dell'ordinamento istituzionale della Chiesa nel tardo Medioevo proposto da Ermini, allora, presenta caratteri di spiccata originalità. Lontana dall'impostazione statualistica tanto prevalente tra i suoi contemporanei e ancora dominante nelle generazioni successive, essa risulta precorrere di molti decenni i tentativi promossi da parte della storiografia odierna di legare la potestà temporale della Santa Sede ad uno dei gradi di *dominium* riconosciuti sulle terre ecclesiastiche, di segnalare la diversità dei contenuti di detto grado di dominio nei singoli luoghi e nelle differenti epoche, di individuare come funzione comunque spettante alla Santa Sede nelle regioni che a lei facevano capo quella di protezione della pace, di garante del diritto affermatosi negli stessi territori spontaneamente, senza – cioè – l'intervento

⁹ Ibid., pp. 321 s.

¹⁰ Ibid., p. 325.

¹¹ Ibid., pp. 329 s.

¹² Ibid., pp. 332 s.

della Chiesa e sviluppatasi al di fuori di essa. Si tratta, a mio parere, di un contributo di grande rilievo, non adeguatamente colto dagli storici a lui contemporanei, troppo legati all'interpretazione statualistica degli ordinamenti del passato, e che oggi comincia ad essere apprezzato nei termini dovuti.

3. All'Università di Perugia Ermini non ha solo dedicato il suo formidabile impegno di amministratore – esercitando per tanti anni la carica di rettore e trasformando l'ateneo perugino in uno dei maggiori e più prestigiosi del nostro Paese –, e la sua straordinaria capacità di iniziativa – mi limito a ricordare la fondazione nel 1953 del Centro italiano di studi per l'alto Medioevo di Spoleto, legato all'università perugina –, ma anche la sua attività di storico. La sua monumentale *Storia della Università di Perugia*, edita nel 1947 a Bologna e nel 1971, in una versione ampliata, a Firenze, offre una ricostruzione puntuale e completa delle vicende vissute da quell'ateneo dal Medioevo alla riforma universitaria del 1925. Fondata come Studio generale da Clemente V con privilegio dell'8 settembre 1308, fu legittimata da Giovanni XXII a rilasciare dottorati di diritto civile e di diritto canonico con la bolla *Inter ceteras curas* del 1° agosto 1318 e dottorati in medicina e in arti liberali con la bolla *Dum sollicitae considerationis* del 18 febbraio 1321. Essa nasceva strettamente legata al Comune perugino. « Studio innanzi tutto generale, e cioè centro culturale della monarchia universale... Studio però che... conserva pur sempre, e viene accentuando anzi con gli anni, la sua natura di istituzione perugina, che per volere del comune è sorta sul preesistente Studio particolare della città, e che per volere del comune funziona e progredisce per l'onore e per la ricchezza della città stessa »¹³. Ed il Comune indicava nel Consiglio dei priori l'autorità incaricata di controllare e proteggere lo Studio cittadino; compito, questo, che i priori delegarono nel 1322 ai Dieci Savi dello Studio i quali lo conserveranno fino alla riforma di Urbano VIII del 1625. Questa riforma, disposta dal pontefice con breve del 15 ottobre, ebbe l'ef-

¹³ *Storia della Università di Perugia*, Firenze, 1971, p. 36.

fetto di trasformare la natura dell'ateneo perugino che da istituzione prettamente municipale divenne istituzione principesca. « Ogni ricordo del passato comunale dello Studio, ora che il comune di un giorno quale ente politico e responsabile della vita cittadina era da tempo scomparso, non aveva invero più alcuna ragione di esistere, e veniva pertanto bandito... E... si chiamava alla sua direzione l'autorità ecclesiastica del vescovo, il miglior rappresentante senza dubbio del pontefice principe temporale e capo della Chiesa »¹⁴. Per ciascuna delle due fasi Ermini ricostruisce il funzionamento dei corsi, l'articolazione degli studi nelle diverse facoltà, la presenza dei docenti e il contributo didattico e scientifico dei principali tra loro. Negli ultimi tempi dell'antico regime lo Studio perugino – avverte Ermini – conobbe, però, una pesante crisi culturale: « le ragioni prime della decadenza degli studi erano viste nell'esclusione dei non perugini dall'insegnamento e nell'assunzione di elementi troppo giovani, nella molteplicità delle cattedre delle quali molte inutili esistenti e altre invece necessariamente mancanti, nella tenuità e capricciosa distribuzione degli stipendi, e soprattutto nel metodo di studio fissato dal breve di Urbano VIII, che poneva l'Università alle dipendenze del vescovo locale »¹⁵. Il breve periodo della repubblica giacobina romana interruppe temporaneamente questo stato di cose, ma il ritorno del dominio pontificio comportò la restaurazione dell'ordinamento urbaniano con tutte le sue carenze. Una significativa trasformazione l'Università conobbe, invece, in seguito all'annessione degli Stati romani all'impero napoleonico che estese agli atenei delle terre ex-pontificie l'ordinamento universitario francese. La Restaurazione non comportò, poi, un ritorno al passato. Con il Regolamento degli studi da osservarsi in Roma e in tutto lo Stato pontificio del 28 agosto 1824, l'ateneo perugino cambiò ancora una volta natura, divenendo una delle università di Stato della monarchia pontificia: « non più dunque autonomie e privilegi e concessioni speciali per questa o quella Università, ma un'unica

¹⁴ Ibid., p. 210.

¹⁵ Ibid., p. 637.

legge chiara e ferma che di tutti gli Atenei della monarchia disciplinasse in modo uniforme la vita in relazione al bene generale; non più tumultuosi e mal regolati interventi della magistratura comunale, dei collegi dottorali e di altri enti cittadini nella gestione universitaria, ma ben ordinata disciplina dell'istituto in un suo proprio regime vigilato dal vescovo cancelliere, nelle mani del rettore di diretta nomina pontificia e dei collegi ricostituiti con nuovi criteri e compiti e anch'essi di nomina pontificia, con professori nominati a seguito di concorso, tutti alle dipendenze dell'organo centrale rappresentato dalla Sacra Congregazione degli studi »¹⁶. Infine, l'ateneo perugino conobbe l'ultima trasformazione in seguito all'unità d'Italia, quando gli venne estesa la legislazione universitaria sarda imperniata sulla legge Casati del 1° novembre 1859, successivamente integrata dalle norme del nuovo Regno, in particolare dal Regolamento generale delle Università del Regno d'Italia del 14 settembre 1862. « Non era tuttavia impresa semplice » – rileva Ermini – « svincolare di colpo il funzionamento e la vita dell'Ateneo dalle norme di legge e di regolamento e dalle consuetudini che li reggevano spesso da antica data, per adeguarli al nuovo ordine comune alle altre Università; e la sofferenza di questo passaggio apparirà sentita e denunciata apertamente, sebbene attenuata, anche dopo l'emanazione e approvazione nel 1864 del nuovo Statuto »¹⁷. E la ricostruzione di tali difficoltà e l'analisi del progressivo adeguamento dello Studio perugino al nuovo ordine costituiscono alcune delle pagine più interessanti e vibranti dell'intera opera.

Se allora cerchiamo di trarre alcune considerazioni dal breve quadro qui tracciato dell'opera di Ermini, possiamo a ragione rilevare che essa, sia nell'elaborazione del sistema di diritto comune, sia nell'individuazione del *dominium* come fondamento della potestà della Chiesa nelle sue terre e nella conseguente pluralità dei suoi contenuti nelle diverse regioni e nelle varie epoche, sia,

¹⁶ Ibid., p. 677.

¹⁷ Ibid., pp. 701 s.

infine, nella ricostruzione nuova e completa della lunga storia dell'università perugina, ha offerto un decisivo contributo di originalità alla ricerca storico-giuridica dell'età intermedia. Gli studi successivi hanno approfondito i problemi da lui affrontati e hanno portato – com'è giusto che sia – a ulteriori conclusioni. Ma tutti hanno necessariamente fatto – e continuano a fare – riferimento alle conclusioni da lui raggiunte, ai risultati originali delle sue indagini per condividerli o per discuterli. Tutti hanno visto – e continuano a vedere – l'opera di Ermini come insostituibile punto di riferimento delle loro indagini.

GIUSEPPE CALZONI

Giuseppe Ermini e l'Università di Perugia

Più di una volta ho avuto occasione di affermare che la storia di un'Università è intessuta con i fili delle vite che l'hanno costituita, e che questa storia si connota di valori tanto più singolari e preziosi quanto più alto, intenso e vissuto nel tempo è stato il legame dell'Ateneo con la città che ne è stata culla e che da esso ha tratto nuova vita e prestigio.

Questo, credo giustifichi la mia emozione e il sentimento di riverente e filiale gratitudine nel ricordare la figura e l'opera e i meriti particolarissimi di Giuseppe Ermini che del nostro antico Ateneo fu Scienziato, Maestro e Rettore. Spetterà a me, perugino, ricordarlo come Rettore; a me, che entrato nell'Università di Perugia nel 1952 come studente di Economia, ho percorso nella sede della mia città tutta la carriera accademica fino a divenire a mia volta Rettore dal 1994 fino allo scorso Anno Accademico.

Chi, nel verbale della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Perugia ebbe a trascrivere nell'ottobre del 1932 il compiacimento della Facoltà per la chiamata del prof. Giuseppe Ermini, ordinario di storia del diritto italiano, auspicando, tra l'altro che egli potesse rimanere a lungo nella nuova sede, nell'interesse dell'insegnamento e della scienza, non avrebbe potuto di certo essere miglior profeta. Il prof. Ermini per oltre quaranta anni non solo illuminò l'Ateneo con l'acutezza del suo ingegno scientifico e la passione del suo talento didattico, ma lo governò, come mi riprometto di esporre, con decisione, onestà d'intenti, saggezza ed alto senso della storia, virtù particolare quest'ultima che considera il

passato per trarre da esso elementi di giudizio e di sprone per l'azione nel presente come nel futuro.

La storia del legame tra Perugia e la sua Università è, infatti, la storia di un vincolo tutto particolare. Lo studio infatti sorse per volere dell'Istituzione comunale perugina fin dal 1285, e la decisione di chiamare un insegnante di leggi « affinché la città possa splendere della luce che promana dalla scienza » segna l'inizio di uno splendido rapporto tra la città e la sua massima istituzione culturale.

Alla fine del Trecento essa sarà definita con dichiarazione dei Priori « precipua corona e decoro unico della città di Perugia » alla quale tutti debbono dare « sentimento ed opere per la conservazione dello stato buono, pacifico, libero e tranquillo del Comune e del popolo di Perugia », atto che mostra chiaramente quanto fosse vivo l'amore della città per il suo Ateneo, e con quale conseguente vigore Perugia seppe difenderlo e tutelarlo fino ai giorni nostri.

Ma il senso della storia che permea di sé la vicenda dell'Università di Perugia non si esaurisce in questo sia pur essenziale capitolo: altro elemento fondamentale, infatti, può ritrovarsi nella bolla "Super sidera" con la quale Papa Clemente V nel 1308 la elevò alla dignità di *Studium* generale nel quale in futuro sarebbe potuta fiorire ogni Facoltà (« futuris temporibus vigeat in qualibet facultate »).

Questi due concetti torneranno spesso nei pensieri e nelle opere del Rettore Ermini, ma quale quadro gli si presentava nel 1948, all'inizio del suo lungo periodo di reggenza! Si sarebbe riavuto un corpo accademico mortificato ed indebolito dalla presenza di elementi estranei alla scuola ed alla scienza? Sì, affermava il giovane Rettore, perché l'Università non chiede altro che di chiudere la parentesi, ed i docenti altro non desiderano, lontani da interessi di parte, che non vengano posti ostacoli al progresso della scienza.

È in questo ritorno a un passato di libertà che si riacquista la forza di operare sulla via giusta nonostante la mancanza di mezzi, ricominciando dalla riparazione dei danni bellici più gravi e dal ripristino degli arredi della casa dello studente: così ricominciarono i 129 professori e liberi docenti delle sei Facoltà dell'Ateneo.

neo, e tutti furono chiamati a contribuire allo sforzo di ricostruzione, comprese le Istituzioni locali e gli studenti che, ricordava il Rettore, anche nei secoli passati, non avevano fatto mai mancare il loro apporto alla vita dell'Ateneo.

Anche le cure dedicate agli studenti (erano allora quasi 2600) avevano radici storiche profonde, testimoniate dai numerosi Collegi e fondazioni, e ancor prima nel tempo dai privilegi loro concessi sia dal Comune sia dal diploma dell'Imperatore Carlo IV; erano allievi provenienti non solo dall'Umbria, ma anche dai territori al di qua e al di là delle Alpi fino a comprendere teutoni, boemi, provenzali, catalani, spagnoli e inglesi. Giuseppe Ermini aveva piena coscienza che il progresso della scienza non è pienamente tale se non viene trasmesso e raccolto da scolari che possano a loro volta praticarlo e farlo progredire, alimentando con la loro storia personale la storia dell'Università e dei loro Paesi.

Negli anni successivi la vita riprende, riacquista rinnovata dignità l'edificio centrale, migliorano le condizioni delle strutture, non si attenua la sollecitudine per le condizioni di vita degli allievi. L'operosità scientifica, fonte principale del progresso della conoscenza e dell'insegnamento, è vivificata dalla costruzione di nuovi insediamenti e dall'ammodernamento delle strutture e delle attrezzature esistenti.

Sorgono nuovi Istituti, si amplia l'orizzonte degli interessi scientifici, cresce il numero e la qualità degli studiosi, si moltiplicano i rapporti tra essi e il mondo scientifico nazionale e straniero. L'Ateneo ospita sempre più numerosi e qualificati incontri di studio e così riprende forza, come via maestra per il progresso futuro, l'idea che per un popolo « cultura e scienza in ogni loro espressione debbano costituire la principale fiamma di vita ».

In una tale visione forte si fa il richiamo a riportare in vita le attività del passato: il Rettore comincia a chiedere insistentemente che, dopo un secolo di silenzio, torni a levarsi la voce dell'insegnamento delle lettere affermando che non si possono cancellare quattro secoli di studi letterari che, coltivati nell'Ateneo di una terra nella quale mirabilmente s'incontrano storia, archeologia,

arte, spirito francescano, hanno offerto uno dei patrimoni più alti della civiltà di un popolo.

E l'immagine di questo passato torna in me dalle pagine di uno storico polacco che descrive gli incontri che all'inizio del Seicento portavano periodicamente a Perugia allievi della sua terra, provenienti da diverse Università, per incontrare un Maestro cieco, Marcantonio Bonciario, luminare della retorica e della cultura classica del tempo.

Negli anni successivi con l'aumento delle risorse e l'intelligente ricorso all'appoggio delle Istituzioni locali, l'Università continua ad accrescere e a migliorare la qualità delle proprie strutture didattiche, di ricerca e di servizio per gli studenti: si completano edifici, altri se ne ampliano, altri si acquisiscono, mentre resta sempre insistente l'aspirazione alla riattivazione della Facoltà di Lettere alla quale si aggiunge l'auspicio, che si realizza nel 1953, che si istituisca anche quella di Scienze naturali e biologiche per integrare il quadro degli insegnamenti impartiti nelle Facoltà di Agraria, Farmacia e Medicina.

In questi che erano i primi tempi del mio studio universitario avevo la netta sensazione che, sotto l'impulso del Rettore, Perugia "si riempisse di Università" traducendo in realtà il legame istituzionale tra la città ed il suo Ateneo col moltiplicarsi e l'ampliarsi degli insediamenti strutturati in poli, soluzione questa unica, anche se non facile, in una città medioevale condizionata dalla limitatezza degli spazi all'interno delle mura.

È di questo tempo un'intuizione di Giuseppe Ermini che a mio giudizio varrebbe la pena di riprendere in seria considerazione: la costituzione di un collegio studentesco di eccellenza per richiamare a Perugia i migliori giovani d'Italia facendo così risorgere la cosiddetta "sapienza vecchia" del periodo più glorioso dell'Ateneo perugino.

Finalmente, dopo un secolo di silenzio, la "precipua corona" della città di Perugia si arricchì della Facoltà di Lettere e Filosofia, e l'intera città concorse alla sua realizzazione, annunciata nell'occasione del 650° anno di vita dell'Ateneo nella nuova Sede dell'Aula Magna e della Biblioteca centrale. Con la realizzazione del-

le strutture della Facoltà di Lettere e Filosofia, e successivamente di quelle di Magistero nel 1964, si attuava un nuovo polo, il più vicino all'antica sede dell'Università, che era stata abbandonata all'inizio dell'Ottocento, e questa scelta oltretutto permise il recupero e la valorizzazione di nobilissime strutture architettoniche del centro storico.

Una scelta questa non facile, ma irreversibile perché legata alla storia dell'Ateneo e della città tanto che quando, come Rettore, ebbi ad acquistare un immobile attiguo da destinare a sede della Biblioteca di studi classici, dichiarai che questo avrebbe significato l'insediamento definitivo delle Facoltà umanistiche nel centro storico di Perugia, a testimonianza della più antica presenza dell'Ateneo nella città.

Ma i problemi di una crescita troppo tumultuosa e poco coordinata del sistema universitario italiano cominciarono a comparire all'orizzonte, e la saggezza politica di Giuseppe Ermini li individuò con chiarezza e avanzò proposte operative perché essi si risolvessero prima di diventare ingovernabili.

È opportuno per ragioni di ordine economico che uno studente debba rinunciare agli studi o essere costretto a scegliere Facoltà diverse da quella verso la quale si sente vocato? In un'analisi benefici-costi, sia privati che sociali, questi ultimi prevarrebbero sui primi, ed allora la soluzione sta nel garantire effettivamente il diritto allo studio ai capaci e meritevoli, obiettivo che Ermini giudicava altrettanto importante quanto quello di assicurare buoni corsi di lezione e buone attrezzature scientifiche.

Siano ormai vicini ai tempi in cui si realizzerà la liberalizzazione degli accessi all'Università con gli effetti negativi derivanti dai difetti di preparazione degli studenti immatricolati che la lucida visione di Ermini espone e denuncia, pur essendo contrario all'introduzione della limitazione delle iscrizioni, salvo che nei casi di impossibilità delle strutture e del personale docente a reggere l'impatto di un numero eccessivo di allievi.

Ma i problemi che stanno alla base della crisi possono essere fatti risalire alla non piena rispondenza dell'Università alle rapide trasformazioni in corso nel Paese ed Ermini auspica analisi sere-

ne ed oneste che producano nuovi orientamenti e norme razionali sull'autonomia e l'organizzazione delle Università, sulle relazioni tra ricerca di base e ricerca applicata, sulla razionale distribuzione degli Atenei nel territorio nazionale. Quanto e come questo sia avvenuto lo sappiamo tutti, perché tutti sappiamo in quale mare tormentato stanno navigando le questioni connesse con l'attuazione dell'autonomia universitaria.

In questi anni di confronti e discussioni, il progresso dell'Ateneo di Perugia non si arresta: sono ormai maturi i tempi perché il Corso di laurea in Economia e Commercio si stacchi dalla Facoltà di Scienze politiche diventando così la decima Facoltà dell'Ateneo. La nuova sede, che sorgerà dopo alcuni anni nelle immediate vicinanze del Rettorato, darà al polo principale dell'Ateneo dimensioni notevoli facendo convergere in esso cinque Facoltà e la maggioranza degli studenti iscritti.

Ma l'attesa dei provvedimenti sull'Università si prolunga e le agitazioni che si sviluppano non valgono a risolvere problemi che, nel pensiero del Rettore, dovrebbero piuttosto trovare, in momenti di approfondito e sereno esame interno, elementi di sintesi e di proposte che forniscano al Parlamento apporti preziosi di consiglio e di esperienza.

Consapevole dei problemi e delle prospettive dell'Università, il Rettore chiama ancora una volta a raccolta tutte le energie vitali ed attive della società per sollecitarle ad un impegno tale da attenuare e correggere la dannosa e artificiosa separazione tra l'Università e la società umbra. È questo il tema che tocca la presenza dell'Ateneo nel territorio, dove già operano prestigiosi centri studi e in particolare a Terni, dove in aggiunta al triennio clinico della Facoltà di Medicina, si prefigurano filiazioni della futura Facoltà di Ingegneria, il cui biennio propedeutico sta di fatto iniziando la propria attività come undicesima Facoltà dell'Ateneo di Perugia.

A questo punto il Rettore non può non rilevare con compiacimento come nello spazio di pochi lustri l'Università di Perugia sia gradualmente salita dalle modeste dimensioni dell'anteguerra al rango di una delle più complete Università della Nazione con oltre tredicimila iscritti molti dei quali d'oltre Umbria e d'oltre Italia, così come era accaduto all'inizio della sua storia.

Questi risultati, frutto di tenacia, di acume politico, di saggia ricerca del consenso e di quel senso della storia che ha sempre permeato l'opera di Giuseppe Ermini, contraddistinguono anni oggi generalmente ricordati come anni di tensioni e di contrasti, ma che furono temperati a Perugia grazie a un clima particolare frutto della comune consapevolezza di quanto valesse l'Università per l'Umbria e l'Umbria per l'Università.

Ma le difficoltà permanevano al centro in una situazione di inerzia legislativa superata solo dal prevalere dei gruppi di pressione più forti. Di fronte all'incertezza del quadro generale, la visione di Ermini appare precisa e coerente, aperta al confronto ed anche al dissenso, mai al consenso di maniera: egli la riassume nel 1973 nel discorso di apertura dell'Anno Accademico e qui vale la pena di richiamarla nei tre punti che la costituiscono: uguale possibilità ai cittadini di arricchire la propria cultura anche prima dell'ingresso all'Università; rifiuto assoluto di ogni politicizzazione dell'Università, che al suo interno va guidata da Organi di governo autenticamente democratici; adeguamento dei mezzi alle necessità della crescita universitaria.

Negli anni successivi peraltro l'Università conoscerà almeno tre stagioni non certo primaverili: intendo riferirmi alla stagione del "costo zero" che ha prodotto un impiego ancora più inefficiente delle poche risorse disponibili; alla stagione della "gemma-zione" che ha disseminato le sedi universitarie in modo spesso irrazionale, per finire all'attuale stagione della "autonomia" che ancora attende, di essere definita in aspetti delicati come l'autonomia della ricerca e l'introduzione di adeguati parametri di qualità nella didattica.

Nelle vicissitudini di questa attualità l'Università di Perugia percorre ancor oggi le vie tracciate da Giuseppe Ermini: il trasferimento della Facoltà di Medicina accanto alla nuova azienda ospedaliera permetterà, con l'acquisizione di nuovi spazi, la definitiva razionalizzazione delle strutture accademiche all'interno della città e la predisposizione di più efficienti servizi per gli studenti; sarà ampliata la ricerca e la realizzazione di nuovi percorsi di studio aperti ai bisogni della società nello spirito dell'antica

carta istitutiva dell'Ateneo; proseguirà sempre più stretto e più coinvolgente il dialogo con le Istituzioni locali, nel reciproco rispetto, per la realizzazione del bene comune nella nostra società civile.

Un'Università orientata al bene comune: questo credo sia il più prezioso aspetto del senso storico che ha contraddistinto l'azione del Rettore Giuseppe Ermini. Così infatti auspicava Papa Clemente nelle ultime parole della bolla di istituzione dell'Università di Perugia: che dalla città uscissero uomini dotti che, splendendo come stelle, servissero a guidare sulla via della giustizia, ossia del bene comune.

Questo si riflette mirabilmente, credo, nella convinzione di Giuseppe Ermini che ogni insegnamento ed ogni studio dovesse orientare agli interessi ed al bene dell'umanità intera, nella visione di un'Università europea, dove il sapere sia ricercato e diffuso per trovare nuovi vincoli che uniscano gli uomini di ogni nazione.

Al termine del mio dire, riflettendo sulla figura di quest'uomo di scienza e di fede, del Rettore che ha lasciato in me un ricordo che la polvere del tempo non può appannare, rammento la frase, bella quanto semplice, scritta in memoria di un illustre personaggio spagnolo: « Pasò por aqui »; è passato per qui. Pensando oggi alla mia Università e al Rettore che mi vide studente e giovane studioso, posso ripetere per Lui con commozione di figlio: « Pasò por aqui »; è passato per qui, e ha fatto la storia del nostro Ateneo.

Giuseppe Ermini e i Centri di Spoleto e di Todi

Quando ho letto il programma di questo convegno di studi ho subito pensato che questi tre giorni sarebbero stati di gioia e di festa. Infatti il motivo per cui ci siamo ritrovati qui è quello di consolidare la memoria e di rendere onore ad una persona che in un modo o nell'altro, direttamente o indirettamente, ha suscitato in noi stima, rispetto, amicizia e affetto; che ha colpito il nostro intelletto o i nostri sentimenti fosse anche per un momento; che è apparso come un uomo grande e raro. Non si tratta di fare di Lui una commemorazione, anche se – verrebbe spontaneo dire – *de Eo numquam satis*¹. Ma a distanza di oltre diciannove anni dalla

¹ Della sua attività di docente, di studioso, di legislatore, di organizzatore culturale molto è stato scritto: cfr., almeno, G. ASTUTI, *Il contributo di Giuseppe Ermini agli studi di diritto comune*, in *Il diritto comune e la tradizione giuridica europea*. Atti del convegno di studi in onore di Giuseppe Ermini (Perugia, 30-31 ottobre 1976), a c. di D. SECOLONI, Perugia, 1980, pp. 3-23 = *Annali della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università degli studi di Perugia*, n. VI/1, 1980; R. MORGHEN, *Ricordo di Giuseppe Ermini*, in *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo - Archivio Muratoriano*, XC (1982-1983), pp. 355-60; il numero speciale *Giuseppe Rufo Ermini de l'Università*, periodico d'informazione dell'Ateneo di Perugia, luglio 1983; C. G. MOR, *Ricordo di Giuseppe Ermini*, in *Gli Slavi occidentali e meridionali nell'alto medioevo*. Atti della XXX Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo di Spoleto (Spoleto, 15-21 aprile 1982), Spoleto, 1983, pp. 51-7; D. SECOLONI, *Giuseppe Ermini: il messaggio dei suoi scritti e delle sue opere*, in *Ricordo di Giuseppe Ermini nella giornata inaugurale del Centro di studi internazionali « Giuseppe Ermini » di Ferentino* (Ferentino, 10 marzo 1988), s.i.l. e d., pp. 21-37; G. ANTONELLI, *L'opera di Giuseppe Ermini nella cultura umbra*, ibid., pp. 39-47; O. CAPITANI, *Ricordo di Giuseppe Ermini*, in *L'Accademia Tudertina 1955-1995. Storia, storiografia, immagini*, a c. di E. MENESTÒ, Spoleto, 1995 (Atti dei Convegni del Centro italiano di studi sul basso medioevo - Accademia Tudertina e del Centro di studi sulla spiritualità medievale. Nuova serie, 8 Appendice), pp. 129-34; E.

sua morte, avvenuta il 21 maggio del 1981, non può non colpire che per questo incontro si siano mosse tante persone: dal mondo della politica a quello dell'Università, ma anche da altri, diversi ambienti. Il che vuol dire che Giuseppe Rufo Ermini a cento anni dalla nascita non è stato dimenticato: non è stato dimenticato l'Ermini politico, né l'Ermini intellettuale, magnifico rettore dell'Ateneo perugino, uomo di grandissima cultura. Dell'Ermini politico parlerà domani il prof. Giuseppe Tognon; posso comunque dire, per esperienza diretta – anche se quella di un giovane poco più che ventenne –, che fu un uomo saggio, obiettivo, sereno e soprattutto probò e onesto; che ebbe una fortissima, istintiva coscienza dell'assoluta necessità di non confondere mai gli interessi dello Stato con quelli di parte; che fu un uomo talvolta scomodo per il suo stesso partito, a cui non risparmiava critiche dure e salaci e all'interno del quale non partecipò mai a lotte di corrente, finendo per rappresentarvi – per oltre trent'anni – uno dei momenti più significativi di rigore e di dignità spirituali. Ma a caratterizzare e a qualificare Giuseppe Ermini nell'agone politico e nell'impegno parlamentare fu la sua straordinaria e profonda conoscenza dei problemi dell'educazione, della cultura e dell'arte; per nulla incline al compromesso, egli consacrò a questa sua naturale vocazione tanta parte della sua attività di studioso, di docente, di legislatore, in una visione umanistica ed integrale della scuola strettamente connessa alle fonti del pensiero cristiano e profondamente ispirata alla tradizione della libertà e della dignità civili. E fu anche grazie a tale particolare competenza, unanimemente riconosciutagli, che Ermini divenne nel 1954 ministro della pubblica istruzione e poi dal 1958, ininterrottamente fino al 1968, presidente della Commissione della pubblica istruzione e belle arti della Camera dei Deputati ed infine dal 1972 membro dell'omonima Commissione del Senato. Un importantissimo ruolo svolse a Palazzo Madama negli anni 1972-74, quando furono poste le fondamenta per l'istituzione del Ministero per i beni culturali e am-

bientali. Ermini fu relatore della legge istitutiva del nuovo dicastero e, successivamente, gli fu affidata la presidenza del comitato parlamentare per l'attuazione dei decreti delegati relativi alla costituzione del ministero stesso. Durante la sua attività politica di parlamentare e di ministro egli volse costantemente le sue energie alla promozione degli studi storici come strumento di innovazione culturale. Ricoprì, dal 1973 fino alla morte, la carica di presidente della Giunta centrale per gli studi storici, partecipando attivamente, nell'ambito del Comité international des Sciences historiques, alla organizzazione del congresso internazionale di S. Francisco nel 1975 e di quello di Bucarest nel 1980.

Ermini fu un intellettuale completo, a tutto tondo; non concepì mai la separazione tra la vita di studioso e di docente e la vita pubblica. Fu un grande animatore e soprattutto uno straordinario organizzatore di cultura. Fu strenuo testimone – come ha sottolineato finemente Ovidio Capitani – del « primato del fare », del *poiein*, cioè del costruire, non del *prattein*, dell'ottenere²; da quel primato sarebbe scaturito il suo grande disegno, il suo eccezionale progetto culturale. Insigne maestro negli studi del mondo giuridico medievale (lo ha benissimo ricordato ieri pomeriggio Mario Caravale), Ermini fu anche storico esemplare dell'Università perugina, della 'sua' Università che resse come Rettore dal 1945 al 1976 (con la sola pausa degli anni accademici 1953-1954, 1954-1955) e alla quale si dedicò con indomita tenacia di lavoro e passione, riportando l'Ateneo agli splendori dello *Studium* trecentesco e umanistico. Del resto tutti a Perugia ricordano come egli sia riuscito non solo ad acquistare e restaurare antichi palazzi storici semi fatiscanti trasformandoli in prestigiose sedi di studio e di insegnamento, preservando in tal modo buona parte dell'antico volto della città, ma anche a realizzare nuove e molteplici strutture. Accanto all'Università ad impegnarlo in una quasi insonne attività era l'Umbria tutta, con le sue città più rappresentative, che nelle intenzioni di Ermini sarebbe dovuta diventare un grande laboratorio di alta cultura.

² Cfr. CAPITANI, *Ricordo di Giuseppe Ermini* cit., p. 129.

Ermini era infatti convinto che l'Università non dovesse limitarsi a conferire diplomi, ma che fosse piuttosto – senza peraltro perdere nulla della sua funzione istituzionale – un centro propulsore di attività culturale di livello superiore, in tutta l'area che geograficamente le fosse collegata. Nacquero così via via vari Centri di studio periferici ed autonomi, legati all'Università solo attraverso il momento amministrativo e contabile. Ma non si trattava di una mera proliferazione di istituti culturali: una delle loro principali finalità era quella – ripeto – di svolgere una funzione di stimolo e di coesione del potenziale culturale locale in rapporto e in raccordo con la massima istituzione culturale regionale. I risultati che questi Centri seppero produrre andarono, sul piano scientifico e organizzativo, ben oltre l'iniziale obiettivo ed ogni più ottimistica aspettativa.

Il primogenito fu il Centro italiano di studi sull'alto medioevo di Spoleto, una città dove Ermini poteva trovare il sereno ricordo dei soggiorni della sua giovinezza. L'atto di nascita può essere registrato al 7 giugno 1952 quando ebbe luogo la prima riunione del comitato direttivo presieduta da Ermini. Di quei padri fondatori, oggi solo Giovanni Antonelli, Alessandro Pratesi e Giorgio Spitella³ potrebbero raccontarci, viva voce, il prima, il durante e il dopo quella faticosa data. Ma eccone il resoconto:

« Nei giorni 7 ed 8 giugno 1952 il Comitato direttivo del Centro italiano di studi sull'alto medioevo ha tenuto in Spoleto la sua prima riunione. Erano presenti il presidente on. prof. Giuseppe Ermini, il vicepresidente avv. Pasquale Laureti, presidente dell'Accademia Spoletina, ed i consiglieri prof. Franco Bartoloni, Ottorino Bertolini, Gian Piero Bognetti, Carlo Cecchelli, Giorgio Centetti, Gino Chierici, Fausto Franco, Pier Silverio Leicht, Angelo Monteverdi, Carlo Guido Mor, Mario Salmi, Giandomenico Serra, Luigi Simeoni. Avevano inviato la loro adesione i consiglieri prof. Enrico Besta, Raffaello Morghen e Pietro Vaccari. Segretario il dott. Giovanni Antonelli, coadiuvato dal dott. Alessandro Pratesi e

³ Il sen. Giorgio Spitella è venuto a mancare a Roma il 9 aprile 2001 all'età di 76 anni.

dal prof. Giorgio Spitella. L'8 giugno, alle ore 11, nella Sala XVII settembre, ha avuto luogo la cerimonia inaugurale del Centro, alla presenza del prefetto di Perugia, del sindaco di Spoleto, di autorità provinciali e locali e di un folto pubblico: e, in rappresentanza del Ministro della pubblica istruzione, del dott. Mario Di Domizio. Dopo brevi discorsi del presidente on. Ermini, del prof. Pier Silverio Leicht e del dott. Mario Di Domizio, il quale ha recato il saluto e l'adesione del Governo, il prof. Gian Piero Bognetti ha tenuto il discorso ufficiale sul tema: "Dal congresso di studi longobardi al Centro di studi sull'alto medioevo" »⁴.

La gestazione del Centro era durata circa nove mesi: era infatti il 30 settembre 1951 quando, al termine del Congresso spoletino di studi longobardi promosso dall'Accademia Spoletina e dalla Deputazione di storia patria per l'Umbria, fu approvato dai convenisti un ordine del giorno firmato da Enrico Besta nel quale si auspicava l'istituzione in Spoleto di un Centro studi sull'alto medioevo; la realizzazione del progetto fu affidata a Giuseppe Ermini, Mario Salmi e Raffaello Morghen. Di quella nascita Carlo Guido Mor, commemorando nella settimana spoletina del 1982 l'amico scomparso, allora presidente onorario del Cisam, tracciava questo ricordo che mi piace riportare integralmente.

La fondazione del Centro spoletino « ha ancora ai miei occhi dello straordinario, e vorrei dire del miracoloso. Ricordi di trent'anni fa, ricordi di uno dei tre superstiti⁵ del primo Consiglio! Da tempo – verso il '37-'38 – la Deputazione di Storia Patria per l'Umbria studiava la possibilità di un convegno spoletino sui Longobardi: ma ciò che accadde dopo il '39 fece dimettere l'idea. Fu ripresa nel '50: langobardisti? Saremo una decina di gatti! Ci fu del bello e del buono a sistemare almeno decentemente la gente che accorse all'invito dell'Accademia Spoletina, promotrice del Congresso. Parve, alla fine delle tre giornate, che non si dovesse lasciar cadere un'esperienza che a dir vero ci aveva tutti un po'

⁴ *Centro italiano di studi sull'alto medioevo. Venticinque anni di attività: 1952-1977*, Spoleto, 1977, p. 12.

⁵ I tre superstiti nel 1982 erano Ezio Franceschini, Raffaello Morghen e – ovviamente – Carlo Guido Mor.

stupiti, e fu concertato, con Ermini, l'ordine del giorno di Besta per la creazione di un Centro di studi altomedievali: il nostro Centro! Ermini risolse subito i problemi pratici: piena autonomia organizzativa, contabilità affidata all'Università di Perugia... e discreti sussidi governativi. [...] Ma non fu solo la praticità degli aiuti che mosse Ermini ad accogliere il voto di Besta; fu preminente l'impulso scientifico di chiamare tutto il mondo degli studiosi specializzati a far luce su un grande arco di tempo così povero di documentazione, così contraddittorio per il gioco di tante spinte contrastanti e poi convergenti; di sperimentare la 'novità' del confronto interdisciplinare – e l'esperimento fece scuola! – facilitando i contatti fra studiosi che non facilmente si incontravano al di fuori delle proprie Facoltà. Il primo esperimento era stato il successo del Congresso del '51: bisognava 'istituzionalizzarlo', creare la tradizione e il bisogno degli incontri, specialmente coi giovani. E qui l'uomo politico di prestigio, il Rettore perugino che già aveva dimostrato il suo dinamismo non comune, fu indubbiamente l'elemento trainante e stimolante, che nei lunghi incontri di Consiglio, con tante idee che ciascuno metteva avanti e difendeva con convinzione, riusciva, magari con una battuta di spirito, ad indirizzare verso una visione comune sul da farsi nella 'Settimana' prevista per l'anno prossimo, poi per il corso di almeno un biennio. L'Alto Medio Evo non aveva attratto lo studioso se non marginalmente, ma ben pochi, in Italia, hanno fatto progredire lo studio di questo oscuro e affascinante periodo, coinvolgendo tutto il mondo scientifico europeo. Ognuno di noi ha portato le sue pietre da costruzione, ma l'architetto rimase sempre Ermini, che nei discorsi d'apertura – quei discorsi di occasione che molto di sovente suonano vuoti di contenuto e ricchi di retorica, – puntualizzava quasi con asciuttezza il già fatto e il da farsi. E molti di voi li ricordano »⁶.

Sono parole, queste, che Mor pronunciava – ripeto – nel 1982; l'emotività dell'occasione non sembra averlo condizionato, né indotto a retoriche enfaticizzazioni. Il suo ricordo fu e rimane una

⁶ MOR, *Ricordo di Giuseppe Ermini* cit. (nota 1), pp. 54-6.

sorta di cronaca fedele, obiettiva, realistica, della nascita del Centro spoletino. Non manca – è vero – l'ammirazione per il collega ed amico; ma anche questo sentimento trae origine da dati di fatto, da episodi concreti.

Il Centro di Spoleto fu tra le 'creature' di Ermini, certamente quella a lui più cara; forse perché avvertì che in esso avrebbe potuto continuare idealmente l'opera tragicamente interrotta di suo padre Filippo⁷, « uno fra i più appassionati e più seri studiosi del Medioevo letterario <soprattutto latino> in un tempo in cui tale campo di ricerche era fra noi quasi del tutto trascurato »⁸. Anche per questo Ermini seppe creare nel Centro, fin dalla prima settimana di studio, un clima di feconda collaborazione rendendolo subito un incredibile strumento di integrazione scientifica e di umana comprensione tra studiosi di tante nazioni. Da allora il singolare incontro di ingegni altissimi e diversi, di specializzazioni differenziate, ma di fede storiografica univoca e saldissima (nel senso « che la ricerca di una identità italica dovesse non solo essere compiuta già nell'alto medioevo, e non solo con l'apporto delle competenze più articolate..., ma nelle sue componenti essenziali, che era assurdo pretendere di derivare da Roma »⁹) ha consentito che l'appuntamento spoletino del giovedì dopo Pasqua di ogni anno – che si ripete ininterrottamente da quarantotto anni – si mutasse da occasione accademica, nobile, ma pur sempre accademica, in un richiamo per giovani e meno giovani studiosi che riuscissero a guardare, all'indomani della catastrofe della II guerra mondiale, con animo critico, ad una storia d'Italia quasi scorgendovi i segni di una antica madre europea che in quell'alto medioevo si andava autonomamente e faticosamente formando. Del resto proprio a Spoleto si era realizzata, con il ducato longobar-

⁷ Filippo Ermini (Roma 1868-1935) si laureò a Roma prima in giurisprudenza e poi in lettere con Ernesto Monaci. Nel 1904 ottenne la libera docenza in letteratura latina medievale, disciplina che insegnò, per incarico, nell'Università di Roma a partire dal 1912.

⁸ Così EZIO FRANCESCHINI nella *Premessa* a F. ERMINI, *Storia della letteratura latina medievale dalle origini alla fine del secolo VII*, Spoleto, 1960, p. 5.

⁹ O. CAPITANI, *Storiografia. Medioevo*, in *Enciclopedia Italiana*. Aggiornamento 1979-1992, Roma, 1995, p. 289.

do, quella « contestualità » di culture romana e germanica che hanno fatto l'Italia europea.

« Qualunque possa essere in futuro più o meno lontano la sorte del Centro di Spoleto – ha scritto Ovidio Capitani – esso ha rappresentato e rappresenta, nell'ambito della medievistica, un fattore fortemente innovativo nella storia della cultura storiografica europea. D'altro canto, il limite del secolo 11° posto come punto di arrivo cronologico dei temi da discutere nelle "Settimane di studio" che annualmente si sono susseguite ha consentito sempre di più anche ai non "altomedievisti puri" di trovare ampio spazio per interventi e per arricchimento proprio e altrui, cosa che la storiografia medievistica italiana, alle soglie degli anni Cinquanta, tendenzialmente non specialistica, non poteva trarre dalla propria tradizione. In fondo, tra i padri fondatori del Centro di Spoleto, i veri e propri "altomedievisti" erano O. Bertolini e G. P. Bognetti: gli altri si cimentarono, per naturale versatilità, nel verificare propri risultati e convincimenti, non solo con gli studiosi stranieri già chiaramente orientati verso una specializzazione "altomedievistica" – specie i tedeschi – ma con tipologie di fonti che richiedevano approcci ed ermeneutiche nuove. E si poté così acquisire il senso di una ben più concreta articolazione di quel generico Medioevo, che, per durare scolasticamente mille anni, finiva col perdere qualsiasi storicità »¹⁰.

Fu anche con questa consapevolezza, con questo geniale istinto scientifico, oltre che con appassionato fervore ed esemplare rigore morale, che Ermini presiedette il Cisam fino al 1977 quando, contro il parere di tutti, abbandonò la presidenza dando una semplice, ma grandissima lezione di umiltà e di rispettosa sensibilità. Si dimise non per una diminuzione di interesse o per stanchezza, ma perché riteneva che dopo i 75 fosse giusto e corretto abbandonare ogni incarico; acclamato presidente onorario, libero ormai da ogni impegno pubblico Ermini riprese più solerte che mai il suo posto di consigliere del Cisam, continuando ad offrire fino all'ultimo la sua fattiva collaborazione e i suoi preziosi consigli.

¹⁰ Ibidem.

Con Ermini il Centro di Spoleto era nato e si era sviluppato come un'occasione d'incontro e di dibattito scientifico, non come un centro di ricerca vera e propria; almeno fino alla fine degli anni Ottanta il Cisam ha infatti promosso, talvolta semplicemente recepito, per poi divenirne cassa di risonanza, numerose istanze di discussione e di verifica, non ponendosi mai come promotore o ispiratore di indagini specifiche. Oggi il Centro spoletino è, rispetto ai tempi di Ermini, molto cambiato. È cambiato e cambierà ancora, perfino nella sua configurazione giuridica. L'attività editoriale, che sta sempre più consolidando l'immagine del Cisam nel mondo, sarà ulteriormente incrementata; quell'attività sorta proprio per impulso di Ermini che, oltre a volere la stampa in proprio degli atti delle settimane e dei congressi, fece risorgere la prestigiosa rivista *Studi Medievali* e fondò, realizzando un progetto di Mario Salmi, la grande collana del *Corpus* della scultura altomedievale. Oggi è particolarmente difficoltoso, per tutta una serie di cause, mantenere il Cisam all'altezza della sua fama; ma oggi come allora il Centro di Spoleto, oltre ad essere riconosciuto come una autentica *communis patria* degli studi sull'alto medioevo, è unanimemente riconosciuto, grazie anche alle energie profuse senza risparmio da tutti gli organi direttivi, come la sede più prestigiosa di convegni e di studi dedicati a tale periodo storico che possa vantare non solo l'Italia e l'Europa, ma l'intero mondo scientifico.

Con (ma dopo) il Cisam di Spoleto altro grande amore di Ermini fu il Centro di Todi, immaginato all'inizio come un'Accademia di lettere e arti denominata « Iacopone da Todi »¹¹.

Era il 2 giugno 1954 quando Ermini ne presentò ed illustrò alle autorità ed ai cittadini di Todi la prima bozza di statuto. Forse ancor prima, forse poco dopo questa data – ma comunque non oltre il 1° luglio del 1954 – lo stesso Ermini doveva aver già predisposto lo schema di legge per il riconoscimento dell'Accademia da

¹¹ Le notizie qui offerte tengono largamente conto, riprendendola anche letteralmente, di una mia precedente e più ampia ricostruzione storica e storiografica del Centro di Todi: si veda E. MENESTÒ, *Appunti per una storia dell'Accademia Tudertina*, in *L'Accademia Tudertina, 1955-1995* cit. (nota 1), pp. 3-34.

parte « del Presidente della Repubblica su proposta del Ministro della Pubblica Istruzione »¹².

Il progetto di istituzione si concretizzò dopo appena sette mesi. Infatti, il 29 gennaio 1955 Ermini – divenuto Ministro della Pubblica Istruzione – inoltrava al Rettore dell'Università di Perugia, prof. Carlo Fuschini, « formale richiesta di istituzione » di un secondo Centro da affiancare a quello di Spoleto sull'alto medioevo (già approvato con decreto rettorale in data 28 febbraio 1952). Era opportuno – scrive Ermini – « completare » quella prima iniziativa, « coronata da lusinghieri risultati nel campo scientifico », con « l'istituzione presso la stessa cattedra di Storia del diritto italiano [di cui lui stesso era titolare], di un analogo 'Centro di studi sul basso medioevo' in Todi »¹³. Fuschini dette subito esecuzione alle richieste di Ermini e in data 7 febbraio 1955 formalizzava con decreto rettorale la costituzione del Centro di studi sul basso medioevo denominato Accademia Iacopone da Todi¹⁴, inviando con grande sollecitudine il giorno seguente copia del decreto al Ministero della Pubblica Istruzione con preghiera « di voler concedere all'iniziativa la propria approvazione ed autorizzazione »¹⁵. Altrettanto sollecitata fu la risposta (positiva) del Ministero (14 marzo 1955): « Questo Ministero prende atto che si è costituito, presso codesta cattedra di Storia del diritto italiano, un Centro di studi sul basso medioevo, allo scopo di promuovere la ricerca scientifica su tale periodo, e concede la sua approvazione all'iniziativa che viene ad affiancarsi all'altra analoga concernente l'alto medioevo »¹⁶. Ermi-

¹² Istituzione in Todi di un Centro di studi sul basso medioevo denominato « Accademia Iacopone da Todi ». Schema di disegno di legge, artt. 5 e 6, *ibid.*, pp. 83-4.

¹³ Lettera dattiloscritta di Giuseppe Ermini su carta intestata *Il Ministro della Pubblica Istruzione* al Ch.mo prof. Carlo Fuschini, Rettore dell'Università di Perugia, data 29 gennaio 1955.

¹⁴ Cfr. *Università degli studi di Perugia. Decreto rettorale di istituzione di un Centro di studi sul basso medioevo denominato « Accademia Iacopone da Todi »*, in *L'Accademia Tudertina, 1955-1995 cit.* (nota 1), pp. 85-6.

¹⁵ Lettera dattiloscritta, su carta intestata *Università degli studi di Perugia*, del Rettore Carlo Fuschini al Ministero della Pubblica Istruzione, Dir. Gen. Istruzione superiore - Roma, data 8 febbraio 1955.

¹⁶ Lettera dattiloscritta, su carta intestata *Ministero della Pubblica Istruzione. Direzione Generale per l'Istruzione superiore*, a firma del ministro [Giuseppe Ermini], indirizzata al Rettore dell'Università di Perugia in data 14 marzo 1955.

ni ufficializzava la notizia il 3 aprile 1955 a Todi, in occasione della visita alla città dei partecipanti alla Terza Settimana di studi del Centro Spoletino. L'Accademia era dunque nata. Ma la denominazione Centro di studi sul basso medioevo e l'intitolazione a Iacopone si sarebbero di lì a poco dissolti nel nulla.

È stato più volte detto e scritto come dietro l'impresa di Ermini ci fossero i suggerimenti e il carisma di Raffaello Morghen e come per Morghen fare storia volesse dire rendersi in primo luogo conto della spiritualità dell'uomo¹⁷ e di quell'« intima adesione religiosa al messaggio cristiano » che per lui « costituiva la forza storica autentica e peculiare del Medioevo »¹⁸. Sotto l'ispirazione e l'influenza di Morghen era pertanto impensabile che il Centro di Todi si collocasse, per impostazione storiografica, sulla linea del Centro – 'fratello maggiore' – di Spoleto, al quale lo stesso Morghen « non si sentì mai particolarmente legato »¹⁹ e le cui settimane « in fondo frequentò sempre malvolentieri »²⁰. Il Centro di Todi diventò così « Accademia Tudertina – Centro nazionale di studi per la spiritualità medievale ». Quanto Ermini condividesse l'idea di Morghen lo dimostrano chiaramente alcuni passi della sua premessa al volume degli atti del I Convegno: « Del medioevo, di questa lunga età in cui trova origine il

¹⁷ Cfr. C. LEONARDI, *È possibile una storia della spiritualità?*, in *La spiritualità: metodi, bilanci, prospettive*. Incontro di studio dell'Accademia Tudertina e del Centro di studi sulla spiritualità medievale dell'Università di Perugia (Todi, 19-20 dicembre 1986), Spoleto, 1987 (Estratti dagli « Studi Medievali », 11), p. 22, poi in *L'Accademia Tudertina, 1955-1995* cit. (nota 1), p. 180. Ma si veda anche O. CAPITANI, *Una testimonianza per Raffaello Morghen*, in *Atti dell'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna, Classe di scienze morali, Rendiconti*, LXXII (1983-1984), pp. 1-12 e poi in Id., *Una medievistica romana*, Bologna, 1986 (Il mondo medievale. Sezione di storia delle istituzioni della spiritualità e delle idee, 16), pp. 29-41 (da dove si cita); Id., *Medioevo e spiritualità. La tradizione di studi dell'Accademia Tudertina*, in *La spiritualità: metodi, bilanci, prospettive* cit., pp. 13-4, poi in *L'Accademia Tudertina, 1955-1995* cit. (nota 1), pp. 172-3, e *L'Introduzione* sempre di O. CAPITANI a *Lettere a Raffaello Morghen 1917-1983*, scelte e annotate da G. BRAGA, A. FORNI, P. VIAN, Roma, 1994 (Nuovi studi storici, 24), pp. V-LVII.

¹⁸ G. TABACCO, *Raffaello Morghen (1896-1983)*, in *Angli e Sassoni al di qua e al di là del mare*. Atti della XXXII Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo (Spoleto, 26 aprile - 1 maggio 1984), Spoleto, 1986, pp. 14-27, in part. p. 16.

¹⁹ CAPITANI, *Introduzione* cit., p. LI.

²⁰ G. ARNALDI, *Commemorazione di Raffaello Morghen*, in *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo e Archivio muratoriano*, XCII (1985-86), p. 18.

nostro vivere civile, troppo poco ancora conosciamo; sicché bene a proposito sorse già alcuni anni or sono a Spoleto il Centro di studi sull'alto medioevo, che già tanto contributo ha dato per una migliore visione di quei secoli²¹. Ma la vita di ogni epoca assume un suo proprio carattere e una sua propria intensità, in stretta relazione con i valori di ordine spirituale da cui trae alimento; e di questi valori – bene è noto – il medioevo fu particolarmente ricco: onde l'indagine sulla loro essenza, sulle loro manifestazioni e sui loro effetti, che questo Centro di Todi propone agli studiosi, si risolve nella più intima indagine dei moventi e della natura stessa della storia medievale. C'è di più: poiché tale storia e la vita del medioevo rivelano, si può dire per ogni azione, il punto di origine e di riferimento nella fede religiosa e in un costante richiamo a Dio negli uomini di quella età, possiamo convenire con il collega Morghen che parlare di spiritualità medievale può equivalere per molto a dire di religiosità del medioevo. [...] Intendiamo insomma col Centro di studi dare, in modo più efficace, se è possibile, e in misura maggiore, il nostro contributo di studiosi ad una più ricca spiritualità della società di oggi, per un più consapevole e sereno vivere di ognuno »²².

La preparazione del primo convegno impegnò il comitato esecutivo molti mesi: Vincenzo Licitra e Giovanni Bilancini, rispettivamente cancelliere e segretario dell'Accademia, avevano la responsabilità dell'organizzazione, coadiuvati da Giovanni Antonelli, direttore del Centro di Spoleto. L'esperienza di Antonelli – che operava in stretto contatto con Ermini – e la generosa e continua disponibilità del suo collaboratore spoletino, Paterniano Zainetti, dovettero risolvere – e non solo all'inizio – non pochi problemi, come testimonia anche la scarna corrispondenza superstite. Le riunioni del comitato si svolgevano per lo più a Roma, talvolta a Spoleto, a palazzo Mauri,

²¹ Con questa denominazione il Centro compare non solo in un ampio comunicato stampa del 30 giugno 1957, diffuso dalla segreteria dell'Accademia per informare che « la data del primo convegno storico nazionale che avrà per tema *Iacopone e il suo tempo* è stata fissata nei giorni 13, 14 e 15 ottobre 1957 », ma anche in altra corrispondenza ufficiale firmata da Ermini.

²² G. ERMINI, *Premessa a Iacopone e il suo tempo*. Atti del I convegno del Centro di studi sulla spiritualità medievale (Todi, 13-15 ottobre 1957), Todi, 1959, pp. 5-7.

sede del Centro di studi sull'alto medioevo. A Todi non c'era ancora una sede, quantunque Ermini avesse preso contatti fin dal maggio 1957 con la signora Emma Patrizi ved. Pensi, proprietaria di palazzo Atti, nella centralissima piazza Garibaldi, per avere alcuni locali in affitto. La trattativa dovette concludersi in tempi brevi: la segreteria del I Convegno trovava infatti ospitalità in due vani al piano terreno, a destra dell'ingresso del palazzo degli Atti.

Il Convegno, che si svolse per tutta la sua durata nella Sala delle Pietre del Palazzo del Popolo, messa a disposizione dall'Amministrazione Comunale, venne dedicato a Iacopone « anche come atto di omaggio »²³ alla città di Todi. Il discorso inaugurale fu pronunciato da Morghen, quello conclusivo da Vinay, due nomi nei quali si potrebbe riassumere tutta l'esperienza della prima fase della storia dell'Accademia²⁴. Ermini chiudeva così il saluto di commiato: « Dobbiamo lasciarci e la separazione duole, anche perché abbiamo sentito intorno a noi tutto l'affetto della città di Todi. Qui, comunque, abbiamo acceso una fiamma e ci auguriamo che riscaldi ancora una volta e tragga a sé tutti gli uomini di buona volontà per il raggiungimento della pace universale. L'Accademia Tudertina possiamo ormai elevarla a rango di centro internazionale di Studi sulla Spiritualità del Medioevo; propongo pertanto che a far parte del suo direttivo entrino i professori Morghen, Frugoni, Monteverdi, Salmi, e Vinay coi quali fisseremo presto un incontro per gettare il programma del prossimo convegno tudertino al quale parteciperanno anche studiosi stranieri »²⁵.

Con l'annuncio della partecipazione ai convegni anche di studiosi stranieri e con la nomina 'pubblica' dei suoi primi quattro consiglieri – Morghen, Frugoni, Salmi e Vinay (Monteverdi, non so per quale motivo, non accettò l'incarico) –, l'Accademia era

²³ Ibid., p. 7.

²⁴ Cfr. anche LEONARDI, *È possibile una storia della spiritualità?* cit. (nota 17), p. 28, poi in *L'Accademia Tudertina, 1955-1995* cit. (nota 1), p. 186.

²⁵ Cito da un appunto manoscritto che ho trovato tra le carte dell'Accademia e che ritengo sia la trascrizione dal nastro magnetico della parte finale del saluto di Ermini ripresa anche dalla stampa (cfr. L. SETTEMBRE, in *Volontà*, IX, nn. 9-10, novembre 1957, pp. 6-7).

pronta per avviarsi lungo quel percorso, che fin dall'inizio si mostrava non certo agevole e che l'avrebbe condotta ad essere una delle istituzioni scientifiche più importanti d'Italia e d'Europa.

La vita del Centro-Accademia è stata davvero – almeno fino al 1992 – una vita tribolata. Tribolata perché a differenza del Centro spoletino – che nel 1986 fu riconosciuto Ente di diritto pubblico non economico – quello di Todi non poteva disporre di un telaio organizzativo solido e funzionante; la sua struttura amministrativa fu sempre incerta, insicura, volontaristica, certamente non adeguata alle necessità; la sua configurazione istituzionale ha subito nel corso dei 45 anni di vita, ben quattro cambiamenti con conseguenti modifiche, se non riscritture, statutarie e di denominazione.

Ma nonostante ciò il Centro tudertino ha avuto e mantenuto sempre un grande rilievo internazionale; gli ormai trentasei volumi di atti testimoniano, almeno a partire da una certa fase, di interessi diacronici non così strettamente legati al periodo bassomedievale; anche perché il disegno originario si è potuto attuare solo dopo il '92, essendosi l'attività svolta fino ad allora all'insegna della 'spiritualità medievale' con tutte le incertezze e le ambiguità che il termine evoca. Comunque sia Todi è riuscita a ritagliarsi nella medievistica europea uno spazio ampio e significativo: e non solo per le tematiche affrontate, ma per essere stato il luogo di lancio e di dibattito per tanti giovani studiosi.

« Non vorrei che mi facesse velo il sentimento – diceva Ovidio Capitani nel 1986 in occasione della ripresa dell'attività del Centro dopo quattro anni di forzata sospensione – ma credo che Todi abbia fornito a tanti giovani studiosi, oggi affermati, l'occasione della loro "prima volta", in maniera non iterativa, non – come dire? – seriale. Non l'originalità per l'originalità, che sarebbe la mera stravaganza; ma [...] l'originalità della proposta inconsueta: tanto – a differenza da Spoleto – Todi non sarà e non dovrà mai essere un'enciclopedia sistematica del Medioevo, ma la testimonianza viva di quell'identico/diverso che c'è nell'uomo e nella sua storia »²⁶.

²⁶ CAPITANI, *Medioevo e spiritualità* cit. (nota 17), p. 19 poi in *L'Accademia Tudertina, 1955-1995* cit. (nota 1), p. 178.

Ermini si dimise da presidente il 13 dicembre 1976. Oggi l'istituzione tudertina, presieduta da Tullio Gregory porta l'intitolazione « Centro italiano di studi sul basso medioevo – Accademia Tudertina »²⁷. Solo otto anni fa – e grazie alla tenacia di pochissimi – è stato possibile attuare l'originario progetto di Ermini, di creare, cioè, a Todi un Centro di studi sul basso medioevo, in stretto e concreto rapporto con il Centro di studi sull'alto medioevo di Spoleto²⁸. Non si trattava soltanto di cambiare denominazione o – meno elegantemente – etichetta; era convincimento comune che fosse giunto il momento di recuperare e di appropriarsi di un'identità mai avuta, abortita sul nascere; di percorrere tutte le strade per ottenere quel riconoscimento dal parlamento – così lucidamente formulato ed auspicato da Ermini –, unica condizione per garantire al Centro una vita meno grama e meno sofferta; di abbandonare quell'altalenante e irregolare riproporsi di tematiche altomedievali e bassomedievali. A Todi si doveva dibattere di basso medioevo, certo al di là di ogni schematismo, ma con il bisogno – di ogni seria storiografia – di arrivare ad una interpretazione articolatamente unitaria.

Ebbene oggi è proprio così: i convegni si svolgono – a partire, come è da sempre tradizione, dalla seconda domenica di ottobre – su temi o personaggi rigorosamente bassomedievali. Il Centro di Todi cresciuto anche grazie alle sue inevitabili « imperfezioni », « disarticolato come certe figure del suo San Fortunato, o intento come lo scriba della Cattedrale di Chartres, curvo sui suoi strumenti, proverà ancora a sciogliere nodi di comportamenti intellettuali, a disarticolare convinzioni credute troppo sicure. È un'eredità inarcata sul futuro »²⁹, come forse se la immaginava Giuseppe Ermini.

²⁷ In seguito all'entrata in vigore del D.P.R. 382 dell'11 luglio 1980 sul riordinamento della docenza universitaria e relativa fascia di formazione per la sperimentazione organizzativa e didattica, che tra l'altro fissava norme precise sull'esistenza e sulla costituzione di Centri interdipartimentali e interuniversitari, l'Accademia Tudertina l'8 marzo 1986 si era ricostituita come associazione culturale privata, distinta dal Centro di studi sulla spiritualità medievale che rimase sempre di pertinenza e amministrativamente dipendente dall'Università degli studi di Perugia.

²⁸ Cfr. sopra le note 12 e 14.

²⁹ M. OLDONI, *I quarant'anni imperfetti del 'Centro' di Todi*, in *L'Accademia Tudertina, 1955-1995* cit. (nota 1), p. 148.

Sono alla fine. Ma prima di concludere ricordo come almeno altre tre istituzioni umbre, al pari dei Centri di Spoleto e Todi, siano strettamente legate a Ermini: il Centro di studi umbri (studi intesi nel senso più ampio e senza specifici limiti cronologici)³⁰ sorto nel 1962 a Gubbio, con sede in questa città³¹, ma diretto e gestito dalla Presidenza della Facoltà di lettere e filosofia; la Società internazionale di studi francescani, che era stata fondata nel 1902 da Paul Sabatier e da lui sempre sostenuta fino al 1928 anno della sua morte³² e che Ermini riorganizzò facendola rinascere a nuova vita, dandole un nuovo statuto e collegandola alla cattedra di studi francescani da lui inclusa nello statuto della Facoltà di lettere e filosofia³³; l'Accademia romanistica costantiniana, na-

³⁰ « Campo di indagine e di ricerca del Centro di studi è l'Umbria nei suoi confini antichi e moderni (senza escludere le zone limitrofe in quanto ad essa e alla sua storia collegate). Il rilievo montuoso, che figura nell'emblema del Centro, delinea l'Umbria nella sua attuale definizione geografica; la sezione a superficie liscia, i cui confini sono segnati da una linea entro la rappresentazione dell'Italia mediana, indica quella parte dell'Umbria antica, estendentesi sino a *Sarsina*, all'Adriatico, a *Camerinum*, pertinente oggi ad altre regioni. La leggenda *Umbrorum gens antiquissima Italiae* è tratta da Plinio, *Nat. hist.* III, 112 »: così in *I problemi di storia e archeologia dell'Umbria*. Atti del I Convegno di studi umbri (Gubbio, 26-31 maggio 1963), Perugia, 1964, p. VI.

³¹ « Il Centro di studi umbri è sorto a Gubbio nel maggio del 1962 per volontà di Giuseppe Ermini, Magnifico Rettore della Università degli Studi di Perugia, che a questo nuovo istituto, destinato ad accogliere e a sollecitare le istanze culturali di tutta la regione, volle assegnare come sede la medievale *Casa*, restaurata per sua iniziativa e sotto le sue direttive, per tradizione secolare denominata dal Santo protettore della Città » (scil. Ubaldo): dalla *Premessa* di FRANCESCO UGOLINI, *ibid.*, p. V.

³² L'inaugurazione ufficiale della Società avvenne il 1° giugno 1902. « Venne eletto presidente il conte Antonio Fiumi Roncalli e presidente onorario Paul Sabatier, che tenne tale carica fino alla morte. Secondo presidente effettivo della Società divenne – nel 1913 – il poeta assisano Mariano Falcinelli Antoniacci, al quale nel 1923 succedeva lo storico Francesco Pennacchi. Dal 1930 al '32, fu presidente il danese Johannes Joergensen. Nel 1932 veniva eletto Arnaldo Fortini, che detenne la carica di presidente fino alla morte, avvenuta nel 1970 »: I. BALDELLI, [*Discorso inaugurale*], in *La « questione francescana » dal Sabatier ad oggi*. Atti del I convegno internazionale della Società internazionale di studi francescani (Assisi, 18-20 ottobre 1973), Assisi, 1974, p. 12.

³³ « Nel 1972, per fermo volere del Rettore dell'Università degli Studi di Perugia, senatore Giuseppe Ermini, la Società internazionale di Studi francescani rinascere a nuova vita a si dava un nuovo statuto, che ricalcava le orme dell'antico, ma che elevava l'istituzione alla dignità di istituto d'emanazione universitaria. Il Consiglio direttivo della Società, eletto nell'ottobre 1972, si preoccupava appunto di riprendere in manie-

ta ufficialmente il 18 settembre 1973, « con sede nella romana Spello, quale Centro di studi storico-giuridici costantiniani e sul Basso Impero, per felice iniziativa del prof. Mario de Dominicis e per volontà dell'Università degli Studi di Perugia e della sua antica Facoltà di diritto, al fine di porre a disposizione degli storici del diritto una nuova struttura e nuove occasioni per impegno di lavoro e di dibattiti »³⁴.

Certamente l'eredità di Giuseppe Ermini, relativamente alla conduzione e alla responsabilità di queste sue creature, è una eredità durissima. Le nostre fatiche, il nostro impegno saranno sempre impari alle sue straordinarie capacità. Lui resterà sempre il maestro ineguagliabile e come maestro ancora oggi deve essere ricordato.

Quanto, bene o male, ho detto oggi di Giuseppe Ermini, in questa città che ha voluto intitolargli il Centro di studi internazionali che lui stesso aveva fondato nel 1978, vorrei dedicarlo ai figli, in particolare alla carissima Letizia, e ai nepoti che intatte conservano di lui la memoria e la generosità del suo cuore.

ra tangibile la tradizione illustre di una Società che aveva dato un contributo fondamentale agli studi ed alla stessa vita di questa città santa »: *ibid.*

³⁴ G. ERMINI, *Presentazione*, in *Atti del I convegno internazionale dell'Accademia romanistica costantiniana* (Spello - Foligno - Perugia, 18-20 settembre 1973), Perugia, 1975, p. V.

Il Centro di studi internazionali G. Ermini di Ferentino

Rispetto al più antico centro di studi spoletino volto a indagare la vicenda altomedievale e a quello tudertino dedicato alla spiritualità dell'età media nel secondo millennio, non dimenticando la Società di Studi Francescani di Assisi e, a Gubbio, il centro di studi umbri nonché l'attività del centro di studi storici di Narni, organismi più o meno tutti in rapporto con l'attività di organizzatore di studi e di promotore di ricerche, svolta da Giuseppe Ermini e tutti in qualche modo, collocabili nei primi anni del dopoguerra e sorti nell'ambito di un progetto di autentica vita culturale e di potenziamento dell'Università di Perugia di cui il " Rettore Ermini" ebbe sempre un'alta concezione, il Centro di studi internazionali di Ferentino ha un atto di nascita più recente – è l'ultima delle istituzioni, in certo modo postuma alla vita di colui che la ideò e di cui qui discutiamo – e una matrice, all'apparenza almeno, non altrettanto ampia e ambiziosa.

Tuttavia intendo subito precisare perché ho detto "all'apparenza": infatti è vero che in sostanza Ermini fu profondamente legato al basso Lazio come si evince già dal primo articolo a lui dovuto, uscito presso l'Archivio della Deputazione Romana di Storia Patria nel 1925, dedicato alle *Relazioni fra la Chiesa e i Comuni della Campagna e della Marittima in un documento del XIV secolo*, cosa che potrebbe far pensare a qualche collega dall'immaginazione fertile che già in questa primitiva scelta vi fosse un disegno misterioso ed elevato che legò sempre Ermini, sia all'inizio che alla fine della sua attività e quindi non solo negli ultimi tempi, con saldezza, alla terra ciociara ed è pur vero che – lungi da me l'in-

tendimento di stabilire impossibili e tutto sommato poco utili connessioni tra il suddetto articolo e l'ultima istituzione culturale erminiana – non si può non rilevare un non accidentale ritorno del nostro storico del diritto a una tematica comparsa sin dal suo primo contributo e sviluppatasi con ampiezza inusitata nella parte conclusiva della sua attività: fatto anche questo che attesta come il progetto ferentinate fosse tutt'altro che circoscritto e perciò non modesto e tanto meno effimero.

Tutto ciò in ogni caso non potrà porre in secondo piano i continui e ripetuti contatti di Ermini con la medievistica umbra presa di mira, tanto per dirne una, nell'ambito del significativo saggio sull'attività diplomatica albornoziana nella penisola italiana, necessaria predisposizione del ritorno del romano pontefice nella sede di Roma. Poiché però Albornoz ebbe contatti importanti anche con la Campagna e la Marittima è d'obbligo sottolineare come la Ciociaria e Ferentino costituirono non di rado il ripetersi e il consolidarsi di una tradizione che riportò spesso, durante la sua lunga carriera, Ermini con i suoi poliedrici interessi, propri dello storico di tempra non comune, verso questa terra.

Venendo dopo tal precisazione più dappresso al Centro al quale da qualche tempo dedico la mia attività, ripeterò dunque che esso risale all'ultimo periodo della vita dello studioso oggetto della presente indagine che, negli anni settanta, fu spesso gradito ospite di Ferentino di cui conobbe bene la ricchezza delle testimonianze storiche conservate e l'interesse suscitato presso grandi nomi come Mommsen, Boethius e l'Ashbi, per passare in tempi a noi più vicini a Falco, Battelli, Vitucci, Manselli, al Pratesi, al Quacquarelli e a molti altri.

In Ferentino poi Ermini divenne amico di Carlo Valeri, assessore alla cultura, in seguito sindaco del luogo e Valeri fra i meriti che gli spettano ebbe senz'altro quello di rinsaldare sempre meglio il rapporto fra Giuseppe Ermini e la comunità ferentinate.

Così il professore, come lo chiamai da quando nel 1951 lo conobbi in occasione del primo Congresso Longobardo, precedente all'inizio delle "Settimane" spoletine e come vorrei chiamarlo anche qui, il 13 febbraio 1977 partecipò a un Convegno sul Paleocri-

stiano in Ciociaria, organizzato dal testé rammentato collega Quacquarelli. Proprio in quell'occasione perciò Egli cominciò a interessarsi di Ferentino e trovò modo di compiacersi con taluni suoi colleghi – Battelli, Vitucci, Romanini, Testini, Sommella, la Velocchia Rinaldi, la Righetti, la Ermini Pani – ovvero la figlia di Ermini cui questa istituzione deve molto e nessuno, credo, può dirlo più di me – i quali avevano impostato approfondite ricerche, avevano dato vita ad accurati sopralluoghi e a indagini stratigrafiche, avviando i rispettivi alunni allo studio rigoroso, diretto verso queste zone.

Così, animato dallo stesso entusiasmo che lo indusse a creare le fondazioni di Spoleto e di Todi, Ermini cominciò con il consigliare l'istituzione del "Premio città di Ferentino" che ancora adesso è vivo e vitale e dà non effimeri riconoscimenti agli studiosi che si interessano al ferentinate e al basso Lazio.

L'amministrazione comunale allora, seguendo il suggerimento di un abile e collaudato organizzatore di cultura qual era colui che qui celebriamo che tanti successi aveva già mietuto nella costituzione di Centri di studio e ricerca, con atto deliberativo n. 80 del 15 giugno 1977, istituì il suddetto Premio.

Tra le lettere ancora inedite scritte da Ermini agli amici di Ferentino, lettere che l'Amministrazione locale o la provinciale farebbero forse bene a pubblicare e a divulgare, relative a questa iniziativa culturale, ve ne è una del 23 ottobre 1977, in cui il professore mostrava vivo interesse per un fascicolo di poesie dialettali ferentinate inviategli dal Sindaco, poesie trovate interessanti e che lo lasciarono ammirato, tanto che subito aggiunse in merito alla giornata di studio cui le composizioni poetiche li raccolte si riferivano: « si tratta di un atto di mecenatismo culturale che onora il Comune e la cultura; ed è iniziativa che giova ripetere, ad esempio, ogni due o tre anni ».

Orbene, proprio in queste espressioni semplici e piene di ottimismo entusiasmo, lo stesso che animò il nostro storico del diritto ogni volta che gli si prospettò la possibilità di collaborare all'organizzazione della cultura universitaria o meno, letteraria, storica, archeologica o giuridica che fosse, è già presente *in nuce* l'i-

dea del Premio Ferentino che fu l'inizio da cui poi derivò il progetto di fondare un'associazione internazionale di studi storici legata alla realtà e alla vita della Campagna e della Marittima, un progetto dunque sgorgato da un'iniziativa per così dire estemporanea ma successivamente spostato, come era naturale, dati gli interessi del suo animatore, sul piano storico.

Continuando ancora, poiché oltre all'amministrazione comunale la città si mostrò nel complesso sensibilmente interessata all'attività indagatrice volta a illustrare le memorie storiche di Ferentino, insieme con Giulio Battelli ancora oggi gagliardamente presente e partecipe alla vita culturale, a cominciare da quella della Deputazione Romana di Storia Patria, Giuseppe Ermini prospettò concretamente, la possibilità di istituire questo polo di studi internazionali.

Così il 12 novembre 1978, prendendo spunto, come accennato, dall'assegnazione del primo Premio Città di Ferentino, quegli che presiedeva la giornata di incontri destinata a proclamare il vincitore, dette lettura della bozza dello statuto del Centro da lui stesso appositamente redatta.

Allo scopo di preparare la relazione odierna ho avuto modo, come dicevo, di prendere visione del carteggio relativo alla costituzione del Centro, formato da una ventina di lettere scritte in parte a macchina e in parte a mano, di pugno di Giuseppe Ermini e poi di Carlo Valeri e del dottor Francesco Sisinni, direttore generale del Ministero dei Beni culturali e ambientali.

Da tale lettura si evince anzitutto il proposito fermo e chiaro dell'amministrazione comunale di Ferentino, determinata a cogliere l'opportunità che le si presentava di disporre di una istituzione culturale di livello universitario e internazionale.

D'altra parte, come già anticipato, Ermini si mostrò interessato e disponibile a venire incontro con sollecitudine, supportato dalla sua larga esperienza nel settore, alle esigenze ferentinati.

Tramite fra la città e l'ideatore dell'iniziativa fu Carlo Valeri, come dianzi accennavo, benemerito soprattutto per aver contribuito sollecitamente a porsi al servizio di questo organismo. Così, dopo la deliberazione del 1978, fu avviato un lungo *iter* burocrati-

co destinato all'istituzione del nostro Ente che fu completata, come recita l'articolo I dello statuto, il 1° ottobre 1985 e da allora sottoposta alla vigilanza dei Beni culturali e ambientali. La giornata inaugurale ebbe luogo il 10 marzo 1988 con un iniziale ricordo di Ermini, da poco scomparso, cui il Centro venne dedicato. E non spiacerà che io ricordi a questo punto che il 3 maggio 1988 Carlo Valeri anticipò 330 mila lire per avviare presso il Tribunale di Frosinone le pratiche di iscrizione del nuovo organismo che subito si avvalse delle cure del solerte Polletta.

Alla presidenza del primo nucleo di colleghi chiamati a dar vita all'iniziativa fu invitato Alessandro Pratesi che guidò con grande saggezza e capacità questo istituto fino ai primi anni '90. È stata poi la volta del prof. Severino Caprioli che con la sua formazione giuridica garantì fino al 1998 il più corretto funzionamento del Centro, accompagnato nel momento più difficile, ovvero quello in cui, uscito per così dire, dall'ebbrezza della nascita, doveva cominciare a crescere per camminare con le sue gambe.

Fino al 1998 dunque questo punto di incontro scientifico si consolidò e così posso dire di avere ereditato dal novembre di quell'anno un compito certo non facile, ma che gode di presupposti di consolidata gestione che garantiscono la possibilità di continuare con profitto un'attività scientifica bene avviata.

Oltre ai programmi e alle realizzazioni del Centro di cui fra poco dirò, attestano la serietà dell'iniziativa e il buon livello della medesima, i nomi dei colleghi che sin dall'inizio (1977) furono chiamati a far parte del Consiglio direttivo. I nomi proposti inizialmente dallo stesso Ermini e in vario modo responsabili delle fasi di avvio dell'iniziativa, furono quelli di professori universitari come Raffaello Morghen, Adriano Prandi, Raoul Manselli, Angiola Maria Romanini, Giovanni Vitucci e Giulio Battelli e, dati i nomi così illustri testé menzionati, non è necessario aggiungere molto per mettere in luce le intenzioni e lo spirito di chi volle animare tal polo di ricerca.

Inoltre altrettanto significativa fu la scelta dei colleghi invitati nel 1988 su proposta della Giunta Centrale di studi storici a far parte ufficialmente del primo direttivo che furono Paolo Brezzi,

Girolamo Arnaldi, Aulo Greco, Letizia Pani Ermini, Alessandro Pratesi, Angiola Maria Romanini, Pasquale Testini e la dottoressa Maria Luisa Veloccia Rinaldi.

Lo stesso Consiglio Comunale, a norma di statuto, integrò il Consiglio direttivo con la nomina del sindaco e inoltre dei professori Giulio Carlo Argan e Gabriele De Rosa. Con il che si fa notare all'amministrazione comunale ferentina di oggi – e in ciò non vuole esservi ombra di critica ma solo di stimolo – che l'avvio fu ottimo e che, come si suol dire adesso, si partì “alla grande” cosa che non dovrà mai essere dimenticata quando nel futuro prossimo o meno, si sceglieranno i nominativi che dovranno realmente poter essere posti a confronto con quelli che furono inizialmente chiamati ad avviare con il prestigio e l'impegno loro congeniali questo organismo.

In tal modo dal 1988 nacque in questa città un Ente di notevole spessore che ha ben corrisposto ai fini istituzionali specialmente per quel che concerne l'attività volta a promuovere ricerche e pubblicazioni scientifiche nel campo storico, giuridico, archeologico, umanistico e artistico sul Lazio meridionale e segnatamente su Ferentino e il suo territorio con riferimento alle vicende nazionali ed europee.

L'esame dei tempi di ricerca proposti e dei risultati conseguiti con l'assegnazione del Premio Ferentino e con la predisposizione dei Convegni mette bene in evidenza l'entità e il valore del lavoro svolto.

Il primo premio Ferentino venne assegnato il 5 novembre 1989 a Marco Vendittelli per la pubblicazione degli Statuti di Ferentino. Nell'ottobre 1990 invece, ebbe luogo il convegno “Con l'Arcadia in Ciociaria”. Nel 1991 poi fu tenuto l'incontro su “Le tecniche costruttive storiche a Ferentino: città e territorio”. Venne quindi l'anno dell'assise su “Teatri romani del Lazio meridionale” e in quella successiva, il 1992, videro la luce le ricerche sugli statuti del Lazio meridionale, per cui il 15 dicembre dello stesso '92 furono assegnate alcune borse di studio a giovani ricercatori, consegna che avvenne presso l'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo di Roma.

Continuando nella nostra rassegna, nel 1993 fu assegnato il secondo premio Ferentino per le ricerche su agricoltura e allevamento nella Ferentino medievale ad Alfio Cortonesi. Sempre nel 1993 vide la luce un altro convegno sulle ville oraziane. Il 1994 risultò poi dedicato a un ulteriore incontro: "Il sud del *Patrimonium Sancti Petri* al confine del *Regnum* nei primi trent'anni del Duecento: due realtà a confronto". Il 1995 si configurò come l'occasione per un nuovo consesso dedicato alla figura di "Sant'Ambrogio centurione, patrono di Ferentino: agiografia, storia, arte e devozione".

Nel 1996 gli studi furono volti a rappresentare la diocesi ferentinate nella vicenda della Campagna e della Marittima dalla fondazione della cattedrale alla fine del secolo XI.

Nel 1998, al debutto della mia presidenza seguita a quella Caprioli, si organizzò con l'Archivio Segreto Vaticano, con l'Archivio di Stato e con le abbazie di Casamari, Cassino e Trisulti, un grande simposio intitolato: "La memoria silenziosa", in cui è stata indagata la realtà dei principali sopraddetti centri scrittori abbaziali del basso Lazio.

Il Premio Ferentino nel febbraio del 1999 è giunto alla sua terza edizione, dando un giusto riconoscimento a Lorenzo Quilici e a Stefania Quilici Gigli per le loro opere territoriali. Con la stessa occasione si provvede a bandire il Premio Ferentino 2000.

Nel novembre 1999 si è svolta poi l'ultima assise intitolata: "Pellegrinaggi nel tardo antico e nell'alto Medioevo".

Ed eccoci quindi pervenuti al convegno odierno, il decimo dalla fondazione del centro, con cui, partendo dal ricordo utile e doveroso di Giuseppe Ermini, maestro di studi giuridici, politico di riguardo e organizzatore culturale di notevole talento, si è inteso compiere all'alba del XXI secolo una rivisitazione di alcune fra le principali strutture medievistiche operanti dal dopoguerra a oggi nel panorama di una promettente ripresa degli studi storici sia italiani che internazionali.

Un cenno ai nomi degli storici, dei giuristi, dei latinisti, degli archeologi, degli studiosi d'arte impegnati in questo periodo a dare la loro interpretazione dei fatti e dei documenti, la dice lunga sugli in-

tendimenti della nostra associazione. Fra questi nomi ricordiamo: Giulio Carlo Argan, Girolamo Arnaldi, don Faustino Avagliano, Alessandra Bartolomei Romagnoli, Giulio Battelli, Sofia Boesch, Paolo Brezzi, Giuseppe Calzone, Riccardo Capasso, Cristina Carbonetti, Mario Caravale, Franco Cardini, Antonio Carile, Alfio Cortonesi, Michele Coccia, Severino Caprioli, Cristina Corsi, Giuliano Crifò, Giovanni Danna, Elisabetta De Minicis, Gabriele De Rosa, Letizia Pani Ermini, Anna Esposito, Anna Maria Fadda, Vincenzo Fiocchi Nicolai, Cosimo Damiano Fonseca, Livio Gasperini, Aulo Greco, Padre Gregoire, Tullio Gregory, Enrico Guidoni, Vincenzo Licitra, Bruno Luiselli, Innocenzo Mazzini, Jean Claude Maire Vigueur, Enrico Mennestò, Gherardo Ortalli, Alba Orselli, Edith Pásztor, Stella Patitucci, Alessandro Pratesi, Giovanni Polara, Antonio Quacquarelli, Lorenzo Quilici, Stefania Quilici Gigli, Marina Righetti Tosti Croce, Angiola Maria Romanini, Pietro Scoppola, Giancarlo Seno, Aldo Testini, Giuseppe Tognon, Giovanni Uggeri, Anna Maria Veloccia Rinaldi, Marco Vendittelli, Giovanni Vitolo e Giovanni Vitucci.

Inoltre, la presenza costante delle soprintendenze e del Ministero dei Beni Culturali con funzionari e autorevoli rappresentanti, dimostra come l'insieme dei lavori avviati proficuamente e altrettanto proficuamente continuati dal 1988 al 2000 abbia contribuito alla valorizzazione culturale di questo territorio e come abbia concorso alla promozione di studi specializzati che hanno permesso di conoscere sempre più e sempre meglio il patrimonio artistico e culturale del basso Lazio; un patrimonio che, se osservato in maniera superficiale e disinformata, può confondersi con la ricerca « periferica » o « minore » ma che, a ben guardare, forma una parte invero fondamentale della nostra storia dall'età antica alla contemporanea.

L'attività di questo dodicennio poi ha mostrato come pure al di fuori delle più grandi città possano avviarsi iniziative di grande rilievo e di portata internazionale. E che tale affermazione, lungi dall'essere imposta dall'attuale circostanza celebrativa, coincida con una realtà di fatto, è attestato dal prestigio dei colleghi che in tanti anni sono stati posti alla direzione di questa fondazione e l'hanno sviluppata felicemente grazie allo spicco dei loro nomi nel panorama universitario e culturale del nostro paese, dimostrando

altresì che anche luoghi minori della nostra penisola nel loro complesso possono degnamente collocarsi a fianco di città e atenei più grandi, e comprovando infine che la loro storia – vedi quella di Ferentino e del basso Lazio – si inserisce a pieno titolo nell'ambito di un'importante e ponderosa problematica.

Ma una volta constatata la pregevole attività svolta da questo polo di ricerca scientifica e da chi lo ha diretto, ritengo necessario tornare per un attimo ai primi articoli dello statuto che oltre a predisporre per il centro stesso, come è naturale, una solida piattaforma legata alla realtà della Campagna e della Marittima nel Medioevo e nell'età moderna come nell'antica, assegna all'Associazione medesima compiti più ampi, in quanto la sospinge e le consente di volgersi alle vicende nazionali ed europee e altresì a sviluppare e propagare l'interesse per la cultura, le arti e le discipline storiche, giuridiche, archeologiche e artistiche, curando ripetuti rapporti con istituzioni universitarie e più generalmente accademiche.

Così allora, pur non volendo e non potendo intendere il nostro istituto come « spiritus qui ubi vult spirat » e anzi radicandolo a una precisa territorialità, diremo che lo statuto consente una serie di aperture e di approfondimenti che possono dispiegare a dismisura le prospettive e il respiro culturale del nostro gruppo di studi, come l'ultimo convegno sui pellegrinaggi e quello che oggi teniamo, plasticamente comprovano.

Tale ampliamento di orizzonti, sempre tenendo per ferma la nostra vocazione laziale, è comprensibile anche per la giovine età della nostra fondazione e si rende possibile pure per le sue caratteristiche peculiari che contraddistinguono questo da altri luoghi di incontro confratelli. Anzitutto esso non è nato unicamente sulla base di un legame particolare del suo fondatore con il posto in cui esso ha veduto la luce ed insiste, ma da un piuttosto autonomo impulso che legò l'ideatore dell'iniziativa alla terra ciociara, saldando a sua volta questa stessa terra a lui. Il centro inoltre ha una valenza diacronica e quindi una maggiore autonomia che lo induce a evitare in parte quella unità di tempo e di luogo che in altri casi unisce indissolubilmente altre fondazioni a epoche e temi particolari e spazia, come si è visto, dalla vicenda antica alla

recente. Esso infine ha un carattere marcatamente interdisciplinare che lo predispone a un più ampio ventaglio di scelte.

Tali motivazioni pertanto intendono porre in evidenza le grandi potenzialità di un'istituzione culturale che ha senza dubbio offerto uno spaccato notevole delle sue possibilità ma che a mio avviso può e deve ancora offrire il meglio di sé, vuoi con la continuazione di convegni volti, a un tempo, a sceverare motivazioni di « micro » e « macro » storia, consapevole che la microstoria costituisce tessere importanti di un mosaico che non devono e non possono confondersi con il mosaico « tout court » e vuoi con l'assegnazione del Premio Ferentino che colloca il mondo culturale e la critica militante al fianco di un centro, come si è detto minore, ma che si inserisce in maniera esemplarmente felice nell'alveo della grande storia.

Inoltre l'affidamento di borse di studio già in passato conferite dal nostro Ente a giovani laureati e che in un futuro mi auguro non lontano possano essere di nuovo assegnate a ricercatori che avviino l'indagine archivistica nei centri scrittori di questa parte del Lazio, ricchi di carte e di storia, basti pensare a Montecassino – perché *tanto nomini nil par elogium* – ma anche a Casamari e a Trisulti, i cui nomi evocano quelli di grandi storici, paleografi e diplomatisti che ne compresero il valore, ci consentirà di proseguire nell'attuazione di quel programma che con tanta sensibilità per la storia e la cultura è stato approvato in occasione del Convegno del 1998 sulla "Memoria silenziosa" e che mi auguro possa trovare una logica continuazione nel 2001.

Annuncio altresì a questo punto che l'attività di questa istituzione continuerà ad aprirsi alla problematica degli statuti cittadini che in tutto il Lazio e segnatamente per quel che ci riguarda, nella parte meridionale della regione offrono materia ampia e ancora inesplorata di edizione e di ricerca.

Lo studio delle amministrazioni locali, delle famiglie che li governarono, delle istituzioni politiche ed ecclesiastiche periferiche e centrali, di fonti giuridiche e religiose continuerà a fornirci ampia materia che ci permetterà di proiettare nel tempo la nostra attività scientifica, i nostri convegni annuali e l'assegnazione dell'ambito Premio. Comunque quanto si è realizzato sino a oggi

non è poco e ci consente di guardare ai dodici anni trascorsi se non con immotivato trionfalismo con naturale soddisfazione.

Questa Associazione infatti ha contribuito a porre in evidenza secondo gli indirizzi della più informata e accreditata storiografia internazionale il sofferto e difficile rapporto di Roma con le città vicine soprattutto del sud, a cominciare dall'età antica, cui ci siamo rivolti specialmente nei primi anni della nostra attività con il convegno oraziano e con quello sui teatri romani.

Del resto, anche l'ultimo Premio Ferentino con il meritatissimo riconoscimento a Lorenzo Quilici e a Stefania Quilici Gigli, attesta la complessiva attenzione dell'archeologia oltre che della storia per il basso Lazio, per il Mezzogiorno con i suoi possedimenti e per il rapporto della Campagna e Marittima con la metropoli *caput mundi*, rapporto che tuttavia è caratterizzato durante l'età antica – così mi sembra – dal fatto che Roma intese influire sulle terre limitrofe, anche quelle confinanti con la *Campania felix* e i territori abruzzesi, nonché sul mondo provinciale in modo positivo e in prevalenza non oppressivo.

La diffusione dei teatri romani anche nel sud ciociaro e pontino, da Ferentino a Minturno, testimonia a sua volta una strategia dell'attenzione per la diffusione della cultura, per la poesia e il teatro drammatico inteso come mezzo di elevazione spirituale più che come vuoto a superficiale divertimento delle popolazioni provinciali perché il teatro, segnatamente presso i greci e i romani, contiene una carica spirituale e sacrale che ne costituisce la più originale e significativa peculiarità.

Altra indicativa prova della volontà di Roma di contribuire in quanto *domina provinciarum* all'elevazione spirituale e culturale delle popolazioni periferiche è rappresentata dall'impegno edilizio e urbanistico, di cui restano esempio indelebile le ville sontuose ed eleganti e soprattutto costruite non in base a un'improvvisazione estemporanea, ma sulla scorta di una programmazione consapevole e sapiente, una programmazione dettata dall'intento di approfondire anche fuori dell'Urbe e in zone più o meno lontane ed estranee agli sviluppi della civiltà, la volontà di Roma di dare anche mediante la pratica di una tipologia di edifici e di scelte architettoniche il segno

della presenza non effimera dell'impero, la stessa presenza secolarmente attestata da tante strutture pubbliche e private disseminate nella lontana Britannia come in Gallia, nelle province ispaniche al pari che nelle renane, nella Pannonia come nella Rezia e nella Dalmazia come nella Dacia. Ma se l'impegno edilizio e architettonico verso la periferia dell'impero costituisce una precisa scelta programmatica volta a fornire una testimonianza tangibile della presenza romana, diverso è lo spirito con cui lo stesso impegno è attuato nelle terre vicine a Roma, ove tutto sommato è meno necessario sottolineare la presenza politica dell'Urbe che è in sé e per sé comprovata da una situazione prima che economico-politica e spirituale, di carattere squisitamente territoriale. E comunque è del tutto significativo che proprio in assenza di motivazioni contingenti pari interesse sia profuso pure in luoghi prossimi a Roma, in quanto ciò costituisce prova evidente della saggezza e della vocazione in ogni senso civilizzatrice dell'Urbe.

Passando dall'età dell'Impero alla moderna, ancora durante il primo periodo della sua attività il centro che innegabilmente anche per quella che definirei una deformazione professionale di una gran parte dei suoi animatori, volge durante la più recente stagione, in modo naturale e preferenziale, il suo sguardo verso l'età di mezzo, non ha mancato di interessarsi all'Arcadia in Ciociaria, ponendo così l'accento sul fenomeno vero anche nel XVII e nel XVIII secolo, vale a dire sul fatto che gusti e mode – come alcuni decenni fa ci fece notare con squisita finezza il Marrou – dal luogo ove all'inizio si affermano pur prepotentemente e spontaneamente, calano in zone più lontane ove con andamento centrifugo si propagano nel tempo, facendo sì che con ritardo ma puntualmente le tendenze culturali si trasferiscano e continuino a vivere talvolta in base a impulsi originali e talvolta secondo segni di vita riflessa, mantenendo però quasi intatto il loro originario significato.

Passando quindi al Medioevo, si deve dire che questo polo di ricerca si è rivolto ai dieci secoli che compongono l'età di mezzo con la massima cura, comprovata dagli studi sul sud del *Patrimonium*, sulle tecniche costruttive, sui confini e le territorialità, dalle ricerche sulla diocesi ferentinate nonché su Ambrogio centurio-

ne. In tal modo così si è potuto approfondire la natura del rapporto e della presenza costante ma diversa da quella esercitata in età imperiale, da Roma verso le zone circostanti o meno del *Patri-monium Sancti Petri*.

Anche nella Campagna e nella Marittima medievali la città dei papi primeggia con la forza delle sue istituzioni e con quella di una non più grande ma sempre potente metropoli universale, volta a determinare le scelte religiose, ma anche quelle politiche ed economico-sociali delle terre che la circondano.

La vita amministrativa periferica poi e quella che potremmo definire di relazione hanno un quasi totalizzante fulcro nell'Urbe, che domina, affina gusti e tendenze, promuove scelte e occasioni d'incontro, eleva e deprime famiglie prima rese grandi e poi condotte alla rovina, presta uomini e cariche e seguita a tendere le sue strade, le vecchie ma ancora quasi sempre agibili vie consolari che ininterrottamente determinano un flusso che da Roma e per Roma si rinnova e si perpetua, assegnando la funzione di protagonista al capoluogo, mentre ogni altra città finisce per assumere una funzione da comprimaria, situazione alla quale, quando è possibile – si pensi a Tivoli o a Terracina, a Viterbo e a Corneto, Veroli, Segni o Albano – *Civitates* e *Castra* cercano di ribellarsi.

Ma se Roma nell'età medievale finisce per deprimere e per comprimere la vita delle città che la contornano, specialmente delle più vicine, gli stessi nuclei periferici e tributari della metropoli di Pietro si battono per costituire al loro interno una sorta di anticorpi tesi a provocare condizioni di vita più autonoma e progressivamente sganciata dal nucleo generatore.

Ma proprio tale vocazione autonomistica, in altri termini quello che chiameremmo un tentativo di affrancamento da Roma, specialmente in taluni momenti diviene un motivo preponderante che determina lotte e tensioni sociali, scatenatesi soprattutto nel '300, allorché l'allontanamento del papato dalla sua sede originaria e il suo trasferimento in zona avignonese, liberano momentaneamente amministrazioni e amministratori dalla presenza opprimente di un potere accentrato che succhia energie e non concede spazi.

Nel XIV secolo pertanto, le città della Campagna e della Marittima conosceranno una breve stagione in cui cercheranno, in parte riuscendovi, di affrancarsi da Roma che tuttavia non molla la presa e continua a essere presente con la sua amministrazione capitolina e il suo esercito fin dove il papa e i cardinali assenti non possono giungere.

Tale situazione comunque si manterrà fino a quando non arriveranno i legati: per esempio Annibaldo da Ceccano, tutto sommato debole e pavido, incapace di impersonare il lontano potere papale perfino in Roma, donde sarà cacciato quasi a furor di popolo, a rischio della vita, cosicché in preda al terrore a un certo punto esclamerà: « dove sono io venuto? Meglio me fora essere pievano in un piccolo centro che granne priete in Roma ».

Molto diversa sarà la sorte di Egidio Albornoz – e qui giova ancora una volta citare i non dimenticati contributi storico-giuridici del professor Ermini – che invece con la sua determinazione e la sua superiore competenza politico-diplomatica troverà il modo di restituire alla città dei pontefici la sua funzione di indiscussa protagonista, volta a stabilire priorità e precisi steccati tra sé, la sua forza e la debole presenza di centri riottosi ma non abbastanza potenti da poter fare a meno dell'Urbe, dei suoi papi e dell'amministrazione capitolina.

Ma se Roma con la sua vocazione di madre e di padrona è quasi onnipresente, le città minori, specialmente quelle del sud ciociaro e pontino cui ci rivolgiamo, non hanno mai cessato di sottolineare la loro vocazione autonomistica e il loro intendimento di contare persino nella vita politica e amministrativa romana con uomini e programma di prim'ordine.

Non è sfuggito infatti come le famiglie di queste zone abbiano secolarmente di proposito tentato, dopo essersi rafforzate localmente, di entrare in Roma per primeggiare nella politica del *Districtus*, per poi passare a quella dell'amministrazione capitolina e infine ai vertici della Chiesa.

Si pensi per esempio all'impegno abile e implacabile dei Caetani, di estrazione pontina e ciociara, i quali in pochi decenni in cui la loro forza è legata quasi unicamente alle terre ciociare e ai

Lepini – non rare volte si è poggiato l'accento sul loro iniziale rapporto di superiorità stabilito con Selvamolle e Ferentino – giungono con Benedetto Caetani, il futuro Bonifacio VIII, sino a Roma ove si insediano ai vertici della Chiesa e della città.

Ma si pensi ancora alla determinazione con cui Cola di Rienzo, proveniente anch'egli dalla Ciociaria, ha saputo prontamente introdursi nell'ambito romano in cui riesce quasi a farsi catapultare dalla lontana Avignone – quanta strada dalla Campagna e Marittima alla Francia e poi a Roma! – per volontà di Clemente VI e per l'impegno mirato di Francesco Petrarca che, avvalendosi del suo prestigio di uomo di cultura *engagé* presso la corte papale, riuscirà a inserire Cola da lui scovato solo e abbandonato sulle scale della chiesa avignonese di s. Agricole, nel suo programma politico ampio e ambizioso che prevede la ripresa pubblica di Roma e il ritorno dei papi nella loro sede naturale.

Se è vero quindi che Roma interviene pesantemente nei destini del sud del Lazio è, almeno in parte, anche vero il contrario, ossia che la voce delle terre meridionali del *Patrimonium* riesce in qualche modo a giungere a Roma e a pesare sulla sua politica interna e amministrativa: il che per dei « provinciali » non vuol dire tutto ma non è poco.

Gli ultimi due convegni poi, quello sui pellegrinaggi e questo dedicato a Giuseppe Ermini attestano come speriamo una sorta di giro di boa, grazie al quale il Centro, pur non perdendo di mira la sua primitiva destinazione, interpretando la lettera e lo spirito del suo statuto, si volge verso programmi invero più ampi.

In quest'ottica deve considerarsi anche e soprattutto il presente convegno che ricordando Ermini che tanto lavorò in questo senso, vuole cominciare a tracciare un bilancio sull'attività storica e sulle organizzazioni culturali, il loro significato, le loro finalità e i loro limiti nel secondo cinquantennio del XX secolo; cosa questa quanto mai opportuna all'inizio del XXI secolo che comincerà ufficialmente solo tra qualche settimana, ma che la consuetudine vuole che sia cominciato dodici mesi or sono. E del resto che un secolo – l'XI – avesse inizio nel mille, certamente credettero gli uomini che considerarono quell'anno e non il successivo come l'i-

nizio di una « centuria » e di un millennio, e lo caricarono di valori oltremodo tragici e misteriosi.

Del pari Bonifacio VIII considerò il XIV secolo iniziato il 25 dicembre del 1300 con l'inconsueta perdonanza e Dante inaugurò il suo immaginifico viaggio nel 1300 anch'egli e non nel 1301! E credo pertanto che mai come in questo caso – Ermini ce lo ha insegnato – « *lex est sanctio sancta sed consuetudo est sanctio sanctius* ».

In questa prospettiva e in questi limiti – mi avvio rapidamente alla conclusione – si è mosso il centro Ermini di Ferentino e nello spirito sottolineato ha voluto ricordare il suo fondatore con un impegno anche superiore alle sue forze e che forse avremmo ritenuto doveroso appannaggio di più prestigiose e autorevoli organizzazioni che svolgono un'opera cui noi siamo al massimo chiamati ad assistere, e per la quale nella sua modestia il nostro Centro, *minima gregis ovis* svolge qui tuttavia una funzione di provvidenziale supplenza. E in spirito di servizio abbiamo invitato colleghi e amici per interrogarci una volta ancora nel nome di un'attività e del suo promotore esemplare e per comprendere cosa sino a oggi siamo riusciti a fare, se qualche risultato abbiamo conseguito e soprattutto verso quale direzione intendiamo proseguire nel ricordo di chi ci ha preceduto e nella certezza che, dopo di noi, i più giovani vorranno continuare – l'auguriamo loro con più successo ma con la nostra immutabile passione – il « mestiere di storico » e di organizzatore della cultura.

Giuseppe Ermini e gli studi storici umbri

Per quel che riguarda l'attività che Giuseppe Ermini svolse in Umbria, è impossibile separare la sua attività di ricerca nel campo storico e nel campo storico-giuridico dalla sua attività di organizzatore perfetto ed inesauribile, di politico illuminato e di Rettore dell'Università di Perugia, nella quale era professore ordinario di Storia del diritto italiano. Il suo dinamismo, ma soprattutto la sua intelligenza gli hanno consentito di essere sempre presente in maniera estremamente fattiva ad ogni avvenimento che potesse significare un progresso culturale della regione umbra nel quadro di una politica nazionale nella quale, fin dal nascere dell'odierna democrazia, fu sempre in primo piano.

La Storia, infatti, a Giuseppe Ermini servì sempre come stimolo per operare nel presente: alla luce di ciò va inteso, ad esempio, il significato della sua non facile battaglia combattuta e vinta per far sì che l'Università di Perugia non finisse in qualche sperduta landa sottratta all'agricoltura, lontana dal centro della città che quell'Università aveva voluto e generato. E così la sistemazione nel centro storico di Perugia dell'Università, non solo rappresentò l'intelligente collocazione del più importante ente culturale della regione umbra nella parte più viva e più significativa della città, ma produsse anche il definitivo recupero ed il restauro di strutture cittadine, di palazzi storici e di complessi monumentali, in sostanza dell'intero centro storico di Perugia, tanto che ad Ermini, nel 1962, venne conferito il Premio Inarch, che è un riconoscimento di altissimo valore per coloro che abbiano attivamente e con eccelsi risultati operato per il recupero di centri storici.

Nei trentatré anni (1943-1976) trascorsi come Rettore dell'Università di Perugia, Giuseppe Ermini dette vita a numerose iniziative, molte decentrandole, per conseguire il fine di ridar vita a località storiche lontane dalla capitale della regione, che ebbero così la possibilità di tornare a respirare l'ossigeno della moderna società. Nacquero in tal modo il Centro italiano di studi sull'alto medioevo di Spoleto, il Centro sulla spiritualità medievale di Todi, la Società internazionale di studi francescani di Assisi, il Centro di studi umbri di Gubbio, il Centro di studi sulle compagnie di ventura di Città di Castello e poi di Narni, l'Accademia costantiniana di Spello e si moltiplicarono i patrocini e le iniziative. Basterà ricordare i numerosi scambi culturali e gli aiuti forniti alla Deputazione di Storia patria per l'Umbria, presieduta da Giovanni Cecchini ed il Congresso per il VI Centenario della morte di Bartolo da Sassoferrato, nonché il raggiunto scopo di fornire l'Università di Perugia di tutte le Facoltà, per testimoniare la capacità di Ermini di ideare iniziative atte a migliorare in ogni senso i centri vitali della regione umbra e l'efficacia con la quale riuscì sempre a seguire in misura concreta tutte quelle realizzate.

Un'altra grande iniziativa fu quella per il restauro dell'abbazia di Sassovivo, per la sistemazione dell'immenso e disordinato Archivio e per l'edizione di una prima serie delle carte di quell'archivio: un'iniziativa questa che si attendeva da secoli, poiché gli interventi dei molti studiosi locali, a far tempo dai seicenteschi Jacobilli e Dorio¹ e di quelli più vicini a noi², avevano segnalato a tutti gli studiosi la rilevanza scientifica dell'archivio sassoviviano.

Mi è caro ricordare che, sul finire del 1962, in una ricognizione dell'Abbazia, organizzata da Giuseppe Ermini, presenti anche Gior-

¹ V. M. FALOCI PULIGNANI, *I marmorari romani a Sassovivo*, in *Archivio per la storia ecclesiastica dell'Umbria*, II (1915), I, *Le origini di Sassovivo*, pp. 561 sg. e ultra p. 563.

² FALOCI PULIGNANI, *I marmorari romani* cit., senza dimenticare le ricognizioni di Giovanni Antonelli, che delle più antiche carte fece oggetto della sua tesi di laurea, di Franco Bartoloni e di Alessandro Pratesi negli anni '50 del Novecento e di Luigi Fausti, propugnatore ed autore di un *Regesto* riguardante però soltanto 1025 documenti (Biblioteca del Seminario di Foligno Codd. D. I. 46, 48); MAZZATINTI - SORBELLI, *Inventari dei manoscritti*, XLI, Foligno, p. 187, n. 563.

gio Cencetti, Giovanni Cecchini e alcuni rappresentanti dell'Università di Perugia e della città di Foligno, Giuseppe Ermini, raccolto un grosso frammento di marmo del chiostro (quanti ve n'erano!), con quella fermezza che in lui era dimensione costante ogni volta che si accingeva ad intraprendere una nuova iniziativa, esclamò:

« Facciamo dunque sì che questi sassi sian davvero vivi! »

E la promessa fu mantenuta, perché gli auspici di Ermini si traducevano sempre in realtà, non come quello di Curzio Ciocchi, patrizio folignate, contenuto in un epigramma che esaltava la *Cronica* di Jacobilli, suo collega di patriziato, rifacendosi al mito di Deucalione e Pirra con questi tre distici dattilici, premessi alla *Cronica* stessa:

*Occiderat quondam humanum, sed Pyrrha levavit
E saxis durum, Deucalionque Genus
Iamque IACOBILLUS VIVENTIA SAXA fatigans,
En Calamo Heroum Stemmata quanta trahit!
Iure novus merito Priscis aequabitur iste:
Namque mori prohibet, Marmore sculpta suo.*

Trovati dunque i finanziamenti, sufficienti per una oculata campagna che consentisse l'opera di sistemazione dell'Archivio, una volta riordinato, la schedatura e la riproduzione fotografica di tutte le *pièces*, l'immenso lavoro, diretto da Giorgio Cencetti ed eseguito dai suoi assistenti, Vittorio De Donato ed il sottoscritto, con l'ausilio dei giovanissimi M. Immacolata Bossa, Attilio De Luca, Anna Michelini-Tocci, Maria Grazia Pasini, Pietro Roselli, Paola Supino ed Agostino Valentinotti, giunse a conclusione. Il lavoro, eseguito con passione e senza compenso alcuno da tutti i suddetti e da Alfredo Bernardini, perfetto operatore dell'Archivio di Stato di Bologna, che riproducesse in microfilm negativi e positivi tutti i documenti dell'Archivio, sia nel *recto* sia nel *verso*, fu compiuto tra il 1963 ed il 1964. Successivamente, nel 1968, tra i materiali di scarto di alcuni lavori di ristrutturazione di una piccola parte dell'edificio dell'archidiocesi di Spoleto, vennero da me rinvenute e recuperate alcune centinaia di pergamene che, forse, date in prestito a Luigi Fausti per motivo di studio e da questi restituite prima della morte, non erano poi state ricollocate nell'Archivio; la solerzia del personale dell'archidiocesi fece sì che

venissi prontamente informato della cosa e potessi procedere all'importante recupero, compiuto in un piccolo locale ancora ingombro di detriti, con l'aiuto determinante della dottoressa Bossa già citata.

Son sicuro di interpretare il desiderio degli studiosi auspicando la conclusione dell'edizione delle carte di Sassovivo, così fortemente voluta e sostenuta da Giuseppe Ermini.

L'EDIZIONE DELLE CARTE DI SASSOVIVO

A 7 chilometri in linea d'aria ad est di Foligno ed a 4 chilometri, sempre in linea d'aria, ad est della Via Flaminia, si erge il complesso monumentale dell'abbazia di Santa Croce di Sassovivo; se uso il termine "complesso" è per render chiaro che il monumento ha avuto nei secoli molti e diversi ampliamenti architettonici ed anche qualche restauro, non ultimo quello recente ad opera della Soprintendenza, del Comune di Foligno e della Cassa di Risparmio sempre di Foligno. Situata su una collina di 574 metri, tra i monti Casalini, Serrone, Cologna ed Aguzzo, posti a ventaglio, quasi a protezione della collina di Sassovivo, in una zona in parte sassosa in parte boschiva, ha ricevuto dalla primitiva natura del terreno prescelto, il privilegio di restare più nel silenzio che nel rumoroso fervore della vita attiva e convulsa, più nella placida solitudine atta alla contemplazione che nell'agitarsi della guelfa e talora ghibellina Foligno, sì da sfuggire agli insulti ed alle distruzioni degli uomini, anche se non poté sfuggire ai molti colpi ladreschi, tanto che nulla più sopravvive ormai degli arredi sacri, della mobilia, delle suppellettili e della biblioteca, un tempo sicuramente ricca, se è vero come è vero che ad un ricco archivio documentario, testimone inconfutabile di una vita attiva, produttiva ed altamente redditizia, nonché dell'esistenza di una numerosa ed operosa comunità monastica, non può non corrispondere una biblioteca di gran valore³.

³ Unico frammento sopravvissuto del patrimonio della Biblioteca di Sassovivo, è il Sassovivo 7561 del secolo XIV in., utilizzato come foglio di guardia di un registro; vedine la riproduzione in A.A.V.V., *L'abbazia di Sassovivo a Foligno*, Foligno, 1992, p. 41.

Il monastero di Santa Croce di Sassovivo ha delle origini che Ludovico Jacobilli, lo storico folignate che nel 1653 compose una *Cronica* del monastero medesimo, essendone stato sollecitato da Lorenzo Podiani, allora abate di Sassovivo, ha tramandate, fondendo a mani piene leggende, vite di santi e notizie desunte non sempre esattamente dai documenti sassoviviani, con quel candore che è sempre presente nei suoi scritti, soprattutto nell'altra sua opera, *Vite dei Santi e Beati dell'Umbria* (voll.3, Foligno 1646-1661); candore determinato da somma pietà religiosa, ma anche da metodologia storica solamente embrionale⁴.

Non conosciamo con esattezza la data di fondazione della piccola comunità eremitica di Sassovivo, ma quale che sia la data, quella comunità sorta quasi dal niente sul finire dell'undicesimo secolo, e solo per un atto di convinta devozione di un monaco benedettino ed eremita, Mainardo, forse di origine germanica, come confermerebbe il suo nome, e del suo compagno Dionisio e cresciuta continuamente fino al quindicesimo secolo, noi non possiamo far altro, per necessità di cose, che attenerci con cautela alla leggenda, perché soltanto a far tempo dall'agosto del 1077 i documenti dell'archivio di Sassovivo ci vengono in soccorso e ci informano, non sempre però con la desiderata chiarezza, della prima donazione ricevuta da Mainardo⁵. L'offerta fu opera di Ugo e di Oderisio, figli di Offredo, conti di Uppello, che divennero così patroni assai munifici prima della piccola chiesa e poi della futura grande abbazia⁶.

A questa famiglia dei conti di Uppello appartennero in séguito

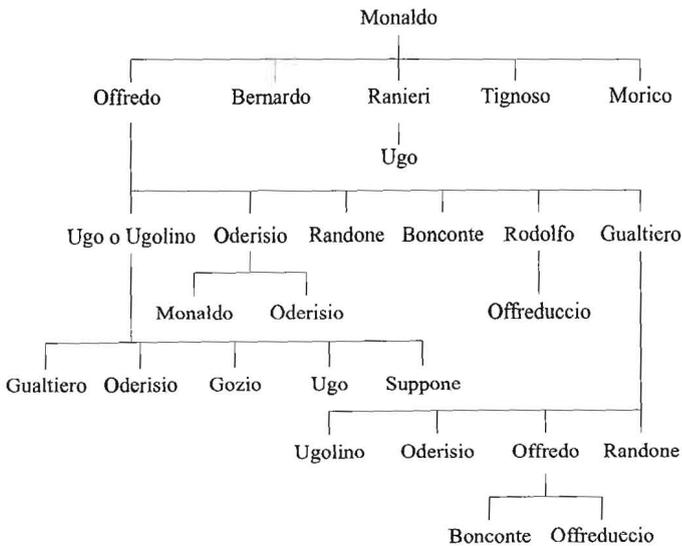
⁴ Sulla figura e sull'opera di Ludovico Jacobilli, v. R. CAPASSO, *Un preteso mandato imperiale del 1209*, Spoleto, 1967, p. 1, n. 1.

⁵ Su Mainardo, oltre alle notizie di Jacobilli, *Cronica della Chiesa e Monastero di Santa Croce di Sassovivo nel Territorio di Foligno*, Foligno, 1653, maxime, capp. 2, 3, 4, v. anche R. CAPASSO, *Sulla data della morte di Mainardo primo abate di S. Croce di Sassovivo e della successione di Dionisio secondo abate*, in *Annali della Scuola Speciale per Archivisti e Bibliotecari dell'Università di Roma*, VI (1966), pp. 131-135; A. PRATESI, *Introduzione a G. CENCETTI, Le carte dell'abbazia di S. Croce di Sassovivo*, I, 1023-1115, Firenze, 1973 e, infine, AA.VV., *L'abbazia cit.*, passim.

⁶ La genealogia dei conti d'Uppello è stata, almeno per le prime cinque generazioni, ricostruita da G. Cencetti e riportata nell'*Introduzione cit.*, da A. Pratesi, pp. VII-XII,

anche alcuni degli abati di Sassovivo; e certamente ciò non avvenne per mero caso e nemmeno per la potenza economica conseguita dall'abbazia, ma sicuramente per essere l'abbazia di Sassovivo situata a poco meno di due chilometri ad est di Uppello, feudo di residenza dei conti benefattori dell'abbazia, i quali, potenziando quell'importante comunità monastica che continuamente diveniva più numerosa e più rispettata, davano sempre maggior forza ad una sorta di roccaforte che poteva essere posizione strategica d'avvistamento e di salvaguardia del lato più debole del feudo di Uppello, quello orientale, non solo scoperto, ma anche deserto, per essere, come abbiamo già notato, sassoso e non abitato e quindi piuttosto inaccessibile, non sino al punto però da non consentire un imprevisto e possibile attacco al feudo. Infatti, non essendo mai stato modificato il carattere poco accessibile e quindi ingrato dei terreni posti a nord e ad est dell'abbazia, questa funzione non venne mai meno, neanche dopo la restaurazione dello Stato della Chiesa compiuta dall'Albornoz nel XIV secolo, della

dopo esatta sistemazione ed oculata revisione; lo schematico albero genealogico, che trovasi a p. XI, nella nota 10, è il seguente:



quale sono tuttora testimoni inequivocabili, in Umbria ed in altre regioni dello Stato della Chiesa, le rocche possenti ed eleganti, fatte edificare dal grande Egidio, quasi pilastri a sostegno di quell'imponente monumento giuridico che furono le *Constitutiones Egidianae* e neanche dopo il consolidamento di quella restaurazione, compiuta da Martino V, uscito vincitore da un lungo guerreggiare sostenuto contro un pericolosissimo campione della spregiudicata guerra di conquista e d'annessione, quale fu Braccio da Montone, sconfitto ed ucciso nella piana dell'Aquila sul principiare del giugno del 1424.

L'eremita Mainardo, che visse e morì in odore di santità nel 1096, fino al maggio del 1083 non compare mai con il titolo di abate, mentre in precedenza ed anche successivamente compare indifferentemente come monaco ed eremita, custode e rettore, *prepositus*, priore, a dimostrazione che la comunità eremitica messa insieme da Mainardo, era soltanto comunità *de facto* e non aveva ancora ricevuto una consacrazione ufficiale e nemmeno una denominazione stabile, dal momento che i toponimi *in loco qui dicitur Veccli*, volgarmente tradotto con *Monte del Vecchio*, *de Veccli*, *in Veccli*, *Veccli*, *Vetuli nomine* son denominazioni che fino agli albori del secolo XII furono usati indifferentemente per indicare il piccolo eremo mainardesco⁷, anche se in una compravendita dell'ottobre 1087, per la prima volta l'eremo verrà indicato come *monesterio de Sante Crucis et de Sante Trinitatis qui est edificato in Sasovivo*⁸; finalmente dagli inizi del secolo XII soltanto la denominazione stabile dell'eremo sarà quella di Santa Croce di Sassovivo.

Abbiamo accennato all'importanza che i conti di Uppello dettero al piccolo eremo di Mainardo fino a trasformarlo in una ricca ed autentica roccaforte, ma dobbiamo anche far rilevare in proposito che la scarsità di studi che, facendo leva sia sull'edizione delle carte di Sassovivo sia su altre fonti, potrebbero dare maggiore luce alla miriade di questioni che tuttora investono l'ab-

⁷ V., *sub vocibus*, l'*Indice dei nomi di persona e di luogo* che correda il vol. I delle *Carte di Sassovivo*, così come Indici analoghi corredano tutti gli altri sei volumi.

⁸ Doc. Sassovivo 6898, ed. CENCETTI, *Le carte cit.*, I, doc. n. 63, pp. 98 sg.

bazia di Sassovivo, fa sì che dei conti di Uppello se ne sappia ben poco, anzi pochissimo, perché soltanto nel secolo XIII i conti in oggetto compaiono nelle carte sassoviviane con il predicato del loro feudo; in precedenza, infatti, il semplice e nudo *comes*, a far tempo da Monaldo, già morto nel 1067 o nel 1068, è l'unica attribuzione nobiliare dei patroni dell'abbazia di Santa Croce di Sassovivo. A qualificare questi patroni come conti di Uppello, sopraggiungono l'onnipresente Ludovico Jacobilli e Durante Dorio da Leonessa, autore quest'ultimo di un'utile seppur non molto critica *Istoria della famiglia Trinci*, edita a Foligno nel 1648.

La sistemazione dell'albero genealogico di questi conti d'Uppello non è poi sicurissima, sia per il fatto che ai suggerimenti dei due storici seicenteschi fanno da sostegno solo fino ad un certo punto le notizie che si possono dedurre dai documenti sia perché le omonimie sono assai frequenti ed investono non poco i conti di Uppello ed altre famiglie, come quelle dei Monaldeschi, dei Trinci, degli Attoni e dei conti di Mugnano sia, infine, per il fatto che Jacobilli e Dorio dovettero senza alcun dubbio avere a loro disposizione non solo dei repertori, come il *Liber A* ed il *Liber +*, tuttora disponibili⁹, ma anche dei copiami, degli obituari, delle cronache e dei documenti che le molte dispersioni, nonché un incendio, patite dall'Archivio di Sassovivo, hanno ormai fatto scomparire. Però, l'addentrarsi nell'intricata selva di pseudonotizie, di forzature dell'interpretazione, di deduzioni appena possibili o appena probabili, riguardanti la genalogia delle famiglie folignate, è un compito talmente arduo da aver tenuto alquanto lontani gli studiosi da un argomento che, tuttavia, se affrontato con intenzioni e metodologia ben diverse da quelle di cui si trovavano a disporre Jacobilli e Dorio, potrebbe fornire non poche preziose, ulteriori informazioni sull'origine dell'abbazia di Sassovivo e sugli interessi delle famiglie feudali che con i sostanziosi patronati e con l'inserimento frequente di loro esponenti nella carica abbaziale, tentarono conti-

⁹ Il *Liber A* ed il *Liber +* o *Libro Croce* sono delle raccolte di documenti, talora copiati, talora registati, dell'Archivio di Sassovivo e sono opera di Durante Dorio; sono conservati nella Biblioteca del Seminario di Foligno sotto le seguenti collocazioni: cod. B. V. 18 (cfr. MAZZATINTI - SORBELLI, *Inventari dei manoscritti* cit., XLI, p. 109, n. 288) e cod. C. VI, 11 (cfr. MAZZATINTI - SORBELLI, *Inventari dei manoscritti*, cit., XLI, p. 166, n. 466).

nuamente di far restare in vita le prerogative feudali, approfittando anche delle lotte interne che dilaniavano la città di Foligno.

Degli autori che hanno dedicato parte della loro attenzione al problema delle famiglie dei patroni di Sassovivo, vanno ricordati Giorgio Cencetti che dalla morte prematura fu impedito di dar séguito ed ordine alle numerosissime schede che andava continuamente stilando, tanto da avere più volte divisato e manifestato l'intenzione di far sì che l'Introduzione al primo volume delle carte di Sassovivo, potesse costituire un volume a se stante; Giorgio Cencetti, infatti, aveva netta la percezione che tra i tanti motivi d'indagine che il vasto *corpus* sassoviviano offriva, uno dei fondamentali era quello avente per oggetto la grandezza dell'abbazia folignate che, dal niente o quasi, dalla gestione cioè dei due primi abati, gli eremiti Mainardo e Dionisio, era in pochi anni divenuta uno degli enti ecclesiastici più rilevanti dell'Italia centrale, e che doveva di necessità aver derivato la sua grandezza da interessi non lievi di politica locale, che si innestavano da una parte sulla non solidissima situazione dello Stato pontificio e dall'altra sulle agitate vicende della Foligno medievale.

Al problema si dedicò anche il già citato Alessandro Pratesi¹⁰ al quale, essendo Preside della romana Scuola Speciale per Archivistici e Bibliotecari, toccò in sorte il compito importante, ma né lieve né agevole, di sovrintendere all'edizione in sette volumi delle prime 1582 carte di Sassovivo¹¹, nonché del riordinare e del sistemare in forma conclusiva le 229 carte studiate dal Cencetti, munite di mille appunti densi di notazioni, di ipotesi, di prospezioni, di deduzioni, ma ancora lontane dal poter formare un di-

¹⁰ V. *Introduzione* cit., pp. VII sgg.

¹¹ Per il vol. I, v. supra, n. 5; vol. II a cura di V. DE DONATO, 1116-1165, Firenze, 1975; vol. III, a cura di R. CAPASSO, 1166-1200, Firenze, 1983; vol. IV, a cura di A. BARTOLI LANGELI, 1201-1214, Firenze, 1976; vol. V, a cura di G. NICOLAJ-PETRONIO e A. DE LUCA, 1215-1222, Firenze, 1979; vol. VI, a cura di A. DE LUCA, 1223-1227, Firenze, 1976; vol. VII, a cura di G. NICOLAJ-PETRONIO, 1228-1231, Firenze, 1974. I sette volumi vennero preceduti, nel 1967, dall'edizione da me curata del *Libro di censi del sec. XIII dell'abbazia di S. Croce di Sassovivo* (n. 6653), Perugia (Deputazione di Storia patria per l'Umbria, *Fonti per la storia dell'Umbria*, n. 4), che è una sorta di catasto dell'abbazia, contenente 106 documenti copiati per intero e 432 riportati per estratto.

scorso univoco. Nell'*Introduzione* a questo assai elaborato I volume, Pratesi ha ricostruito con illuminata lucidità il susseguirsi delle prime cinque generazioni dei conti d'Uppello¹²; dopo di lui, Attilio De Luca, nel VI volume delle carte sassoviviane¹³, si è impegnato con ottimi risultati, seppur ancora suscettibili di qualche perfezione – ma questo, per fortuna, è il destino di qualsiasi ricerca scientifica –, per giungere ad una effettiva conclusione della vicenda delle famiglie feudali di Foligno. Infine, Attilio Bartoli Langeli, curatore del IV volume, in una recente pubblicazione della Cassa di Risparmio di Foligno¹⁴, dedicata all'abbazia di Sassovivo, ha percorso con i lumi del vero storico le tappe dell'intera storia di Sassovivo, nel cui quadro ha di nuovo affrontato le questioni riguardanti le famiglie feudali, sottolineando l'importanza dei legami che avvinsero, soprattutto nel XIII secolo, i monaci di Sassovivo e la città di Foligno.

Questi legami che strettamente avvinsero l'abbazia di Foligno a delle grandi famiglie feudali, sono certamente fondamento di un problema assai complesso, forse da riprendere fin dalle origini, fin dal formarsi della comunità di Sassovivo per giungere al papato di Martino V, allorché l'ormai consolidato Stato pontificio sottrasse all'influenza delle famiglie feudali l'abbazia e la affidò ad abati commendatari, prima cardinali (1467-1821) e poi (dal 1821 ad oggi) arcivescovi di Spoleto; per quel che invece attiene alla cronotassi dei più antichi abati di Sassovivo, si veda *l'Introduzione* al III volume delle carte di Sassovivo, da me curato, pp. VIII sgg.¹⁵.

¹² V. n. 6.

¹³ V. le ottanta pagine della vasta e ben informata *Introduzione*.

¹⁴ *L'abbazia* cit., pp. 45-78.

¹⁵ Ed ecco il quadro riassuntivo degli abati di Sassovivo, desunto dalle citazioni esistenti nei documenti dell'abbazia, dalle origini al 1260, vale a dire fino al termine del governo di Angelo I, il più importante degli abati:

	<i>Prima menzione</i>	<i>Ultima menzione</i>
MAINARDO	maggio 1083	agosto 1096
DIONISIO	settembre 1096	ottobre 1101
ALBERTO	luglio 1102	marzo 112[3]
PIETRO	26 luglio 112[3]	gennaio 1124
MICHELE [I]	ottobre 1125	21 gennaio 1161

Va ricordato che i più antichi documenti dell'Archivio di Sassovivo, otto in tutto, che vanno dal giugno del 1023 al dicembre del 1074, non hanno alcun riferimento diretto con Mainardo e con il suo eremo e deve quindi pensarsi che si tratti di documenti pervenuti nell'Archivio di Sassovivo perché riguardanti atti relativi a possedimenti divenuti dipendenti da Sassovivo in un secondo momento¹⁶: si tratta di un'avvertenza indispensabile per chiarire quel periodo nebuloso durante il quale Mainardo resse l'appena sorta comunità di Sassovivo solo *de facto*.

Molte altre cose andrebbero ricordate, ma dovranno essere rinviate ad altra sede più direttamente e più ampiamente caratterizzata dal problema sassoviviano; tuttavia non mi è possibile lasciare tra le molte cose non ricordate, una notizia riguardante ancora una volta le famiglie legate all'abbazia, sia pure desumibile da un semplice contratto di compravendita.

Il più antico documento dell'Archivio, quello del giugno 1023¹⁷, palinsesto, lacunoso, molto danneggiato dal tempo e da una assai precaria conservazione, che, tuttavia, malgrado le infinite difficoltà di lettura, quasi tutte superate con infinita, paziente applicazione e con ineguagliabile esperienza da Giorgio Cencetti, ci ricorda della presenza dei Bonifazi di Spoleto nel territorio di Foligno; gli autori di una vendita, sono infatti Bonifazio, Sigifre-

RODOLFO [I]	—	—
MICHELE [II]	—	—
ODDONE	maggio 1162	luglio 1169
RODOLFO [II]	[1 o 8 o 15 o 22 o 29] settembre 1169	ottobre 1169
GUIDO	maggio 1171	{7} gennaio 1173 (?)
MAURO	8 maggio 1177	30 agosto 1180
GIACOMO	13 dicembre 1180	maggio 1196
GIOVANNI [I]	gennaio 1199	7 ottobre 1199
BARTOLOMEO	—	—
GIOVANNI [II]	—	—
TEBALDO	giugno 1200	settembre 1202
NICOLA	24 marzo 1205	10 giugno 1222
ANGELO [I]	29 luglio 1222	[1260]

¹⁶ CENCETTI, *Le carte* cit., docc. 1-8.

¹⁷ CENCETTI, *Le carte* cit., doc. 1.

do o Walfredo, Adalberto ed Ermengarda, i quali, pur comparendo con il semplice e nudo titolo comitale, sono stati da me riconosciuti per aver curato, nel 1990, la ricostruzione dell'albero genealogico dei Bonifazi di Statte¹⁸, poi allegato all'opera *From France to Italy through a Merovingian descendant*, stampata dalla Tipografia Poliglotta Vaticana e pubblicata a Londra nel 1998 dall'editore Burke's Peerage; a sostegno di questa importante identificazione giungono il Baronio, il Lili, il Fiorentini, il Muratori, il Savioli ed il Cencetti¹⁹. D'altra parte i Bonifaciani erano di casa in Umbria ed il Bonifacio di cui stiamo parlando era bisnipote del Bonifacio duca di Spoleto nel 924.

Come già accennato, la storia più importante di Sassovivo si concluse a metà del XV secolo, dopo la restaurazione operata da Martino V: nel 1439 il trentesimo abate, Giacomo Trinci, dei Trinci signori di Foligno, che aveva ottenuto la carica abbaziale nel 1411, fu l'ultimo abate appartenente ad una grande famiglia, ma sciagurato da non dire, tanto che fu arrestato, processato ed imprigionato in Tor di Nona, ove morì di lì a tre anni. A lui successe Tommaso da Foligno nel 1442, di umili natali e quindi, dal 1467, essendosi ormai invertita la tendenza alla floridezza economica dell'abbazia, Paolo II dispose la commenda dell'abbazia medesima, ma il provvedimento non fu tale da riportare Sassovivo quanto meno ad una situazione economica atta a garantire, se non altro, la tranquillità ai monaci. Nel 1486 l'abbazia fu annessa all'Ordine Benedettino Olivetano e tirò avanti alla meno peggio finché non venne soppressa durante la Rivoluzione francese. Nel 1821 ai cardinali commendatari succedettero gli arcivescovi di Spoleto ed è da tale data che l'Archivio fu trasferito nell'Archidiocesi di quella città. Attualmente, per l'esattezza dal 1979, l'Abbazia è tenuta dai Piccoli Fratelli e dalle Piccole Sorelle della *Comunità Jesus Caritas* e, durante l'estate, è aperta a tutti quegli ospiti che siano desiosi di pace e di spiritualità.

¹⁸ V. R. CAPASSO, *Bonifazi di Statte*, Città del Vaticano, 1990.

¹⁹ V. R. CAPASSO, *From France* cit., pp. 111 e 112 e G. CENCETTI, *Le carte bolognesi del secolo decimo*, Bologna, 1936, pp. 21, 51 e 100.

UMBERTO MARIOTTI BIANCHI

Giuseppe Ermini e la "sua" scuola

Giuseppe Ermini, anche se fin da giovane già professore ordinario nell'Università di Perugia, operò lungamente e con passione nella scuola di secondo grado: anzi per una ben precisa scuola romana, l'allora "collegio", oggi "istituto" Santa Maria di viale Manzoni.

Le origini di questo istituto scolastico risalgono al pontificato di Leone XIII, quando la Chiesa, che aveva perduto a Roma il monopolio dell'insegnamento e soprattutto le principali sedi di questo, a cominciare dal Collegio Romano e si trovava per di più a doversi confrontare con la laicizzazione a volte polemica dell'istruzione, cercò di farvi fronte con l'istituzione di scuole private da parte di ordini religiosi. La prima di queste fu fondata dai Gesuiti, sui terreni dell'antica villa Montalto a Termini, ceduti alla Compagnia dal confratello Massimiliano dei principi Massimo.

Furono anche sollecitati a venire a Roma i Marianisti (Società di Maria), un istituto religioso fondato a Bordeaux nel 1817 dal Beato Guglielmo Giuseppe Chaminade e istituzionalmente votato all'insegnamento. I Marianisti si erano rapidamente diffusi nel loro paese d'origine ed anzi conducevano a Parigi fin dalla metà dell'Ottocento il famoso liceo Stanislas, la scuola più raffinata ed elitaria della capitale francese.

Nel gennaio del 1881 il Superiore Generale, l'alsaziano p. Simler, venne a Roma e fu ricevuto dal Papa che lo sollecitò ad aprire qui una scuola. Egli tornò quindi dopo qualche anno nella capitale italiana con progetti concreti e fu nuovamente ricevuto da Leone XIII il 16 aprile 1884, ottenendone approvazione e incoraggiamento. In-

fatti erano state da tempo avviate per il tramite di intermediari ed erano in corso le trattative con il principe Massimo Lancellotti, per l'acquisto, che si concluse il 19 maggio per atto del notaio romano Franchi, di una vasta porzione dei terreni della sua villa al Celio, già Giustiniani, adiacente al casino principale, quello affrescato dai Nazarenari, il cui viale d'accesso da via Merulana è divenuto oggi la via intitolata al poeta Aleardo Aleardi.

Nell'ottobre del 1887 un piccolo gruppo di Marianisti, guidati dal p. Auguste Subiger, già rettore del "petit lycée" come si usava chiamare le scuole elementari dello Stanislas, si trasferì infine a Roma e, con la benedizione del Papa e i consigli del Cardinal Vicario, dopo un breve soggiorno di preparazione in un appartamento di via Merulana 66, aprì i corsi scolastici d'un istituto dedicato com'era doveroso alla Madre di Dio e posto sotto la Sua protezione, al secondo piano di Palazzo Altieri al Gesù che – questa era la Roma di quei tempi – ospitava in altre parti la Corte di Cassazione. Nel frattempo si programmava di predisporre la sede definitiva e molti operatori immobiliari cercavano di scoraggiare i religiosi dall'attuare il primitivo programma, di costruire cioè sui terreni acquistati, definiti troppo periferici, indicando altre soluzioni definite più prestigiose. Tra le tante proposte che giunsero ai Marianisti vi fu perfino quella dell'acquisto di palazzo Spada a Capodiferro, l'attuale sede del Consiglio di Stato.

La decisione definitiva fu quella tuttavia di procedere alla costruzione di edifici nuovi e concepiti ad uso scolastico sui terreni acquistati della villa Massimo sul versante nord del Celio che degrada da San Giovanni in Laterano fino al fondo valle verso l'Esquilino, occupato oggi da viale Manzoni. Qui, su progetto di Luca Carimini, in quel tempo a Roma architetto di fiducia degli ordini religiosi, sorsero i primi fabbricati, fra grandi cortili e giardini e qui, l'8 ottobre 1891, furono aperti i corsi del nuovo anno scolastico. Seguì il 26 gennaio 1892 una solenne cerimonia d'inaugurazione ufficiale del complesso, presenti tre Cardinali.

La scelta del luogo influì decisamente sul carattere della scuola. Posto al centro della Roma umbertina, che fra Termini e San Giovanni ospitava gli immigrati, per lo più impiegati civili e mili-

tari dello stato unitario, il Collegio Santa Maria (in cui, nonostante il nome, i "convittori" erano solo una minoranza) non fu una scuola esclusiva ed elitaria come il parigino Stanislas, ma, pur annoverando fra i suoi allievi anche nomi della nobiltà e del "generone" romani, rappresentò soprattutto il crogiuolo in cui si fuse e si romanizzò la prole di quella borghesia piemontese e toscana, veneta e napoletana, siciliana e pugliese immigrata a Roma al seguito della Capitale.

In questa scuola, nell'ottobre del 1909, il piccolo Giuseppe Ermini di nove anni entrò per la prima volta come alunno della quarta elementare, l'ultimo anno allora del primo ciclo per chi avrebbe continuato gli studi nella media. I primi tre anni li aveva seguiti nell'Istituto delle Suore Giuseppine, di cui non è stata possibile identificare l'ubicazione, visto che le Guide Monaci di quegli anni non elencano alcun istituto d'istruzione privato con quel nome. Doveva tuttavia trattarsi d'una scuola vicina all'abitazione della famiglia, in via dell'Umiltà 33, indirizzo questo attestato dalla scheda d'iscrizione, conservata nelle carte del Santa Maria in viale Manzoni. Con lui entrò nel nuovo istituto e nella stessa classe il cugino Giovanni, figlio di Rufo, destinato a diventare notissimo avvocato civilista del Foro di Roma. I ragazzi andavano a scuola e ne tornavano con quello che veniva familiarmente chiamato il "carrozzone", una grossa vettura collettiva a cavalli, dipinta di blu brillante, con la scritta "Collegio Santa Maria" in bianco e il conducente in tuba e pastrano nero a cassetta, che alle sette di mattina iniziava il giro di raccolta e alle sei e tre quarti di sera ripartiva dalla scuola per l'itinerario di ritorno.

Il padre di Giuseppe, Filippo Ermini, libero docente di lettere italiane e latine, già insegnava al ginnasio del Santa Maria fin dall'anno scolastico 1895-96, quando v'era entrato giovanissimo con l'incarico dell'insegnamento della storia, cui si aggiunsero poi le lettere italiane, ma fino almeno dal 1900, come risulta dalle autorizzazioni annuali per scuola privata rilasciate dal Consiglio per le scuole della Provincia di Roma presso la R. Prefettura, aveva assunto anche l'incarico di preside. Questa carica il prof. Ermini conservò anche quando fu istituita per lui nell'estate del 1912 dall'Università di Ro-

ma la cattedra di letteratura latina medievale, ed egli, assumendola come professore incaricato dovette ridurre il tempo dell'insegnamento liceale. Non si può fare a meno di sottolineare per inciso come il fascino del *misterioso* Medioevo, divenuto poi una tradizione degli studi della famiglia, abbia origini lontane nel tempo ed abbia in definitiva condizionate le scelte future del piccolo Giuseppe. Ovvio comunque che il professor Filippo Ermini iscrivesse il figlio nella stessa scuola dove lui stesso insegnava. Qui il futuro storico del Diritto Italiano percorse il suo curriculum scolastico, che possiamo seguire abbastanza agevolmente attraverso la rivista interna del Santa Maria, il *Fides et Labor*. Risultò il primo della classe nel 1910 al termine della quarta elementare ed ebbe vari premi nel 1915, quando concluse la quinta ginnasiale. I corsi al Santa Maria a quei tempi non proseguivano con il liceo ed il giovane Giuseppe Ermini si dovette trasferire altrove per il completamento del ciclo secondario. Ma i sei anni trascorsi sui banchi di viale Manzoni lasciarono nel suo animo un sedimento d'affetti che doveva accompagnarlo per tutta la vita.

Sicché non deve far meraviglia la sua presenza nell'Associazione Antichi Alunni dell'Istituto; ed anzi il trovare il suo nome nel 1933 nel comitato promotore "pro erigenda cappella", costituitosi fra gli ex alunni in quell'anno per dotare il Santa Maria d'una vera e propria chiesa. Nell'appello rivolto dai promotori alle persone di buona volontà perché dessero il loro contributo venne sottolineato che la « vecchia cappellina del nostro e vostro Collegio, dove per tanti anni si avvicendarono in pio raccoglimento le nostre generazioni » era divenuta insufficiente ad ospitare gli ormai 700 e più alunni. Nel comitato promotore, oltre a quelli di Giuseppe Ermini e del cugino Giovanni, incontriamo i nomi di personaggi dei quali dovremo far menzione in seguito, come il prof. Giuseppe Nicolosi, l'ing. Enrico Campa e il dott. Enrico Medi. Come curiosità va segnalato pure che fra gli altri nomi, oltre a quelli di due principi Caracciolo e due marchesi Del Gallo di Roccagiovine, rappresentanti della componente nobile degli ex alunni, di cui s'è detto, figura anche quello del prof. Panfilo Gentile, il filosofo e pubblicista aquilano.

Ma un rapporto ben più diretto ed intenso con il Santa Maria dovette allacciare Giuseppe Ermini bruscamente e tragicamente

nel 1935. Suo Padre, Filippo Ermini, pur lavorando assiduamente all'Università e producendo molti libri e memorie, aveva continuato a svolgere il suo incarico di preside dell'Istituto, dove insegnava anche nell'ultima classe dell'ormai istituito Liceo Classico, celebri le sue lezioni sulla Divina Commedia; e dove era divenuto in quarant'anni un'istituzione. Nell'Anno Santo 1925 erano stati solennemente festeggiati i suoi trent'anni d'insegnamento nella scuola di viale Manzoni, presenti il cardinal Gasparri, Segretario di Stato di Pio XI e Pietro Fedele, Ministro dell'Educazione Nazionale, come si chiamava allora il dicastero di viale di Trastevere. Purtroppo, la sera dell'8 giugno del 1935, mentre tornava verso casa dopo una giornata di lavoro, egli fu investito e ucciso in via Arenula da una delle rare auto che circolavano in quei tempi, lasciando un vuoto tanto più grande in quanto il ginnasio del Santa Maria aveva ottenuto fin dal 1° giugno la parificazione, il che comportava ulteriori doveri e responsabilità per il preside. Pietro Paolo Trompeo intervenne alla festa della premiazione dell'anno scolastico appena concluso, commemorando Filippo Ermini con commosse parole, nelle quali ricordò tra l'altro come l'editore Vallardi, nel quadro della grande storia letteraria per secoli e per generi che andava pubblicando, avesse affidato al Defunto i due volumi dedicati alla letteratura medievale latina, di cui Filippo Ermini aveva potuto portare a compimento solo il primo, sicché l'incompiutezza dell'opera rappresentava gravissima perdita per la scienza. Soggiunse: « Della scienza egli aveva un culto severissimo. Mai e poi mai – educato alla rigida probità scientifica del grande filologo Ernesto Monaci – egli si sarebbe indotto a piegar la scienza a fini estranei ad essa... Ma egli sapeva che la conoscenza di quel misterioso e fecondo Medioevo, in cui la cristianità era esistita di nome e di fatto, non sarebbe stata senza efficacia anche sui cuori ». Dal che si vede come non solo gli interessi ma anche lo stile di Giuseppe Ermini avessero radici familiari profonde e salde.

E fu a questo punto che una folla pressante di sentimenti, dal senso dell'appartenenza al Santa Maria all'obbligo morale di prosecuzione dell'opera paterna, indussero Giuseppe Ermini, pur già

preso dagli impegni della cattedra all'Università di Perugia, ad accettare la richiesta di assumere il posto vacante di preside. Il *Fides et Labor* del Natale 1935 poté così pubblicare un articolo dal titolo "Il Nuovo Preside": « Siamo lieti di presentare ai lettori il nostro ex alunno dott. Giuseppe Ermini, ora professore ordinario nella R. Università di Perugia, chiamato a succedere al Padre come Preside del Collegio. Con questa scelta la Società di Maria ha voluto rendere un ultimo omaggio all'indimenticabile professor Filippo Ermini, così repentinamente tolto al comune affetto nello scorso giugno; ma anche pensato di provvedere nel miglior modo agli interessi dell'Istituto, affidando l'importante incarico della Presidenza a chi meglio di tutti ne potesse intendere i doveri, sia per l'alto senso della propria responsabilità, sia per i grati ricordi della propria adolescenza e per la memoria dello splendido esempio paterno ». E sotto è riprodotta una foto di gruppo con i premiati del 1913, tra i quali « Giuseppe Ermini - 10 medaglie ».

Il nuovo, giovane ed energico preside prese molto a cuore il suo incarico, che mantenne per quasi vent'anni. Presiedé sempre regolarmente tutti i consigli dei professori per gli scrutini trimestrali e di fine anno e mantenne i rapporti con le autorità di vigilanza del Ministero dell'Educazione Nazionale, tutelando quando occorre la sua scuola con molta decisione. Quei rapporti divennero ancora più intensi quando l'11 maggio 1936 anche il Liceo Classico, ormai da diverso tempo istituito, ottenne la parificazione e ogni anno si ebbe la presenza nella scuola d'una nuova e diversa commissione esterna per gli esami di maturità, con cui era compito specifico del preside mantenere le relazioni.

Anche le non rare cerimonie (fisse e ricorrenti ogni anno la premiazione ed il saggio ginnico che si concludeva con l'applaudita partitella di pallacanestro secondo una tradizione che genererà più tardi la nota squadra "Vis Nova" e poi le visite di personaggi italiani e stranieri) lo videro sempre presente; e dalla carica di preside intensificò gli sforzi perché finalmente si arrivasse alla costruzione della nuova ala degli edifici lungo via Tasso, per gran parte destinata ad essere occupata dalla grande "Cappella", una vera e propria chiesa che sostituì la vecchia e insufficiente cappellina ricavata accorpendo

tre aule. Il progetto ne fu affidato al già incontrato ing. Giuseppe Nicolosi, professore di composizione architettonica a San Pietro in Vincoli, che s'ispirò agli schemi di Santa Sabina e di Santa Maria Maggiore, tradotti in chiave moderna; e la direzione dei lavori toccò all'altro ex alunno ing. Enrico Campa. Giuseppe Ermini fu presente alla cerimonia di posa della prima pietra e in questa è racchiusa la tradizionale pergamena che porta anche la sua firma e il suo nome. L'edificio fu completato nel 1940, che l'Italia era appena entrata nel secondo conflitto mondiale, ma la Cappella era già finita e funzionante (salvo alcune rifiniture eseguite nell'estate) il 31 maggio, quando fu solennemente consacrata dal card. Fumasoni Biondi, Protettore dei Marianisti.

Il professor Nicolosi era ottimo amico di Giuseppe Ermini, come lo era un altro peraltro più giovane ex alunno e poi insegnante al Santa Maria, Enrico Medi, illustre professore universitario di fisica e del quale è in corso il processo di beatificazione.

In quello stesso torno di tempo (1938) fu celebrato il cinquantenario del Santa Maria, con una funzione religiosa nell'aula magna dell'Angelicum, allora delle più vaste di Roma. Il discorso celebrativo ufficiale fu tenuto da Giuseppe Ermini, che, dopo aver tracciata la storia dell'istituto e ricordato che dai 14 allievi del primo anno di vita si era passati ad 869, affermò: « È rimasto lo stesso di una volta il principio informatore del nostro metodo educativo: sia il Collegio una famiglia, non esistano pareti divisorie tra educatori e ragazzi, ma vivano gli uni e gli altri della stessa vita, sicché più che l'ammoneimento sia mezzo di educazione l'esempio ».

Le traversie della guerra risparmiarono fortunatamente il complesso del Santa Maria, anche se la comunità degli alunni, degli ex alunni e degli insegnanti pagò il suo scotto per la perdita di vite umane in guerra o sotto i bombardamenti. E durante la guerra Giuseppe Ermini continuò, pur fra le sempre più gravi difficoltà, a svolgere la sua opera di preside, che proseguì puntualmente nel dopoguerra, anche dopo la sua elezione a deputato nelle liste della Democrazia Cristiana.

Esiste un diario sommario della vita del Santa Maria, redatto da mani diverse di periodo in periodo, e vi si incontra sempre il

suo nome: come il 12 settembre del 1949 e del 1951, come l'11 giugno 1950, quando interviene alla "premiazione solenne", pronunciando un discorso in cui illustra la posizione dei cattolici riguardo alla progettata riforma della scuola o il 15 ottobre 1953, quando pronuncia il discorso d'inaugurazione del nuovo anno scolastico.

E a questo periodo risale l'altra sua iniziativa per migliorare ancora l'aspetto dell'istituto. La nuova "Cappella", pur nella purezza delle linee architettoniche, era spoglia nel suo biancore appena interrotto dal verde delle colonne. Il preside si preoccupò perché ne fosse decorata l'abside e la scelta cadde sul pittore Giorgio Quaroni, ex alunno anche lui, che accettò l'incarico di affrescare il catino. Venne così eseguito il dipinto con la Madonna attorniata da Santi e fedeli che dal 1958 dà risalto al presbiterio, insieme al Crocifisso di Pericle Fazzini.

Ma Giuseppe Ermini, che pure fu presente alla solenne inaugurazione, aveva dovuto a quel punto, con suo rammarico, lasciare l'incarico di preside, perché il 18 settembre 1954 era stato nominato Ministro della Pubblica Istruzione nel Governo presieduto dall'on. Scelba, il che rendeva incompatibile la sua permanenza nella carica scolastica. La notizia giunse al Santa Maria lo stesso giorno ed il successivo egli volle venire a salutare tutti i professori ed i religiosi che al suo fianco avevano lavorato per tanti anni.

E tuttavia i rapporti affettuosi con la "sua" scuola non cessarono mai. Fu presente il 25 marzo 1955 al rito funebre per il trigesimo della scomparsa del p. Innocenzo Cortezon, che del Santa Maria era stato rettore negli anni trenta e poi negli anni della guerra. Intervenne come ospite d'onore ed oratore ufficiale alla cerimonia celebrativa dei settant'anni di vita dell'istituto, il 17 dicembre 1958 nella grande aula magna dell'Antoniano in viale Manzoni. Fu insomma presente in tutte le occasioni liete e tristi che chiamavano a raccolta religiosi, professori, alunni ed ex alunni. Ma meglio di qualunque lunga elencazione, sintetizza il suo sentimento un documento autografo. Si conserva infatti un suo biglietto in data 8 novembre 1961, diretto al p. prof. Carlo Buzio, suo successore nell'incarico al Santa Maria che gli aveva rivolto le

felicitazioni per l'elezione a Rettore dell'Ateneo perugino: « Caro Preside, grazie per il ricordo e le felicitazioni; grazie di cuore e ogni miglior voto per l'opera sua e per il mio Collegio ».

Il "suo" Collegio. Ognuno di noi, anche se a volte non se ne rende conto, porta nel sangue l'atmosfera, lo stile, le memorie della scuola dove si è formato. Giuseppe Ermini ebbe nel cuore più di chiunque altro il Santa Maria per il ricordo del Padre prematuramente e tragicamente perduto e poi per i vent'anni della propria presenza attiva e fattiva come preside. Nella prima parte di quei vent'anni si colloca il periodo della mia frequenza come alunno, ma il mio personale e vivo ricordo di Lui non si ferma a quei tempi ormai così lontani e si estende in seguito alle riunioni degli Antichi Alunni ed alle cerimonie dell'8 dicembre, fino al pranzo, in cui era rituale la pretesa d'un suo conclusivo intervento di saluto.

Sono dunque grato agli organizzatori del Convegno per avermi consentito di dare questo modesto contributo alla ricostruzione storica della personalità d'un Uomo il cui volto e la cui voce sono tuttora vivamente e caramente presenti nella mia mente. A confronto con la tanto rilevante Sua opera nel progresso della storia del diritto, nell'Università, nella vita politica e nelle istituzioni dell'Umbria delle mie origini, l'attività di Giuseppe Ermini nel Santa Maria e per il Santa Maria fu forse di minor significato pubblico: non lo fu certamente per il Suo cuore.

Giuseppe Ermini nella vita privata

Anche se la relazione che mi accingo a svolgere è, per il suo comprensibile coinvolgimento emotivo, la più difficile e impegnativa della mia ormai lunga carriera accademica, sento di dover comunque ringraziare i promotori di questo convegno, e primo fra tutti il Presidente del Centro Professor Gatto, di avermela affidata offrendomi così l'opportunità di una ulteriore e intima riflessione sulla figura di mio padre, dopo vent'anni dalla sua scomparsa.

Una riflessione che cercherò di trasmettere ai presenti rendendola, per quanto possibile, obiettiva. Per questo tenterò di passare dalla visuale di figlio, inevitabilmente di parte perché condizionata dal sentimento, a quella di un osservatore distaccato del personaggio e peraltro testimone diretto di una parte essenziale della sua vita privata, quella di padre di famiglia. Farò quindi parlare lui, Giuseppe Ermini, attraverso i suoi pensieri depositati nei suoi scritti più intimi, quali documenti rivelatori della sua vera identità umana, del suo modo di pensare ed agire, straordinario per chiarezza, fermezza e linearità. Documenti che consentono di ripercorrere il cammino della sua esistenza attraverso le tappe fondamentali della maturazione intellettuale, della preparazione al matrimonio, della costruzione della famiglia, e della morte, sopraggiunta al mattino del 21 maggio del 1981, dopo un breve periodo di riposo dalla sua instancabile attività nel mondo della cultura e della politica.

A titolo di premessa di questa mia riflessione utilizzo quella che potrebbe essere la sua conclusione: la vita privata di Giuseppe Ermini ha rappresentato la traduzione assolutamente coerente,

direi speculare, della sua personalità interiore e la sua vita pubblica, per la quale è oggi ricordato, non è stata che l'espressione altrettanto coerente di quella privata. Voglio dire che la sua vita è stata essenzialmente privata, non intesa come isolamento dal contesto pubblico al quale anzi ha dedicato tutte le sue energie intellettuali e tutto il suo impegno professionale, ma come vita assolutamente personalizzata nella quale ha sempre espresso cioè, indipendentemente dall'ambiente d'azione, la sua precisa e inconfondibile identità umana.

Valga ad esempio un fatto: in famiglia non parlava mai, almeno con noi figli, della sua attività pubblica, pure multiforme e non scevra di preoccupazioni come di soddisfazioni, mentre gli accadeva spesso di parlare in pubblico e nelle più diverse circostanze della sua esperienza più intima ed autentica, quella di marito e di padre.

Giuseppe Ermini è stato dunque sempre se stesso e mai in lui si è verificata quella sorta di sdoppiamento della personalità che così spesso gli uomini comuni denotano passando dall'ambiente domestico a quello extradomestico, e ciò in virtù dell'assoluta specificità del suo carattere e del suo modo di pensare e vivere.

La prima testimonianza scritta di questa sua singolare identità è un appunto, vergato su un foglio di quaderno nell'ottobre del 1920, al ritorno dalla villeggiatura estiva trascorsa con la famiglia a Leonessa, sui monti del reatino. « Son tornato stanotte da Leonessa, là tra i monti dove ho passato l'estate. Sbalzato in poche ore di lassù nella grande città, mi trovo intontito, confuso, ma più che confuso meravigliato con me stesso come mai tanta gente possa condurre una vita così stupida e senza fine. Ho provato questa impressione penosa appena giunto a Terni. Aveva piovuto, e la luce delle lampade elettriche scintillava di sera sul lastrico bagnato. Ed era l'ora del passeggio: bella occupazione! E questo mi diede un senso di mortificazione e di paura verso me stesso, di essere confuso con tale gente, o di poter con loro cadere nello stesso rimbacillimento. La lotta sarà, credo, difficile. Ma ciò che ho deciso a mente fredda e con ponderazione non va più cambiato. Anche se in futuro dovessi altrimenti pensare, devo proseguire imperturbabile la via che ho tracciato.

Anche se in caso disperato il sentimento volesse guidarmi, non converrà muoversi. Il sentimento vince la ragione, dicono alcuni. Questo non lo sento in me e se cedessi non sarei più certamente quel che sono ora. *Aequam memento rebus in ordinis servare mentem*. Quando si fa ripido il sentiero della vita, ricordati di mantenere sempre la tua anima ad un livello uguale ».

Quando fissa con la penna questa riflessione, forse per poterla rimeditare e confermare in futuro, Giuseppe, Peppino come è e sarà sempre chiamato in famiglia, ha appena vent'anni, e questo dato è di per sé estremamente significativo. Da queste poche righe emergono chiaramente le coordinate essenziali della sua già matura personalità: la certezza della propria identità spirituale e la sua decisa distinzione dagli « altri », ossia dalla gente comune e dalla sua sterile mediocrità di vita. E la necessità di difendere la propria autonomia dall'influenza del mondo che lo circonda sarà in effetti una costante quasi ossessiva della sua esistenza e dei suoi momenti più problematici.

Ma c'è un altro aspetto del suo carattere che traspare da queste stesse righe ed è il conflitto interiore tra raziocinio e sentimento che, proprio per i suoi dichiarati propositi di risoluzione, denuncia una sentimentalità così intensa e coinvolgente che gli riesce difficile controllare. Ne è prova la seconda parte del pensiero scritto al ritorno da Leonessa: « Credo che se potessi guardarmi nella pupilla degli occhi, vi scorgerei giù nel fondo chiaramente impressa la lunga vallata del torrente con i monti boscosi ai lati, chiara, lucente nel suo verde e nel suo bianco sotto il raggio della luna. Tanto la ricordo bene, tanto la guardai fissamente l'ultima volta, e con amore. E il mio animo mi pare che pianga la vita perduta. Quanto si stava più in alto a Leonessa di qui! La natura con la sua magnificenza innalzava a forza lo spirito sulla materia ».

Un brano soffuso di poesia, quanto mai spontaneo perché concepito per se stesso, dedicato alla montagna che sarà la sua unica vera passione, capace di distrarlo momentaneamente dagli impegni della quotidianità, una passione dal significato esistenziale assolutamente coerente con il suo temperamento. L'ascesa verso le vette, quelle degli incontaminati monti d'Abruzzo che ha

calcato quando ha potuto, come sfida agli ostacoli e insieme distacco dalle banalità della valle e intimità con la natura che innalza « a forza lo spirito sulla materia ».

Giuseppe Ermini continua a rivelarci la sua vita privata, che per quanto ho detto è più appropriato definire personale, in un suo passaggio decisivo, quello della preparazione al matrimonio, e lo fa con le sue lettere a Lea, che ha incontrato per la prima volta, nel marzo del 1928, nella sala A della biblioteca romana Vittorio Emanuele che lui, docente di diritto dell'Università di Cagliari, frequenta per i suoi studi e lei, laureata in Lettere, per affrontare l'esame di abilitazione all'insegnamento scolastico.

Nel servirmi di una simile preziosa ed immediata testimonianza di vita, sono certo di non tradire il segreto epistolare, ma, al contrario, di rispettare una precisa volontà, quella di mia madre che, nel luglio 1982, mi chiedeva di pubblicare un giorno questa sua corrispondenza perché – scriveva su *L'Aracoeli*, il periodico di famiglia – « una tale ricchezza di pensieri, una tale altezza di aspirazioni che hanno guidato tutta la vita di Peppino non vada perduta. Per i figli, per i nipoti, per gli amici veri, sarà un'apertura sul nostro piccolo ma forse grande mondo in cui c'era ancora tanto spazio per i sentimenti ». E qui, stasera, ci sono i figli, i nipoti e gli amici veri, ad accogliere almeno parte di questa ricchezza.

Quelle tra i due futuri sposi non sono lettere d'amore, nel senso comune del termine, ma espressioni sincere, talora perfino crude, della loro personalità, intese a raggiungere quella che loro stessi chiamano la « perfetta amicizia », una vera intima simbiosi, come fondamento di un matrimonio che si potrebbe definire di esclusivo interesse spirituale.

Passa qualche mese dall'incontro alla Vittorio Emanuele e Peppino scrive: « Vedo davanti a me, me stesso in un garbuglio inestricabile di impressioni e di contraddizioni e il tono di questa mia lettera, forse poco levigata, può darsi sia il riflesso di questo sforzo di chiarificazione di fronte a me stesso che vado conducendo ». L'impatto con la realtà sentimentale impersonata da Lea provoca in lui un imprevisto sbandamento e al confronto con un « altro » che lo attrae emotivamente sembra vacillare la certezza

della propria identità e del proprio indirizzo di vita. Ma soltanto per poco. « Non ch'io vada perdendo la fiducia in me stesso e nelle mie idee – scrive immediatamente dopo – ch'io tengo ancora ben stretta e che sarà certo assoluta ». La ragione torna quindi a controllare i sentimenti secondo il fermo proposito imposto a se stesso in quella piovosa e ormai lontana serata di Terni. Ma il conflitto interiore fra queste due forze di pari intensità è tutt'altro che risolto.

« Se è vero – afferma Peppino nello stesso periodo – che *in medio stat vitus*, è pure vero che non in mezzo sta la vita. Quando si tratta di sentimento non c'è misura che tenga! », e manifesta così un altro aspetto essenziale della sua personalità: la ricerca dell'assoluto nella scala dei valori umani, il solo spazio in cui si sente sicuro, ed il conseguente deciso rifiuto del relativo, ovvero della « media » che, a suo modo di vedere, è lo spazio proprio degli « altri », della gente comune dalla quale occorre distinguersi. Ed è questo un motivo ricorrente del suo pensiero, espresso in maniera così decisa da apparire addirittura offensivo per l'ambiente umano che lo circonda.

« A me pare – scrive in un'altra lettera – che andare avanti a chiunque a faccia scoperta sia sempre il migliore degli atteggiamenti. Ne sorgerà spesso il compatimento da parte dei poveri imbecilli e ciò serve a meglio farci sentire la nostra posizione di monopolio: accadrà più spesso ancora che gli altri non ne capiscano niente e allora pure tanto meglio ». E, rivolto direttamente a Lea: « quando lei per credere a se stessa va a guardare quel che succede agli altri per dedurre che lo stesso avverrà a lei, mostra proprio di vivacchiare nel solito cerchio: da ciò che succede a questi a me accade di dedurre proprio il contrario: per me è un rafforzamento delle mie convinzioni ». « L'ambiente è quello che io faccio! », conclude il suo pensiero in un'altra lettera: una affermazione lapidaria che non consente dubbi sulla sua volontà di non lasciarsi minimamente influenzare dal mondo in cui vive, ovvero di indipendenza dagli altri che vede come diversi da sé, ma non certo come nemici, tanto che agli altri ed al loro bene dedicherà generosamente l'intera vita.

Un atteggiamento mentale di presunzione? Forse, ma una presunzione che non mi sentirei di censurare come vizio o peccato, dal momento che nella singolarità del personaggio trova la sua radice nella conoscenza della propria identità, secondo la norma socratica, e nel conseguente impulso a svolgere nel mondo il proprio specifico ruolo. Si può citare in proposito un aneddoto significativo anche perché riguardante l'età giovanile. L'architetto Giuseppe Nicolosi raccontava che il suo compagno di scuola e poi intimo amico Giuseppe Ermini, gli disse una volta che se da grande avesse intrapreso la carriera politica sarebbe diventato ministro e Papa se avesse scelto quella ecclesiastica.

Il suo rifiuto di adeguarsi al comportamento degli altri è così deciso e ostinato da portarlo a condannare anche certe innocenti e tradizionali formule sociali attinenti alle nozze, ormai prossime per lui (siamo infatti nel novembre del '29), che considera false perché di significato soltanto esteriore. « Desidero soprattutto non salutarla – scrive alludendo alla futura suocera – come tuo fidanzato ufficiale perché questo, nel senso in cui lei lo intende, e cioè quello di persona che abbia quasi stipulato un compromesso, è cosa non vera e a me odiosa ». E più avanti: « Noi ci siamo avvicinati l'uno all'altro per farci del bene e perché questo era necessario, non davvero per far piacere agli altri e per finire nella sciocca apoteosi del matrimonio. Sarebbe una fine un po' misera questa ».

Se questo è il suo atteggiamento nei confronti di certi riti di circostanza che pure fanno parte dei costumi sociali, ma che proprio per questo egli ritiene appartenere alla gente comune, ossia agli « altri », si può immaginare in quale considerazione abbia tenuto le onorificenze che pure gli sono state conferite: insignificanti « patacche » da tenere accuratamente nascoste.

Rifiutato ogni formalismo, e per sua stessa ripetuta affermazione, Peppino cerca con Lea l'amicizia, intesa in modo particolare e certamente inconsueto stando al significato che si dà comunemente a questo tipo di rapporto interpersonale. « Io non intendo l'amicizia – egli dice – che nel senso pieno e più assoluto della parola, quale intera e completa corresponsione e fusione di spiriti, senza ombre, fondata su una stima e una fiducia che non abbiano limiti ».

E, tornando sul tema in un'altra lettera, afferma: « A me pare che sia un caso più che eccezionale, unico, quello di conoscere una persona e conoscerla tanto bene da poter riporre in questa la stima più assoluta sì da fare del suo pensiero parte integrante della nostra personalità ».

A questa aspirazione, guidata da un istintivo e profondo sentimento d'amore, che rimane tuttavia nascosto nell'intimità, sembra frapporsi l'ostacolo, davvero inimmaginabile, della differenza di sesso. « È la sua benedetta qualità di donna – dice a Lea quasi con tono di rimprovero – che si interpone fra noi e che smussa e smorza tante volte la netta espressione dei miei pensieri e dei miei sentimenti. Tutto ciò non potrebbe accadere in un regime di amicizia che non ammette pregiudizi o sottintesi ».

L'amicizia che Peppino cerca equivale dunque alla totale assimilazione dell'altro a se stesso, una sorta di fagocitosi spirituale che esprime, anche per questo aspetto relazionale tutto particolare, la sua volontà di monopolio. La conferma da questa sua riflessione: « Forse i suoi timori sul rapporto a due derivano dal fatto che ella non intende come questi possano anche giungere ad essere rapporti ad uno soltanto ».

In proposito, mi viene spontaneo pensare ad una piccola xilografia di Bruno da Osimo che un frate regalò ai nostri genitori poco dopo il matrimonio ed alla quale mamma teneva particolarmente: un altare avvolto da una gran fiammata con ai piedi la scritta: *ex duobus unum*. Questa è la meta finalmente raggiunta da Peppino e Lea alla fine del 1929. « So di aver raggiunto con te – scrive lui in questo periodo – quell'amicizia assoluta, senza limiti e senza ombre, che pareva dovesse rimanere soltanto nella mia fantasia. Trovata questa amicizia, non c'è più da aver paura di niente nella vita che ci siamo tracciata ».

E la vita tracciata sul terreno sicuro della « completa corresponsione e fusione di spiriti », perseguita ostinatamente e con tanta passione, inizia con il matrimonio celebrato il 28 luglio del '30 a Fabriano da Monsignor Luigi Ermini, zio dello sposo e Vescovo della cittadina marchigiana. Una funzione volutamente essenziale, limitata al suo aspetto sacramentale e lontana dal cla-

more della grande città e dalla folla dei parenti e degli amici. Quasi una fuga dalle consuetudini: la negazione concreta della già condannata « apoteosi del matrimonio ».

Dalla ricognizione di questa prima fase della sua vita condotta attraverso i suoi stessi pensieri, si disegna chiaramente il ritratto, anzi l'autoritratto, di Giuseppe Ermini nei suoi lineamenti essenziali che tali rimarranno per il resto della sua esistenza, quella che ha avuto per testimoni gli undici figli, le nuore, i generi ed i nipoti. Un uomo tutto d'un pezzo, viene da dire con una espressione banale ma vera, con alcuni caratteri dominanti: la certezza della propria identità interiore e quindi del proprio ruolo nella vita, l'esigenza del monopolio personale, ovvero dell'indipendenza dagli « altri » ossia dall'ambiente che lo circonda, il bisogno dell'assoluto, di aderire cioè ai valori più elevati dell'esistenza umana e il conseguente rifiuto della mediocrità, la ricerca di una lealtà totale nelle relazioni interpersonali; il tutto sostenuto da una profonda sentimentalità, non apparente perché interiorizzata e, si potrebbe dire, razionalizzata. Basti pensare che alle tante persone cui ha voluto bene, e tra queste i genitori, la moglie, i figli e i nipoti, non ha mai manifestato il suo sentimento con i gesti esteriori d'uso comune, quelli che la madre Adele censurava come « smancerie », un vocabolo originale che potrebbe comunque tradursi in espressioni formali e perciò inutili.

È indubbio, anche se questa affermazione può apparire dettata dalla visione interessata di un figlio, che l'opera fondamentale di Giuseppe Ermini sia stata la generazione della sua famiglia, come espressione più autentica della sua identità sentimentale ed espansione naturale della « perfetta amicizia » che l'ha legato a Lea, la madre per vocazione dichiarata che, ormai nonna, rimeditando la sua faticosa ma serena esperienza, scriveva per noi figli nel 1983: « la maternità non è soltanto mettere al mondo, ma sostenere, educare, ascoltare, se possibile, le creature che non ci hanno chiesto di nascere ma chiedono, anche in silenzio, la nostra indispensabile presenza ».

Una famiglia numerosa, quella di Peppino e Lea, voluta o comunque accettata per obbedienza alla volontà di Dio. « Avremo

tanti figli quanti il Signore ce ne manderà », aveva scritto Lea in una lettera di poco precedente il matrimonio, ed il Signore ha affidato alla coppia undici sue creature nell'arco di diciotto anni. Dunque una interpretazione integrale, coerente con l'aspirazione all'assoluto del protagonista di questa sera, della procreazione come totale disponibilità a favorire l'opera creatrice della volontà divina; un atteggiamento che oggi sarebbe qualificato come genitorialità irresponsabile e che deriva invece da un senso di responsabilità d'ordine superiore.

Giuseppe Ermini padre di famiglia. Quasi sempre assente per i suoi pressanti impegni professionali, eppure sempre presente nella percezione di noi figli come guida comportamentale. Autorevole per l'esempio di rettitudine e di coerenza, ma mai autoritario; premuroso, fino all'eccesso, nel soccorrere i tanti e svariatissimi bisogni che la sua comunità privata, seppure silenziosamente, via via gli prospettava. Un educatore esigente ed al contempo tollerante, attento al rispetto rigoroso dei fondamentali e tradizionali principi morali e culturali delle stirpe e comprensivo delle personali attitudini di ciascuno.

Vorrei ricordare, con l'emozione che provoca il riviverli dopo tanto tempo, alcuni momenti significativi della sua presenza tra le mura domestiche. Primo fra tutti, perché abituale ed emblematico della sua necessità di trascorrere il poco tempo disponibile nel suo ambiente naturale, la sua famiglia, quello di trovarsi uno spazio per studiare, o forse fingere di studiare, sul grande tavolo della stanza da pranzo, un tavolo soggetto a periodici allungamenti e multimediale, come si direbbe oggi, attorno al quale, oltre che svolgersi il rituale del pranzo e della cena, si trascorrevano i pomeriggi, con i più grandi impegnati nei compiti, i più piccoli nei vari giochi, non sempre silenziosi, e nostra madre ad accudire ad una montagna di biancheria e a dettare, a richiesta, traduzioni degli autori latini. Un'immagine che si è dissolta più tardi con il naturale dissolvimento della comunità domestica, ma che è rimasta negli occhi e, credo, nel cuore di tutti noi figli.

Altri momenti significativi impressi nella memoria le feste di famiglia. Natale, con il presepe che papà costruiva nel ripiano di

un armadio con pezzi di sughero sardo e i « pupazzetti » di terracotta; il giorno di S. Giuseppe festeggiato con le tradizionali ciambelle e le visite augurali dei parenti e degli amici di casa; e infine l'anniversario del matrimonio, il 28 luglio, celebrato regolarmente ogni anno, nel luogo della villeggiatura estiva, con le più varie iniziative d'occasione, compresi perfino i fuochi d'artificio e, una volta a Rocca di Mezzo, il rustico concerto a domicilio della banda del paese.

Erano questi i momenti rituali in cui, dimenticati seppure momentaneamente gli assillanti impegni pubblici, la figura di Giuseppe Ermini rivelava nitidamente la sua autentica fisionomia perché, tra i suoi « altri », lasciava trasparire tutta la sua carica sentimentale.

Nel dicembre del '77, per volere di due di noi, nasce *L'Aracoeli*, il periodico di famiglia che compie in questi giorni il suo ventiquattresimo anno editoriale, e il "decano" accoglie questa iniziativa con entusiasmo, affidandogli, fiducioso del ruolo che potrà svolgere in favore della comunità, alcuni suoi pensieri. All'esordio della pubblicazione, sulla prima pagina che gli viene doverosamente riservata, scrive: « Si tratterà, con umiltà assoluta, degli uomini e dei fatti che si sono succeduti nell'antica famiglia, e pertanto anche di quanto attiene alla sua romanità. Si tratta di famiglia di vecchi principi cattolici e nazionali, ed a questo richiamo vuole la presente pubblicazione rimanere fedele ».

Ecco i caratteri della sua famiglia ai quali chiede fedeltà per dare continuità alle generazioni passate e che sente di aver trasmesso, come suoi, ai figli, convinto di averli generati ed educati, si potrebbe dire, a sua immagine e somiglianza.

L'umiltà assoluta: mai nei suoi pensieri e atteggiamenti il minimo segno di superbia per appartenere ad un ceto socialmente elevato. Posso citare in proposito una circostanza emblematica che, tra l'altro, mi ha coinvolto personalmente. Quando, nel giugno del '78, le ricerche d'archivio del periodico di famiglia accertarono che la sua origine non era affatto nobile, come si era creduto fino ad allora dando credito ad un antico documento, ma molto modesta, fu l'unico tra gli anziani di casa ad accettare serenamente la verità obiettiva ed anzi a compiacersene. « Bene, così

va fatto! – scrisse allora – E benissimo secondo che osa esprimere la sua approvazione per questo indirizzo storico ».

La *romanità*, vissuta come intimo orgoglio di esser un « romano de Roma » e come amore istintivo per la città della sua stirpe: il motivo che l'ha indotto a scegliere l'esistenza scomoda e faticosa di perpetuo pendolare pur di non interrompere, insieme alla famiglia, questo particolare legame sentimentale, imitando in ciò suo padre Filippo che, per le stesse ragioni, aveva rifiutato la cattedra nella neonata Università Cattolica di Milano offertagli dall'amico Agostino Gemelli.

La *cattolicità*, che in lui significava fedeltà assoluta al magistero della Chiesa romana, sulla traccia lasciata dai suoi antenati, e una religiosità priva di ogni manifestazione esteriore, praticata con i fatti e la costante testimonianza, il cui aspetto più evidente, perché dichiarato in più occasioni, era la fiducia illimitata nella divina provvidenza.

L'*italianità* infine, in cui può essere tradotta la sua espressione « vecchi principi nazionali », che va intesa come patriottismo nel senso più vero del termine e che potrebbe apparire in contraddizione con la figura carismatica di suo nonno Alessandro, autentico « papalino » ai tempi della breccia di Porta Pia, il quale tuttavia, da uomo saggio ed equilibrato, aveva poi concepito e vissuto concretamente la distinzione tra la fede e la cittadinanza.

A questi caratteri della sua stirpe, cui Giuseppe Ermini teneva particolarmente tanto da raccomandarne la continuità anche attraverso il periodico di famiglia come strumento di comunicazione parentale, si deve aggiungere il decoro sia interiore che esteriore, come segno di distinzione dalla comune mediocrità, la sua preoccupazione di sempre. Una necessità mai dichiarata ma costantemente tutelata e trasmessa con un comportamento che non ammetteva deroghe, anche nel modo di vestire e di parlare. Un decoro che aveva la sua radice intima nella cultura, quella classica in particolare, che concepiva come vera qualifica distintiva della persona.

Voglio ricordare in proposito un episodio che probabilmente, e appunto per motivi di decoro, ha radicalmente cambiato l'indirizzo della mia vita. Avrò avuto una dozzina d'anni quando, affascinato da

un concerto sinfonico al quale mi aveva accompagnato una zia che conosceva la mia innata sensibilità musicale, cominciai a coltivare, non troppo segretamente, l'idea di fare da grande il direttore d'orchestra. Ricordo perfettamente la scena decisiva di quel periodo di fantasie esaltanti ma un po' fuori dall'ordinario. Un dopopranzo papà mi chiamò in disparte e mi disse di non aver niente in contrario alle mie intenzioni artistiche a condizione che, essendo un Ermini, mi fossi dimostrato pari ad Arturo Toscanini, perché se mi fossi ridotto a dirigere la banda comunale di Zagarolo avrei dovuto abbandonare l'idea. Mi vidi immediatamente sul podio della piazza di Zagarolo e scelsi quindi una strada del tutto diversa, quella che ho percorso finora, anch'essa deviante dalla tradizione familiare, ma compresa tuttavia in quel contesto culturale che per papà, e quindi per i suoi figli, non poteva avere alternative.

C'è un ultimo documento scritto di Giuseppe Ermini ed è il suo commiato dalla vita di questo mondo: una breve lettera indirizzata « ai miei undici figli » chiusa in una busta « da aprire dopo la mia morte ». Non si tratta di un testamento, nel senso formale del termine, ma di qualcosa di più importante e coinvolgente: una paterna raccomandazione, quella che in vita non aveva mai sentito la necessità di fare, forse perché convinto che i suoi undici figli, pur nella loro diversità temperamentale, fossero in perfetta sintonia con lui.

« Grazie anzitutto a Dio di avermi dato vita lunga e bella famiglia, senza mai far mancare a quest'ultima il necessario. Vi prego vivamente di provvedere a mamma, che è stata la vera fortuna della mia vita. Datele ciò che mai vi chiederà, perché tale è il suo carattere. Pensate a lei prima che ad ogni altra cosa, sicché senta il meno possibile la mia mancanza. Vi prego di dividere con affetto tra voi tutto quel che è di mia proprietà, dopo aver soddisfatto ogni esigenza di mamma ».

Riesce difficile, perché inevitabilmente riduttivo, un commento ad un simile messaggio che non esprime le ultime volontà di un padre ma le sue volontà di sempre: continuate ad essere anche in mia assenza, quelli che siete stati finora e che io ho desiderato che foste, una comunità solidale fondata sul reciproco affetto.

La lettera, anche se indirizzata ai figli, ha in realtà due destinatari principali: Dio e Lea. Dio, per ringraziarlo di avergli dato una « bella famiglia », ma soprattutto, ed è questo il pensiero straordinario di un uomo di fede, di averla mantenuta, perché lui è stato soltanto uno strumento della divina provvidenza. Lea, per preoccuparsi delle sue necessità e di dover sopportare la sua assenza per tutto il tempo che trascorrerà fino al definitivo ricongiungimento che si è realizzato otto anni più tardi, nel dicembre dell' '89, quando anche mamma ha lasciato questo mondo portando con sé un plico di lettere che, ci disse, avrebbe voluto rileggere con papà per ricordare insieme la loro « perfetta amicizia » terrena.

Voglio chiudere questa riflessione, forse disarticolata, sulla figura di mio padre, con un pensiero di George Bernard Shaw che da tempo mi è rimasto in mente per la sua verità e che mi sembra attinente a questo particolarissimo tema. La sua traduzione dall'inglese suona così: « L'uomo ragionevole adatta se stesso al mondo; quello irragionevole tenta di adattare il mondo a se stesso. Perciò ogni progresso dipende dagli uomini irragionevoli ».

Giuseppe Ermini è stato certamente un uomo irragionevole, per la sua ferma, costante e, direi, orgogliosa volontà di distinguersi dagli altri, gli uomini ragionevoli, ed è riuscito ad adattare a se stesso, se non il mondo intero, sicuramente quello piccolo ma importante nel quale è vissuto. Altrimenti non avrebbe meritato il ricordo riconoscente che oggi gli viene dedicato dopo cent'anni dalla sua nascita e venti dalla sua morte. Una morte soltanto corporale, perché in realtà egli continua e continuerà a vivere tra noi.

Se avessi conosciuto, nel corso della mia vita e tra le tante persone che ho incontrato, un uomo come Giuseppe Ermini, ne avrei avuto stima, ammirazione e affetto, anche se non fosse stato mio padre, ed avrei espresso su di lui gli stessi pensieri di questa sera. Grazie.

GIULIANO CRIFÒ

Ricordo di Ermini

Quel che abbiamo sentito mi sollecita a ricordare in modo del tutto estemporaneo qualche aspetto non irrilevante della personalità di Giuseppe Ermini: singoli episodi, legati alla sua funzione di Rettore dell'Università di Perugia e, non meno attivamente, di Professore nella stessa Facoltà e nello stesso Istituto di Storia del diritto e di Filosofia del diritto dove sono stato a lungo come assistente e docente. Una Facoltà, quella di Giurisprudenza, ricca di studiosi di grande autorevolezza – Guglielmo Nocera, Edoardo Ruffini, Pio Fedele, Uberto Scarpelli, Agostino Curti Gialdino, Alessandro Giuliani... –, tali che Perugia appariva non immeritevole d'esser stata l'Università di un Bartolo da Sassoferrato, di un Baldo degli Ubaldi o di un Alberico Gentili. Il che può sembrare eccessivo, non però per chi ricorda il grande convegno commemorativo del VI centenario della morte di Bartolo, aperto appunto da Ermini col porre in rilievo il significato del ritrovarsi in Perugia di studiosi di tutto il mondo per onorare in Bartolo l'universalità del sapere e la libertà della scienza.

Per questa che era la sua Università – ma non va dimenticato neppure l'insegnamento del diritto comune impartito da Ermini presso la Pontificia Università Lateranense – Ermini, che ne era stato fatto Rettore dagli Alleati, scelse – non so quanti ne siano a conoscenza – di non abbandonare l'inserimento nella città, di non seguire cioè l'altra possibile soluzione della creazione di un *campus* più o meno emarginato e da qui ne venne una attenta, costante politica di recupero di edifici storici per le sempre maggiori esigenze dell'Università. Il che ha significato ad esempio il re-

cupero di un mosaico romano in una Facoltà scientifica o la presenza e la valorizzazione di mura etrusche nell'aula magna di una Facoltà letteraria. Né meno rilevante è stato il modo con il quale Ermini ha collegato l'Università al territorio. Perché se gli si devono Spoleto, con tutto ciò che il Centro ha significato e significa, o la valorizzazione delle carte di Sassovivo, è pur sempre per suo impulso o per sua convinta adesione che si sono via via costituiti centri di studio a Todi o Gubbio o Assisi e – che mi riguarda direttamente – a Spello, con l'Accademia Romanistica Costantiniana per lo studio del diritto tardoantico.

Ma per me più evocativi appaiono due episodi, da un lato per l'attenzione nei confronti degli studenti e dall'altro per una certa benevola ironia nei confronti di più giovani colleghi. Il primo di essi riguarda una iniziativa che volli prendere. Per chi, come me, parlava di diritto romano e ben conosceva il fascino del Palatino o della *curia senatus* e del Foro romano, sembrò utile che gli studenti ne avessero una qualche esperienza diretta. Mi rivolsi a Ermini, che non esitò a favorire questa iniziativa, mettendo a disposizione i mezzi necessari, sicché per due o tre anni un centinaio di studenti perugini videro dove il pretore peregrino amministrava la giustizia e visitarono il Museo della civiltà romana. Qualcuno di quegli studenti lo ricorda ancora. Del resto, per cogliere il valore di questo fatto, bisogna sapere che si trattava degli anni sessanta, non c'era ancora il boom, né superstrade, né dappertutto televisione e la provincia era davvero tale e, per quanto possa sembrare inverosimile, quasi nessuno degli studenti era mai stato a Roma. Quanto al secondo episodio, anni dopo colleghi più giovani, che in tempi più recenti hanno anche fatto brillantissime carriere politiche, si accalcarono attorno a Ermini, nel corridoio del Palazzo dell'Università, lamentandosi di non esser uditi dagli studenti a lezione e della necessità di avere dei microfoni. E qui la risposta di Ermini, con il suo consueto sigaro toscano, fu, come dire, pesante: « un professore che per farsi sentire dai suoi studenti ha bisogno di un altoparlante probabilmente ha sbagliato mestiere. Il professore è lui stesso un microfono vivente ».

Grazie.

Giuseppe Ermini politico della scuola italiana

1. La formazione e il carattere di Giuseppe Ermini si iscrivono in un mondo, quello del cattolicesimo intellettuale romano, che uscì dall'isolamento insieme al proprio papa, Leone XIII, al momento della *Rerum novarum* e che da allora – superato il lutto per il crollo del temporalismo – si impossessò di un sentimento vivissimo di ricostruzione e di trasfigurazione della cristianità che recò molti frutti alla storia civile italiana. Vorrei dunque trattare la figura politica di Ermini senza pretesa di raccontare la storia politica italiana, preoccupato, più che dell'ordine cronologico, di quello narrativo, anche a costo di qualche semplificazione e di alcune ripetizioni.

Ermini si formò e visse in un ambiente, quello romano tra Ottocento e Novecento, che ha avuto caratteristiche sue particolari, fatto soprattutto di famiglie, di circoli, di relazioni personali strette, di quartiere, di licei e di parrocchie, proprio di una città eterna e insieme provinciale, divenuta troppo presto o troppo tardi capitale di uno Stato che non le apparteneva e a cui non apparteneva. Una storia fatta di biografie e di conoscenze più che di processi sociali e di trasformazioni economiche, dove i fatti privati contavano più che altrove e dove, alla luce di una storia tutta rivolta al passato e all'eterno, l'autonomia del vivere individuale era misurabile dal modo di interpretare o rifiutare una fedeltà. Lo sanno gli storici, che infatti si sono trovati spesso in difficoltà nel comparare la Roma cattolica a cavallo dei due secoli con altre grandi città.

Al Nord le energie del laicato cattolico avevano preso la via delle grandi opere, editoriali, finanziarie, cooperative – si pensi al caso bresciano del Tovini – e celebravano la riconciliazione della Chiesa

con la borghesia e con il proletariato, cioè con il sentimento interclassista di partecipazione e di emancipazione. A Roma, presenti in minor quantità, le energie erano invece impiegate o nella riflessione o direttamente nella carità, la prima rinascente, la seconda sempre viva dentro e fuori le mura, nei rioni o nell'agro romano. E così, mentre dal sud saliva sulla scena politica della capitale la richiesta di pane e dignità dell'intelligenza meridionale, mentre dal nord giungeva la domanda di stato e di regole, una parte della società capitolina, più colta e più sensibile al fascino delle associazioni e della condivisione, sviluppava una speciale attitudine alla accoglienza e alla integrazione dei figli degli altri italiani immigrati, per lo più di funzionari e impiegati dello Stato.

La Roma degli anni Trenta si trovava al centro di una particolare tensione tra fascismo e cattolicesimo: non vi era città più esposta e nello stesso tempo più protetta di Roma. Le organizzazioni cattoliche, anche quando furono dal 1928 in poi soppresse o comunque ostacolate dal regime, conservavano nella capitale i loro centri di influenza e i loro protagonisti. Nel corso dei decenni, la città, che pure viveva cambiamenti enormi, conservò una sua particolare dimensione quasi domestica, aggrappata ad ambienti e circoli che avevano la loro sede in quella o in quell'altra scuola, in questo o in quell'altro cerchio culturale. Il romano Adriano Ossicini, in un suo libro intervista ricorda che i « cattolici ex popolari non mandavano i loro figli nelle scuole fasciste e che per evitare un'esperienza fascista avevano due possibilità: l'Apollinare per i maschi e le suore di Nevers per le femmine ». All'Apollinare egli aveva « come compagni i figli di Tupini, Cingolani, Spataro ecc. e le sue sorelle stavano con le figlie di De Gasperi, Spataro, Cingolani ecc. » E in quell'eccezione sono compresi gli Ermini e tutti coloro che come loro frequentavano sia le scuole cattoliche che il Visconti o altri licei statali ¹.

Il disfacimento del Partito popolare italiano di Sturzo aveva comportato una diaspora, ma non un isolamento dei suoi membri

¹ A. OSSICINI, *Cristiani non democristiani*, Intervista di A. Declich, Roma, 1980, pp. 35-36.

più influenti. Eccetto De Gasperi e Gonella, impediti dal loro ruolo e dal loro temperamento dal ritirarsi a vita privata, gli altri, sia che fossero fuoriusciti - Sturzo, Miglioli, Ferrari, Donati o reintegrati nell'Azione Cattolica come Cesare Ossicini, Corsanego, Righetti, Montini stesso, o, ancora, ritornati alla vita privata come Spataro o Scelba, divennero fermento di antifascismo morale, in un'atmosfera mista di attendismi e di ripulse dove comunque i legami con il Vaticano e con alcune parti della Chiesa rappresentavano molto. La situazione iniziò a muoversi con intensità nel 1938 al momento delle leggi razziali, quando anche nella Chiesa si fece strada un'acuta preoccupazione e quando persone come La Pira iniziarono a raccogliere intorno a sé le intelligenze giovanili più vivaci e a Roma si gettarono le basi della nuova Fuci o quelle del gruppo della cosiddetta Sinistra cristiana.

Non possiamo dimenticare che Giuseppe Ermini ebbe la ventura di non apparire sulla scena del secolo dalle retrovie della società, ma figlio oltre che per natura anche per storia di un padre, Filippo, le cui scelte in campo professionale, culturale, civile e religioso, furono quasi prese una volta per tutte e per tutti. La scelta dell'università e dello studio; del medioevo e della latinità; del cattolicesimo sociale attivo, la fedeltà ai medesimi doveri; la difesa dei medesimi principi, un certo modo di pensare in grande. Così che è impossibile cercare di leggere la biografia intellettuale di Giuseppe senza vederla come la continuità e l'evoluzione della biografia paterna, stroncata nel 1935 da un infausto incidente. Giuseppe Ermini vi aggiunse, tra le altre cose, una forte ambizione e un forte senso di sé. Ed anzi, proprio la staffetta tra padre e figlio, con la straordinaria progressione nelle responsabilità accademiche e politiche, negli onori e nella rete di relazioni, ci consente di leggere la storia di un secolo e di un paese attraverso le vicende di una paternità e di una domesticità che sono tuttavia le chiavi principali per interpretare in generale tutta la storia italiana del XX secolo.

Nel grande come nel piccolo Giuseppe volle in un certo senso superare il padre: tale era la stima e la fiducia della direzione del Collegio Santa Maria (massima e gloriosa istituzione scolastica

dei marianisti a Roma) nei riguardi del padre che il figlio Giuseppe alla sua morte fu chiamato a succedergli come Preside, funzione che tenne fino al 1954 quando, divenuto ministro della P.I., dovette per incompatibilità dimettersi da ogni altro incarico. Lo stesso vale per le responsabilità nell'Opera Nazionale per il Mezzogiorno d'Italia di Zanotti Bianco e di padre Semeria, amico di Murri e di Filippo Ermini.

2. Il padre Filippo Ermini, laureato in Diritto e in Lettere classiche, era stato uno dei pochi che « malgrado la censura anticlericale e massonica, riuscirono ad entrare nella università statale in tempi in cui, come scriveva F. Meda, l'esser credente fu sempre un titolo negativo al penetrare e all'avanzare »²: dal 1912 docente incaricato – mai stabilizzato – di letteratura latina medievale – a lungo unica cattedra in Italia, all'università di Roma, nei suoi studi fu sempre avversario di ogni moda decadentista, di ogni forzatura metodologica positivista e nazionalista e soprattutto teorico della continuità attraverso il cristianesimo tra antichità ed epoche successive. Seguace del Toniolo, militante del movimento cattolico romano, membro autorevole del circolo universitario cattolico San Sebastiano, fondato da Murri e radice preziosa di quella che diventerà la FUCI montiniana, ma, soprattutto, felice conferenziere e attivo scrittore in quasi tutte le principali riviste del mondo cattolico, "Vita nova" – di cui fu direttore agli inizi il fratello Rufo – "Athena" di Murri, "L'Ateneo" di P. Mattei Gentili, "La Vita" di E. Martire, la "Rivista di scienze sociali" di Talamo, la "Rivista storico critica di scienze teologiche" di Buonaiuti. Tra i primi aderenti al PPI di Sturzo, conservò sempre e comunque un profilo politico moderato, non ipocrita, tipico di certa borghesia cattolica romana. Dal 1923 fu direttore della rivista "Studi medievali", fondata dal Novati nel 1904 e fatta rivivere dal 1960 proprio dal figlio, a cura del nuovo Centro di studi sull'alto medioevo di Spoleto.

² G. CHIARETTI, A. PARISELLA, F. ERMINI, Dizionario Storico del Movimento Cattolico, a cura di F. TRANIELLO e G. CAMPANINI, Casale Monferrato, vol. III, 1, p. 336.

3. Giuseppe Ermini si formò quindi *naturaliter* alla scuola del padre. Ebbe come insegnanti il Bonfante, lo Scialoia, il Carusi e in particolare Francesco Brandileone con cui si laureò nel 1921 in giurisprudenza con una tesi su Giovanni da Legnano, figura complessa e politicamente impegnata al servizio del pontefice romano nella seconda metà del Trecento. Si apre così la via alle ricerche storiche e giuridiche sugli ordinamenti politici e amministrativi dello Stato della Chiesa, dalle *recuperationes* di Innocenzo III all'Albornoz. Erano gli anni della riforma amministrativa del fascismo, con la sostituzione degli organi elettivi di governo delle comunità locali con figure nominate e imposte dal governo. L'analogia di situazioni con il momento che stava vivendo era impressionante e se è vero, come riferiscono allievi e amici, che lo stesso Ermini amava ricordarla, possiamo intenderci su quale fosse lo spirito con cui egli leggeva, da giovane ma sicuro studioso di fede cattolica, le vicende a lui contemporanee. « Nei saggi dell'Ermini, la libertà comunale si rivela, più o meno ampia, nella elezione dei magistrati, nei requisiti, per la loro elezione, nella natura delle funzioni, nei modi di esercizio, nelle forme di controllo da parte del pontefice, dei legati e di funzionari papali anche sugli statuti comunali »³. Egli lavorò con passione intorno al concetto di statualità e di sovranità, che usò come misura adeguata e certa anche per quel medioevo pontificio che gli storici ritenevano non fosse degno di veder realizzato.

Il medioevo fu per entrambi, padre e figlio, un modello su cui misurare la realtà, qualche cosa di più di un settore storiografico da riscoprire; era la sede di un progetto di civiltà inesauribile e ineshausto: quello, per riprendere il giudizio di G. Falco in una famosa prolusione torinese del 1930 « la sede della rifondazione europea su base cristiana e romana ».

Altri, meglio di me, hanno già esaminato la questione. Quanto lo studio del medioevo ha rappresentato per la cultura italiana nei primi decenni del Novecento è ben noto a tutti, ma forse non sempre ci

³ D. SEGOLONI, *Giuseppe Ermini: il messaggio dei suoi scritti e delle sue opere*, in *Boll. della Deputazione di storia patria per l'Umbria*, LXXXVIII (1991), p. 196.

ricordiamo che cosa significò per molta parte della cultura italiana studiare negli anni del fascismo « tutto intorno al medioevo », scavarne le fondamenta o descriverne l'autunno, tematizzare la classicità e la modernità, la Roma precristiana e la seconda Roma rinascimentale che fu Firenze. Bisogna dire che Giuseppe Ermini rimase sempre saldo ad un'interpretazione cristianocentrica ed unitaria del medioevo che lo poneva, da cattolico tradizionalista, contro ogni soggettivismo e contro ogni umanesimo ateo. In una relazione del 1956 apparsa sulla rivista *Civitas* relativa a *L'esigenza di una concezione cristiana delle fonti del diritto* leggiamo – ed è L'Ermini che è già salito e sceso dal governo – che « l'errore più grave commesso dall'età moderna... è la frattura veramente esiziale dell'unità giuridica e nel ripudio, per la pretesa degli Stati nazionali di essere esclusivi legislatori verso i propri cittadini, di ogni altra legge superiore naturale e divina... E l'errore affonda(va) le sue radici nell'ambizione del Rinascimento di voler fondare un ordine umano nuovo ponendo l'uomo, con la limitatezza della sua ragione, al centro dell'universo, fino ad erigerlo a giudice addirittura delle leggi naturali ed a unico autore della legge »⁴.

Sono concetti ribaditi e ribattuti lungo tutto l'arco della sua vita di studioso e di politico⁵. Fin dagli scritti della prima maturità vediamo emergere alcune idee fondamentali che Giuseppe Ermini ebbe la fortuna, ma anche la forza, di applicare e non soltanto di descrivere, in un impegno politico e civile raramente eguagliato. Le elenchiamo usando le sue stesse formule: la cultura deve porsi al di sopra di ogni utilitarismo e di ogni ideologia. Ma il sapere non è mai soltanto strumentale e invece sempre determinante per la vita civile ed è dunque libero, nei suoi limiti, dall'influenza d'ogni altro potere. Appartiene alla natura dell'uomo e realizza un bisogno fondamentale della natura umana. Il sapere svolge dunque una funzione sociale attraverso la consapevolezza che fornisce a ciascuno nella tensione di superare il proprio indi-

⁴ *Civitas*, XI (1956), p. 15.

⁵ Cfr. G. ERMINI, *L'educazione del giurista nella tradizione del diritto comune*, in AA.VV., *Educazione ed istruzione giuridica*, a cura di A. GIULIANI e N. PICARDI, II, *Profili storici dell'educazione giuridica*, Perugia, 1979, pp. 40-51.

vidualismo. Il sapere e la cultura sono fondamento della società perché cercano la verità dentro il particolare e consentono alla comunità di conservare un criterio intimo di unità che va oltre ogni forzatura ideologica.

4. Commissario e quindi prorettore dell'università di Perugia nel 1944, fu eletto Rettore nel giugno del 1945 e riconfermato di triennio in triennio sino all'ottobre del 1976. A Perugia insegnava dal 1932/33 come professore ordinario di Storia del diritto italiano, dopo una breve permanenza a Cagliari. La durata del suo rettorato non ha eguali nella storia delle università italiane così come non risulta nessun altro suo pari capace di scrivere da solo una monumentale Storia della propria università, uscita nel 1947, rielaborata negli anni della sua unica parentesi da non parlamentare, dopo il 1968, e riedita nel 1971.

Restaurò tutto il restaurabile. Il Palazzo centrale prima di ogni altro edificio. Quasi unico tra i rettori italiani non indulse nella tentazione di creare improbabili campus moderni al di fuori delle mura delle antiche città universitarie romane: contro il parere di molti urbanisti egli scelse di fare dell'università un fattore di restauro del centro storico e per questo nel 1962 gli fu conferito il premio INARCH.

Echi di una certa resistenza contro la possente e da un certo punto di vista ingombrante figura dell'Ermini rettore si hanno nella cronaca del grande convegno di studi che si tenne in suo onore nell'ottobre 1976 quando egli cessò dal mandato: molti colleghi intervennero a difendere il « rettore dalle mani forti », grande lavoratore, difensore dell'autonomia degli studi, fustigatore del lassismo, negoziatore instancabile negli organi collegiali, audace nel cercare soluzioni ai problemi dell'Ateneo, dai rimproveri del sindaco Giovanni Perari che osò affermare, in una sede solenne di studiosi e giuristi, che l'università si fosse tenuta un poco sulle sue, troppo gelosa della propria autonomia, sicura di sé e distaccata dalla città ⁶.

⁶ AA.VV., *Il diritto comune e la tradizione giuridica europea*, a cura di D. SECOLONI, Perugia, 1980.

In sede locale, in una città difficile e chiusa come Perugia e in una regione particolare come l'Umbria, i rapporti con le autorità politiche, amministrative e religiose furono sempre improntati all'efficacia e quindi costruttivi. Ottimi i suoi rapporti con il senatore Conte, ingraiano, primo presidente della Regione. Onori e riconoscimenti gli vennero da tutti gli ambienti, anche i più anticlericali, che, se anche non ne stimavano le convinzioni ne riconoscevano il potere, l'autorevolezza e la competenza. Egli ricompensava la sua terra d'elezione con abbondanza d'iniziativa culturale che rispondevano ad una sempre più acuta consapevolezza del rapporto tra università ed ambiente sociale e civile, un tema che divenne centrale nella sua riflessione politica. Nel 1969 dedicò particolare cura alla preparazione di un testo sulle *Relazioni tra università con l'ambiente* che conserviamo tra le sue carte in varie stesure, anche se non siamo riusciti ancora a capire per quale uso fosse predisposto. In esso troviamo condensate le idee a cui Ermini, in materia universitaria, giunse dopo più di vent'anni di impegno e di lotta parlamentare cimentatosi in una lunga serie di attese tradite.

Il tentativo di avviare anche l'università italiana lungo la strada di una modernizzazione al servizio del Paese andò incontro a vari insuccessi, il più significativo dei quali fu quello patito nella IV legislatura repubblicana con la mancata approvazione nel 1968 del famoso disegno di legge 2314 (la legge Gui) il più alto e sfortunato sforzo riformatore della scuola e dell'università tentato dal centrosinistra: esso fu veramente lo spartiacque, nella storia della politica scolastica italiana, tra una fase ascendente e una fase calante del riformismo. Il liberale Valitutti – con cui vi fu particolare stima reciproca, pur trovandosi quasi sempre su posizioni diverse ma non opposte, in « una discordia concorde » – nel 1976, allora Rettore dell'università per Stranieri di Perugia, ci descrive un Ermini a lui accomunato « nella pena e nel rammarico per il fallimento della battaglia combattuta insieme nella IV legislatura » intorno al famoso disegno di legge 2314: un « amico spesso amareggiato, angosciato, quasi desolato, per il decadimento culturale del nostro Paese »⁷.

⁷ Ibid., p. XV.

Nelle circostanze difficili di un'Italia alle prese con la contestazione e con la scoperta della inattendibilità di tutte le stime macroeconomiche e sociali elaborate agli inizi degli anni Sessanta, Ermini, il quale, come riferirò meglio più avanti, era già stato ministro della Pubblica Istruzione nel 1954-55, già relatore nella seduta del 29 aprile 1961 alla Camera dei Deputati del disegno di legge che riprendeva purtroppo solo parti del *Piano decennale di sviluppo della scuola* presentato nel 1958 da Moro⁸, successivamente presidente della VII Commissione parlamentare sull'istruzione e le belle arti, svolse un ruolo di riferimento e di critica che superò la sua stessa appartenenza politica. La sua amarezza e il suo disagio provenivano anche dal peso delle responsabilità che in materia di politica scolastica ed universitaria si era assunto da almeno quindici anni e che lo avevano fatto diventare un punto di riferimento sia per il partito della Democrazia Cristiana che per la società politica ed accademica in generale. Non va dimenticato che nel 1962, ai sensi della legge 24 luglio n. 1073, fu chiamato a dirigere la Commissione bicamerale di indagine sullo stato e i bisogni della P. I. italiana, per indicare anche le linee del suo possibile sviluppo attraverso le opportune modifiche ordinamentali. La Relazione della commissione dei 31 – in cui sedevano anche rappresentanti della società civile – fu presentata al ministro Gui il 24 luglio 1963, in una fase politica convulsa, ma da questi trasmessa al Parlamento soltanto nella primavera del 1964, dopo aver messo mano ad una proroga legislativa che consentisse di acquisire i prescritti pareri degli organi collegiali centrali e fosse messo in moto il complesso *iter* dei disegni di leggi attuativi delle riforme previste e adottate⁹.

⁸ La lunga e sfortunata gestazione del Piano del 1958 si concluse con l'approvazione della Legge (luglio 1962, n. 1073) dal titolo *Provvedimenti per lo sviluppo delle scuole nel triennio dal 1962 al 1965*, chiaramente interlocutorio rispetto al disegno di una riforma radicale della scuola italiana, le cui condizioni politiche non erano mature. Per la bibliografia relativa alla storia della politica scolastica italiana nei periodi ricompresi entro l'arco della vita pubblica di G. Ermini, rinvio al volume miscelaneo *Scuola e società nell'Italia unita*, a cura di L. PAZZAGLIA e R. SANI, Brescia, 2001, in particolare la Sezione II.

⁹ Sulle proposte contenute nella *Relazione* della Commissione Ermini, edita a cura del Ministero in 2 volumi presso lo stampatore Palombi, si veda S. SANI, *La politica scolastica del centrosinistra 1962-1968*, Perugia, 2000, pp. 73-139.

5. Il denso manoscritto del 1969 a cui ho già fatto riferimento è dunque prezioso non soltanto per il fatto, impressionante per chi studia da storico queste questioni, di contenere già i problemi e le soluzioni che servirono per le riforme attuate soltanto vent'anni più tardi, alla fine degli anni Ottanta, al tempo del ministro Ruberti, primo titolare del nuovo ministero dell'Università e della ricerca scientifica istituito nel 1989, ma soprattutto per il momento in cui fu elaborato, il momento della contestazione universitaria. « Ad una rapida evoluzione politica sociale economica del paese – scrive Ermini – si accompagna l'insorgere di problemi inediti ed un'inedita richiesta di cultura per la loro soluzione che spingeva in due direzioni: una cultura più forte in estensione e profondità; una cultura diversa da quella del passato ». L'ordinamento universitario italiano presentava inoltre problemi specifici, il più grave dei quali era quello di essere rimasto ancora quello di cinquant'anni prima, emanato sullo « schema degli ordinamenti universitari napoleonici, a carattere tendenzialmente accentratore ». In esso la « autonomia era molto limitata dal fatto di essere quasi tutte le università statali funzionanti con il medesimo ordinamento ». Ai problemi quantitativi si aggiungevano quelli qualitativi; il problema degli accessi, del diritto allo studio, dello stato giuridico dei docenti, delle strutture ecc... Ma dalla contestazione e dall'intuizione che in quel momento nell'università si stavano facendo le prove generali di un cambiamento radicale di mentalità e di costumi, Ermini – e qui ritroviamo l'uomo fedele a se stesso – tentava di ricavare conferme ad una sua visione umanistica e di civiltà dell'università, di una visione spirituale del suo carattere istituzionale al servizio della comunità e quindi capace di essere alla sua guida ma senza svincolarsi da essa e su cui non doveva prevalere nessun carattere strumentale ed economicistico. « Viene fatto di pensare – scrive – al motivo centrale della cosiddetta contestazione globale mossa alla società e alla cultura d'oggi da una parte della gioventù contemporanea, che ci sembra consistere essenzialmente nel rifiuto di assoggettare la vita allo sviluppo quantitativo della produzione e della ricchezza e di cedere al potere tecnocratico proprio della società industriale e nella ferma volontà di assumere responsabilità umane per

quelle scelte di fondo che non si intendono delegare al puro razionalismo dei tecnici »¹⁰.

6. È bene, citata subito la grande battaglia degli anni Sessanta e la delusione per il fallimento in materia scolastica ed universitaria del primo centrosinistra, fare un passo indietro e riprendere dall'inizio le fila di una carriera politica che iniziò, sull'onda degli eventi, al momento della Liberazione, ma che non sarebbe stata proponibile, in Umbria, se lui non fosse stato già Rettore dell'università di Perugia. Nel suo studio perugino, racconta Danilo Segoloni in una pubblicazione biografica¹¹, aveva voluto una riproduzione in terracotta del Crocifisso di San Damiano con incise le parole « Vade Francisce, et repara domum meam ». E la vera casa da restaurare divenne ben presto il Paese e la Scuola perché è intorno ad essa che Ermini costruì tutta intera la sua storia politica. « Un giovane di nessuna autorità, come si definì il Segoloni, avvertendo, nel clima della Liberazione, quale contributo avrebbe potuto dare Ermini alla ricostruzione morale e politica dell'Italia, lo propose, a sua insaputa, quale candidato all'Assemblea Costituente per la Democrazia cristiana ». In realtà, da alcuni riscontri fatti tra chi ha ricordi precisi di quella vicenda, a chiamarlo intervenne De Gasperi e in seconda battuta, per vincere alcune sue resistenze, ambienti della Segreteria di Stato vaticana.

Unico tra i Costituenti ad essere anche Rettore, fu l'unico tra i deputati della Repubblica ad essere Rettore di una pubblica università e insieme professore di diritto comune alla Lateranense, incarico che tenne con passione – per molti anni collega di Gonella, – dal 1940 al 1975. Anche se va detto che al momento di lasciarlo si vide costretto a difendere pugnacemente, in più riprese

¹⁰ Il manoscritto è conservato presso la vecchia casa di famiglia a Roma in piazza dell'Aracoeli, dove sono raccolte, insieme ai libri, molte carte che mi auguro di poter presto contribuire a mettere in ordine. Si tratta, ad un primo esame, di un'interessante documentazione – opuscoli, note e materiali parlamentari – raccolta da Ermini nel corso della sua lunga ed intensa attività politica. Scarsa invece la corrispondenza. Ringrazio la famiglia per avermi consentito l'accesso.

¹¹ SECOLONI, *Giuseppe Ermini: il messaggio cit.*, p. 188.

e ricorrendo anche agli avvocati, il proprio diritto ad avere almeno una liquidazione. L'intreccio di attività e l'operosità di Giuseppe Ermini impressionano, non tanto per l'impegno fisico e mentale richiesto ad un individuo, ma soprattutto perché testimoniano di un'altra Italia, dove le individualità in una certa misura bastavano a se stesse ed erano come tali riconosciute e rispettate anche quando non erano più responsabili soltanto di sé e della propria famiglia, ma ricoprivano incarichi pubblici.

Egli fu ininterrottamente deputato tra il 1946 e il 1968 per il collegio Perugia-Terni passando dagli 11.000 voti che gli permisero di entrare a far parte dell'Assemblea costituente ai 33.000 voti quando fu rieletto nel 1963. Alle elezioni del 1968 fu il primo dei non eletti nel collegio di Perugia per il Senato, dove tuttavia entrò nel 1972 – per la sua ultima legislatura – fino al 1976, prendendo il posto del senatore Cingolani, già eletto per la sinistra.

La mancata rielezione alla Camera nel 1968 è stata da alcuni attribuita al clima di contestazione che stava montando nelle università nonché al suo stile di governo autoritario e intransigente, ma forse è utile rivolgersi anche a vicende interne di un partito come quello della Democrazia cristiana umbra dove, accanto ai Malfatti, ai Micheli, ai Radi cercavano di emergere nuove individualità – Spitel-la era ad esempio il rappresentante della nuova leva di dorotei legati a Piccoli e Colombo – e dove la lotta con la sinistra comunista, storicamente forte, ormai era condotta con metodi diversi. Certamente in quel momento non gli giovò la meritoria opposizione a che fosse istituita ad Assisi una nuova libera università, che egli riteneva inutile ed anzi inopportuna visto il già notevole sforzo fatto e da farsi per sostenere in quella stessa regione la nuova sede ternana dell'università di Perugia. La sua rielezione nel 1972 fu possibile anche per la stima che Ermini godeva in sede nazionale presso personalità come Moro o come Zaccagnini che, pur militando in altre correnti di partito, lo avevano comunque sempre stimato ed apprezzato per la disponibilità a lavorare nelle aule parlamentari per il gruppo e per gli interessi generali.

I biografici politici lo collocano nell'area del centrismo popolare (con Scelba, Pella, Scalfaro, Bettiol, Lucifredi e Vedovato), ma nel

caso di Giuseppe Ermini è forse meglio dire che cosa non fu, democristianamente parlando: non fu un doroteo e nemmeno mai un uomo della sinistra interna, ma collaborò con lealtà con Moro, ministro della P.I nella seconda metà degli anni '50 e con Gui nel decennio del primo centrosinistra. Anche rispetto a personalità a lui più vicine conserverà sempre – così mi pare di poter ricavare dal confronto della sua attività politica – una solida autonomia e un preciso riferimento a figure come Gonella e De Gasperi che in qualche misura non vide rimpiazzate da nessun'altro compagno di strada. Forte della propria posizione accademica, come l'amico Bettiol ha militato nella Democrazia cristiana senza particolari legami correntizi, costruendo la propria forza nel lavoro parlamentare.

Il suo atteggiamento nei confronti del centrosinistra fu prudente, non pregiudizionalmente ostile, ma nemmeno troppo simpatetico: nel IX congresso nazionale della DC del 1964 lo troviamo tra i firmatari della mozione di « centrismo popolare » nella quale si fissavano punti fermi per la collaborazione con i socialisti, rispetto ai quali Ermini nutrì sempre una certa diffidenza, colpito dalla spregiudicatezza del loro gioco politico. Si tenga presente che i primi firmatari della mozione « centrista », tutte personalità intransigenti e spesso spigolose, erano state tra le meno coinvolte nella fallimentare operazione del governo Tambroni, le cui vicende erano state invece gestite da una certa parte della sinistra interna di partito, che pochi anni dopo si sarebbe schierata – per loro « acriticamente » – a favore non soltanto dell'allargamento della maggioranza, ma anche dell'entrata nel governo dei socialisti di Nenni.

La diffidenza di Ermini per i socialisti era legittimata anche proprio dal particolare ambito in cui si esercitava la sua competenza di universitario e di parlamentare, quello della scuola, dove la « fronda socialista », guidata da personalità esuberanti e determinate come Tristano Codignola, aveva molte volte fatto naufragare, all'ultimo momento, accordi faticosamente raggiunti o comunque maturi tra il mondo cattolico e quello comunista. La diffidenza di Ermini durò nel tempo, e non poté venir meno, ma an-

zi si accentuò negli anni Settanta, quando il partito socialista fece definitivamente fallire la stagione del centrosinistra con la conseguente avanzata elettorale del Partito comunista e l'apertura di una fase politica convulsa. Negli appunti autografi del suo discorso al XIII congresso della DC tenutosi nel 1973, quando il governo Andreotti si reggeva a mala pena su 2 voti di maggioranza al Senato, troviamo scritto: « Come può avvenire l'incontro intorno a programmi comuni fra forze politiche diverse per un governo stabile e leggi di riforma? Gran merito di Andreotti, ma con due voti al Senato non si può governare e frattanto la destra fascista e la sinistra comunista sperano... Occorre chiarezza. Il discorso con i socialisti deve essere chiaro e duro. Non più un centrosinistra equivoco come una volta. Noi siamo di centralità nei confronti dell'elettorato (ha ragione Forlani). Occorre mettere condizioni ai socialisti per accoglierli o per escluderli... Occorre che si assumano responsabilità di governo e non facciano il doppio gioco. Occorre che accettino riforme possibili in rapporto con l'economia »¹².

Un'utile testimonianza di quale fosse il suo spirito di militante di partito ricaviamo dall'opuscolo in cui pubblicò il discorso tenuto ai Congressi provinciali dell'Umbria e della Sabina nel gennaio del 1962 in preparazione dell'VIII congresso nazionale, quello in cui si preparò il primo centrosinistra organico. Dopo aver rivendicato i meriti storici della DC e l'ascesa costante del PIL che aveva ampiamente superato le soglie prefissate nel pur ottimistico piano Vanoni per lo sviluppo economico del Paese (1956), Ermini non nascondeva che gravi preoccupazioni continuavano ad assillare la coscienza dei cattolici e, in particolare, la disparità nella distribuzione del benessere, le ingiustizie, gli sprechi, i particolarismi, « il troppo ampio campo concesso al gioco degli egoismi e degli abusi e delle astuzie ». Il rischio politico incombente – dichiarava – « era quello di lasciarsi trascinare dall'entusiasmo per il desiderato e ricercato balzo in avanti del Paese a scegliere una formula o una tattica politica che finisca poi per condurci di fatto al sacrifi-

¹² Archivio della famiglia Ermini all'Aracoeli, Roma.

cio sia pure di uno solo dei nostri principi inalienabili e di conseguenza al parziale tradimento della verità cristiana »¹³. Secondo Ermini, sarebbe stato opportuno che la DC procedesse al più presto ad un « chiarimento dottrinale » completo, sulla base di principi che egli riteneva fondamentali: « rispetto infinito della persona umana e della famiglia; avversione per le ideologie che sopravvalutano la politica e che elevandola a dogma o religione secolare finiscono per ridurre ad essa anche i valori dello spirito ». I « tre principi operativi della politica dovevano essere: la libertà umana, la solidarietà tra gli uomini, il rispetto della legge naturale e di Dio ». È interessante notare come per Ermini – per altro per la maggior parte dei suoi colleghi cattolici in Parlamento – il tema dell'istruzione e della libertà della scuola era collocato all'interno del tema della solidarietà, più che tra quello dei diritti: « pur altamente proclamata la libertà di pensiero e di espressione, lo Stato troppo spesso in passato e a volte tuttora, quasi sia rimasto invischiato nella tradizione del superato illuminismo principesco e forse premuto da errate preoccupazioni di ordine politico, ha creduto di dover impartire direttamente nel comune interesse una cultura sua propria e non varia, anodina e scarsamente educativa, anziché assumersi anzitutto il compito di forza propulsiva e stimolatrice della massima libertà culturale, favorendo ogni iniziativa privata o di gruppi nel campo dell'insegnamento e dello studio ». Si trattava di un grave errore perché avallava « un indirizzo che ha recato non poco pregiudizio alla diffusione e alla qualità della cultura, di quella cultura che per essere educativa vuole essere principalmente chiaro orientamento di pensiero e che per essere autentica e largamente diffusa, abbisogna della massima libertà »¹⁴. Ermini andava dunque al congresso nazionale del Partito deciso ad opporsi ad un'apertura ai socialisti e al massimo favorevole ad una riedizione di un governo DC-PRI-PSDI che ne accettasse l'appoggio esterno. « Non c'è dubbio che un'alleanza e un governo DC-PSI, sull'esempio di altri paesi occidentali avrebbe reso imme-

¹³ *Essenza e doveri della D.C.*, Roma, Tipografia Centenari, p. 7.

¹⁴ *Ibid.*, pp. 14-15.

diatamente più chiaro l'orizzonte politico italiano », ma ciò non era stato possibile, dichiarava Ermini, per i « limiti democratici del PSI, per la sua troppo recente e incompleta autonomizzazione dai comunisti ». Al punto che, riferendosi all'esperienza tormentata già vissuta con il « governo di minoranza preconstituita » presieduto da Zoli, egli aggiungeva che avrebbe « perfino preferito di ricever voti non qualificanti sparsi, anziché voti ottenuti con la rinuncia ad uno solo dei principi in cui credo e col tradimento anche minimo del mandato che i cattolici italiani mi avevano conferito »¹⁵.

7. In Parlamento, con le opposizioni tenne sempre un comportamento rispettoso anche se spesso sbrigativo e mai condiscendente: in sede nazionale sono note le sue discussioni con Tristano Codignola soprattutto in merito alla parità scolastica che restò sempre il cuore della sua ideologia politica e scolastica. E merita citare, tra i molti suoi interventi in materia, quello particolarmente appassionato e rivelatore che tenne nel dicembre 1961, ormai quasi in campagna elettorale, alla Sala di cultura francescana di Assisi, edito con il titolo di *Le dimensioni di un grave problema*. In quegli anni di transizione dal centrismo al centrosinistra la questione della libertà e della parità scolastica si era riaccesa intorno all'istituzione della scuola materna statale, aspramente osteggiata dalla Chiesa che temeva la concorrenza per le migliaia di asili religiosi – già allora comunque in calo – e quindi, in prospettiva, di perdere il monopolio in un delicato settore della formazione. In proposito, Ermini ricevette intense e costanti pressioni dal mondo ecclesiastico, anche dal Segretario di Stato vaticano Tardini, affinché si adoperasse ad ostacolare in ogni modo la nascita di scuole materne statali. Era avvenuto che, nel 1960, il famoso disegno di legge governativo del Piano decennale di sviluppo della scuola, era stato al Senato (originariamente AS 129) emendato, su pressione delle sinistre, con l'introduzione all'art. 17 e all'art. 34 di previsioni di stanziamenti per la « costruzione di scuole materne statali », mentre era « ingente interesse cattolico ed ecclesiasti-

¹⁵ Ibid., pp. 28-29.

co che le scuole materne fossero gestite da enti e da privati cattolici in quanto tale educazione è la più vicina alla madre di famiglia; che con essa si esercita un influsso efficace sulle madri; che con la scuola materna si provvede ad una assistenza colla quale si giunge a contatto con il popolo bisognoso; che essa è l'ultima scuola che ancora si possa cercare di trattenere nella gestione di enti non pubblici e di soggetti privati »¹⁶. Si chiedeva di riparare al danno in sede di riletture alla Camera, perché « in caso contrario l'Italia avrebbe adottato una nuova politica scolastica che statalizzando persino le scuole materne avrebbe instaurato un uso di un tipo che non era nemmeno russo, ma russo »¹⁷. Gli stanziamenti previsti vennero stornati, ma rimase la previsione. Ed anzi, in quella circostanza Ermini tentò, con una manovra ardita, di rovesciare lo schema introducendo un meccanismo di finanziamento del tipo di quello che oggi chiamiamo il buono-scuola. Fece presentare dal suo collega Franceschini un emendamento dove si dichiarava che lo Stato era tenuto a versare alle famiglie che iscrivevano i propri figli alle scuole non statali, un contributo corrispondente ad una percentuale indicata di quello che allo Stato costava ogni alunno che andava alla scuola statale. « Successe il finimondo: prolungai la seduta della commissione fino a notte inoltrata... La seduta non la toglievo. Era utile per far accettare altri punti importanti, come quello delle borse di studio » che era previsto fossero date soltanto agli alunni meritevoli e capaci delle scuole statali. « L'emendamento Franceschini aveva colpito nel segno l'avversione alle scuole cattoliche. E fu molto utile perché fu compreso dall'altra parte che i cattolici, almeno quelli del Parlamento, si erano svegliati. E noi non abbiamo rinunciato a quell'emendamento. Sul momento aspettiamo ».

Nella stessa conferenza di Assisi del 1961, Ermini ricordò il modo in cui aveva vissuto in sede di Costituente l'approvazione dell'emendamento Corbino all'art. 33 – quello del « senza oneri per lo Sta-

¹⁶ Lettera personale del Segretario di Stato card. Tardini, conservata nell'Archivio di famiglia all'Aracoeli, Roma.

¹⁷ Promemoria riservato della Presidenza FIDAE del 15 febbraio 1960, Archivio di famiglia all'Aracoeli, Roma.

to ». Si tratta di una testimonianza importante che, sebbene confermi nella sostanza quanto gli storici hanno scritto, arricchisce il giudizio storico di una coloritura psicologica importante: « Io che ho votato quell'articolo, ma contro quell'aggiunta quando fu fatta la costituente – alle due di notte fu varata! – ricordo bene quale fu l'intima tragedia di molti di noi nei confronti di quell'aggiunta proposta da un deputato liberale, Corbino – è bene dire i nomi – e da un deputato del Partito d'Azione, Codignola, oggi socialista – è bene dire i nomi e l'appartenenza al rispettivo settore – ricordo che uscendo fuori trovai l'attuale presidente della Corte costituzionale deputato alla Costituente Cappi e gli dissi: « Cappi che abbiamo fatto? Ero quasi piangente! Mi confortò dicendo: ci saranno le interpretazioni. E siamo alle interpretazioni adesso! Non faccio carico a nessuno dei cattolici presenti all'assemblea: tutti siamo uomini. Ed erano le due di notte. Dobbiamo avere carità verso di tutti. Si discuteva dalle cinque del pomeriggio... si capisce come qualcuno, forse anche per l'organismo fisico non resistette! »¹⁸.

8. Profondi e intrecciati furono i suoi legami con il mondo ecclesiastico e con l'ambiente delle scuole cattoliche. Già durante la Costituente, insieme a Gronchi, Colonnetti, Gotelli, Bianchini e Fanfani era membro del consiglio direttivo della potente UCE che intraprese una più che sotterranea lotta ideologica con Moro e parte del partito della DC in merito a soluzioni istituzionali e costituzionali per la scuola ritenute troppo stataliste. Ed Ermini, insieme a Lazzati e Medi, si fece ad esempio proponente all'interno del gruppo DC della Costituente, di vari emendamenti al testo della Costituzione così come stava uscendo grazie all'accordo con Togliatti e i comunisti, in particolare di quello che chiedeva un finanziamento proporzionale per la scuola cattolica relativo alla scuola dell'obbligo.

Giuseppe Ermini entra presto, nel 1946, a far parte, come esperto, del Consiglio centrale della FIDAE (Federazione degli

¹⁸ *Le Dimensioni di un grave problema*, (dicembre 1961) fotocopia di una pubblicazione senza luogo e data, Archivio della famiglia Ermini all'Aracoeli, Roma.

Istituti dipendenti dall'Autorità Ecclesiastica), una sorta di consorzio obbligatorio di tutte le scuole religiose cattoliche. Nel 1949 partecipò ai lavori della Commissione straordinaria di studio per i problemi della scuola cattolica dell'UCE nella quale si interessò della parte riguardante la situazione economica delle scuole religiose¹⁹. I suoi legami con padre A. Gemelli furono intensi, ma più ancora con E. Franceschini che era stato allievo del padre Filippo a cui l'Università Cattolica intitolò una cattedra di letteratura medievale. Fu consultore per la Congregazione vaticana per l'educazione cattolica. Fu membro dal 1961 della Commissione per le attività culturali della conferenza episcopale e in particolare della COECS (Commissione esperti educazione cultura e scuola).

La sua posizione nei confronti del divorzio fu sempre decisamente contraria. Egli aveva, anche per esperienza personale, una visione sacra della famiglia, che non mancò mai di difendere in ogni sede. Nel 1971, chiamato dal Centro Italiano Femminile dell'Umbria a parlare della famiglia, egli tracciò la storia della nuova epoca che si era aperta per le donne nel 1946 e la confrontò con i valori, o meglio disvalori, proposti precedentemente sia nelle legislazioni degli stati che presso le forze politiche. Riguardo alle proposte di riforma del diritto di famiglia – che era allora all'ordine del giorno delle forze politiche – aveva le idee chiare: non bisognava ledere i principi dell'unità della famiglia, mentre era opportuno procedere ad una specializzazione della magistratura per i problemi familiari. Occorreva, a suo dire, affermare il principio dell'uguaglianza dei coniugi che non era in contrasto con la diversità delle funzioni e nemmeno « con la particolare posizione del marito per le ultime decisioni »; era da ribadire il dovere comune dei coniugi alla mutua assistenza; andava eliminata la disparità in materia di infedeltà e cercata una più equa ripartizione nella separazione dei beni comuni, così come una nuova disciplina per la filiazione e l'adozione. Concludeva dichiarandosi convinto che ai cattolici spettava il grave compito di « salvare l'essenziale e non

¹⁹ Cfr. A. GAUDIO, *La politica scolastica dei Cattolici. Dai programmi all'azione di governo 1943-1953*, Brescia, 1991, p. 35.

fare un mito di ciò che non è essenziale»: soprattutto occorre salvare « il diritto naturale » del matrimonio, la sua indissolubilità, per riaffermare una visione non contrattualistica della famiglia²⁰.

9. La sua esperienza di governo fu intensa, ma breve e tutta compresa, tra il 1954 e il 1955, in una fase politica delicatissima per la Democrazia Cristiana, culminata con l'elezione di Fanfani alla segreteria della DC al congresso di Napoli del giugno 1954 – che segna l'avvento della cosiddetta seconda generazione – e con la repentina morte di Alcide De Gasperi avvenuta il 18 agosto successivo. Ermini era stato nominato sottosegretario alla Presidenza nel brevissimo primo governo di Fanfani (18 gennaio-10 febbraio) che non ottenne la fiducia e che dovette passare la mano a Scelba dopo il rifiuto di Saragat di impegnarsi ancora con De Gasperi. Nel governo di coalizione presieduto da Scelba, fu riconfermato sottosegretario alla Presidenza e divenne ministro della P.I. nel settembre del 1954 in sostituzione del liberale Gaetano Martino che prendeva il posto, agli Affari Esteri, di Attilio Piccioni, costretto alle dimissioni per lo scandalo Montesi, che vide ingiustamente coinvolto un suo figlio. Con la caduta del governo Scelba nel luglio del 1955 si concluse l'esperienza governativa, ma se ne aprì un'altra certamente più significativa e duratura di Presidente della Commissione Istruzione e Belle Arti della Camera tra il 1958 e il 1968, il decennio delle riforme e del centrosinistra.

In Parlamento e in sede di partito ebbe talvolta a discutere animatamente con Giacinto Bosco, ministro della P.I. nel terzo ministero Fanfani tra il 1960 e il 1962, proprio sulla istituzione della scuola media unica senza esame di ingresso – varata allora al Senato – e in via di sperimentazione grazie all'istituzione di alcune migliaia di classi. Più intensi e collaborativi i rapporti con Luigi Gui, il ministro del primo governo organico di centrosinistra, uomo di scuola, portatore di una visione più ampia e lungimirante della stessa.

²⁰ Manoscritto presso l'Archivio di famiglia dell'Aracoeli, Roma.

Impressionante è il numero di relazioni che tenne in Parlamento su ogni aspetto della vita scolastica ed universitaria. Tale fu la sua autorevolezza su ogni minima questione che amici e oppositori si rivolgevano a lui come al vero ministro dell'istruzione: Luigi Berlinguer mi ha riferito di aver dovuto una volta richiamarlo a maggior discrezione nell'intervenire, nei lavori della Commissione durante la IV legislatura, onde evitare di mettere « in soggezione » giovani deputati inesperti o sprovveduti sottosegretari. Oltre alla ben nota legge del 1958 sulla conservazione di Assisi, mi piace ricordare che fu relatore e sostenitore convinto della legge istitutiva dell'assegno di studio per gli studenti meritevoli e capaci ma privi di mezzi: nel 1959 al convegno nazionale delle Opere universitarie sostenne che « la fatica dello studente universitario è produttiva di beni e da considerarsi quindi, sotto ogni aspetto, lavoro e lavoro in sommo grado socialmente utile e di pubblico interesse »²¹. Promosse i disegni di legge che istituivano, previa trasformazione in istituzione statali di un preesistente istituto superiore, l'università di Trento ed *ex novo* l'università della Calabria, dove prestò la sua opera lungimirante e brillante di Rettore Nino Andreatta. Nella sua ultima legislatura da senatore fu relatore, su incarico del Presidente della Commissione Giovanni Spadolini, che ne sarà successivamente anche il primo responsabile, dei decreti delegati per l'istituzione del ministero dei Beni culturali ed ambientali.

10. La sua opera di ministro cadde in una stagione politica delicata, soprattutto all'interno della DC, anche se importante sul piano internazionale. Le speranze riposte nella politica scolastica della DC erano messe a dura prova. L'accantonamento da parte dei governi centristi dei primi anni Cinquanta del disegno di legge 2100, *Norme generali sull'istruzione*, presentato nel 1951 da Gonnella dopo una faticosa gestazione sulla base dei risultati della prima Commissione repubblicana nazionale di inchiesta sulla

²¹ *L'Università degli studi nel rettorato di G. Ermini*, Fascicolo documentario del 1963, Perugia, 1963.

scuola, avviatasi nell'aprile del 1947, – quasi una parallela Costituente per la scuola – rappresentò la fine della prima stagione del riformismo scolastico e incise a fondo sui rapporti tra le forze politiche fino all'interno dello stesso mondo cattolico che vide le due sue principali organizzazioni professionali degli insegnanti, l'AIMC e l'UCIM, entrambe nate nel 1944, dividersi intorno a questioni di fondo per tornare invece a privilegiare le rivendicazioni corporative e sindacali. Per almeno un decennio, dopo quelli alla Costituente, i dibattiti parlamentari sulla scuola furono scarsi e, a parte quelli relativi alle sedute di bilancio in relazione agli impegni finanziari per la scuola, rivolti per lo più all'approvazione in sede deliberante di leggi sugli e per gli insegnanti – che tra il 1948 e il 1953 furono più di cento – e al sindacato delle interpellanze e delle interrogazioni! Da parte del ministero si privilegiava la decretazione e l'uso delle circolari che divenne lo strumento protagonista della politica scolastica repubblicana, emblema della statolatria verso il Ministro della P.I. che è stato fino ai nostri tempi il più potente tra i ministri, l'unico che conservasse ancora i poteri assoluti previsti dalla legge Casati del 1859 a fronte dei quali esercitava tuttavia un'efficace azione di tutela della rinascita burocrazia statale, l'anima del nuovo blocco politico-sociale moderato. La latitanza di una chiara strategia politica di riforme, l'assenza di una dimostrazione in sede parlamentare di tenuta politica e la litigiosità interna in entrambi i campi della società e dei partiti, condussero ad una esasperazione delle rivendicazioni sindacali e ad una impropria forma di collateralismo. Nel 1953 i maestri cattolici decisero di tutelarsi meglio facendo eleggere nelle fila della DC un manipolo di deputati molto attivi in parlamento, mentre tra gli insegnanti medi dell'UCIM, guidati da Nosenigo, crebbe la sfiducia e l'insofferenza per i ritardi e il basso livello della politica scolastica del centrismo fino ad arrivare, proprio nel 1955, a manifestare pubblicamente contro il governo insieme al Sindacato Nazionale della Scuola media, la maggiore organizzazione sindacale, laica e di sinistra, degli insegnanti italiani. AIMC e UCIM si trovarono su fronte opposti e in aperta polemica tra loro in relazione alla riforma della scuola postelementa-

re, tra gli 11 e i 14 anni: i maestri continuarono a sostenere per tutti gli anni Cinquanta l'introduzione di corsi triennali postelementari; l'UCIM propugnava invece la creazione di una scuola postelementare unitaria per gli adolescenti a carattere rigorosamente secondario. Il problema assillante della crescente disoccupazione magistrale parve dar ragione ai maestri che nel 1955 videro estesa dal successore di Ermini, il ministro Rossi, a tutto il territorio nazionale la formula delle classi postelementari solamente autorizzata in via sperimentale da Gonella. Per la prospettiva di un elevamento e di un'estensione della qualità dell'istruzione scolastica italiana i giochi si riaprirono nel 1956 in seno ad una nuova Commissione ministeriale di esperti che partorì la proposta di una scuola secondaria unica e opzionale, anticipando di fatto la soluzione che sarebbe stata varata più tardi nel 1962 con l'istituzione della scuola media unica, anche grazie ad un rinnovato impegno degli intellettuali laici, alla nascita o rinascita di agguerrite associazioni quali l'ADESSPI (per la difesa e il sostegno alla scuola pubblica), l'Associazione per la difesa della scuola nazionale, la risorta gloriosa Federazione nazionale degli insegnanti scuola media, gli Amici del Mondo, la gloriosa Società umanitaria di Milano, l'Unione nazionale per la lotta all'analfabetismo e tante altre realtà.

In realtà, quanto il quinto decennio del Novecento apparve immaturo sul piano scolastico e universitario, altrettanto fu ricco di dibattiti e di protagonisti, di istanze ideali, quasi a rappresentare ancora una volta il ben noto amaro scarto tra esigenze e sentimenti collettivi e capacità di governo e di interpretazione politica che ha caratterizzato la storia di una giovane repubblica. Come è stato detto « ci si trovava in una situazione strana e contraddittoria » dove « la sequenza dei segnali che allora parevano di rinnovamento produceva un attrito assai aspro con l'esistente, o con le ipotesi di segno contrario »²². Nel fatidico anno 1960, spartiacque nella congiuntura politica, il mio maestro Eugenio

²² G. CANESTRI, *La scuola nel periodo centrista*, in *Il Parlamento italiano*, vol. XVI, Milano, p. 433.

Garin – uomo della sinistra liberale e gramsciana – in una relazione su *Cultura e Scuola nella società italiana*, tenuta a Roma il 3 giugno, imponeva alla sinistra una radicale autocritica che può però essere presa ad emblema del sostanziale fallimento complessivo in cui si trovava la scuola italiana: « Non giova parlare di invasioni barbariche; bisogna cercare come mai i barbari abbiano vinto... Conviene chiedersi, insomma, se più che di forza degli avversari, non convenga parlare di fragilità, di inconsistenza, di intima contraddizione di quella parte dell'intelligenza italiana che alla caduta del fascismo presentò la sua candidatura alla guida del Paese ».

11. Uno dei simboli di quella stagione politica e sociale, dove partiti, chiesa e società andavano ancora alla ricerca di rappresentazioni totalizzanti di sé e procedevano paralleli nella ricerca spesso inespressa di forme più evolute di collaborazione e di distinzione di ruoli, furono certamente i programmi della scuola elementare emanati dal ministro Ermini con il DPR del 14 giugno 1955 – il suo nome come ministro vi resterà definitivamente legato – e che tanto clamore sollevarono. L'opposizione li lesse come il tentativo di espungere quanto di attivismo democratico e pedagogico era contenuto nei programmi elaborati dagli Alleati nel 1945 riducendone l'efficacia a semplice impronta metodologica e riapplicando invece la centralità della visione cattolica, fondamento e coronamento della istruzione elementare. Come è stato rilevato e come risulta ad una prima indagine di carte d'archivio, « è difficile pensare che la decisione di correggere il precedente testo in un senso così rafforzativo della presenza della religione cattolica fosse il frutto di una iniziativa personale del ministro »: essa fu presa, con il beneplacito e dietro raccomandazione dei vertici ecclesiastici, che, sempre più preoccupati per la diffusione delle dottrine laiciste, spingevano per l'assunzione dello Stato di una più esplicita e diretta tutela dei valori morali e religiosi. La reintroduzione del principio del fondamento e coronamento provocò dure reazioni non solo negli ambienti laici, ma anche tra i comunisti, i quali stavano uscendo dal letargo che dalla fine degli

anni '40 caratterizzava il loro atteggiamento nei confronti dei problemi scolastici. In un articolo pubblicato nel dicembre del 1955 sulla rivista *La riforma della scuola*, si affermava che i programmi Ermini smentivano le solenni assicurazioni con cui, intervenendo alla costituente sull'art. 7, Dossetti aveva dichiarato non appartenere ai cattolici l'intenzione di non incuneare le norme del Concordato e del Trattato nella Costituzione »²³.

Con quel medesimo provvedimento Ermini aveva per altro preso posizione in merito alle classi postelementari – concorrenziali con le scuole dell'avviamento e con le medie – a favore dell'AIMC, perché approvandone i programmi scolastici ufficiali, di fatto dava a quelle scuole tenute da maestri elementari quella legittimazione che molti non avrebbero voluto dare. L'adozione di nuovi programmi era soltanto un tassello di una più ampia strategia di miglioramento della scuola elementare che fu oggetto di un Piano sperimentale esposto da Ermini nel marzo del 1955.

12. La figura politica di Giuseppe Ermini è storicamente preziosa, perché presenta caratteristiche di continuità, di operosità ed anche di particolarità che sono preziose per la ricerca storica. Merita dunque di essere studiata più di quanto io abbia potuto fare qui, con ulteriore scavo nei materiali di archivio, pubblici o della famiglia, e con maggior rigore. Sarebbe dunque azzardato procedere ora a delle conclusioni mature e storicamente convalidate, mentre forse possiamo già riflettere su alcune caratteristiche di fondo di « quella » storia che Ermini ha vissuto da protagonista. Pur con tutto il suo universalismo e le pretese egemoniche elaborate dal Cristianesimo e dall'Illuminismo, l'Occidente appariva ai tempi di Ermini, ma ancora oggi, più che mai « tribale », diviso. La riflessione sui nuovi processi sociali in materia d'istruzione non può dunque svilupparsi né su di un piano assolutamente metastorico e nemmeno rimanere aggiuntiva rispetto all'analisi tradizionale dei processi di formazione delle singole identità statuali e politiche.

²³ Cfr. L. PAZZAGLIA, *Chiesa e progetto educativo nell'Italia del Secondo dopoguerra*, Brescia, 1988, pp. 520-21.

Ermini ha con decisione affrontato il tema della memoria storica dell'Occidente e della considerazione filosofica, potentemente essenziale – non astrusa – dei suoi aspetti « tipici ». È stato un suo merito e insieme un suo limite. Ma, d'altra parte un radicamento nel « tipico » deve esserci sempre, sia che si guardi il singolo che il tutto, perché appartiene a quel tipo particolare di analisi, sintetica, senza la quale nessuna universalità avrebbe sicurezza e forza di penetrazione ²⁴.

Per Giuseppe Ermini era una prospettiva fondata sull'impresa della *societas christiana* e non bastarono per cambiarla trenta e più anni di potere e di politica, di pragmatica operosità, di stanchezza per i cinismi di partito e le meschinerie, di cambiamenti e di pene: egli appartenne alla generazione dei « giusti » tra i cattolici, cioè a coloro che ritenevano che all'impegno civile, al rigore intellettuale e alla fiducia in Dio, non fosse precluso nessun obiettivo politico e che la crisi delle appartenenze politiche non potesse mai aprire la strada alla crisi dei valori.

²⁴ « La forza e il rango d'ogni fenomeno di vita dipendono – scrisse R. Guardini nel 1923 – dalla chiarezza e dal vigore con cui esso incarna una particolare immagine essenziale dell'esistenza ». E quello che vale per il singolo vale anche per le *Weltanschauungen*, le visioni del mondo, perché la loro forza non sta nella loro dottrina, nella loro omnicomprensività tematica e nemmeno nella loro impossibile applicabilità universale, « ma in una particolare fermezza nella direzione dello sguardo, in quella particolare colorazione dell'anima che discendono dal prevalere al suo interno di una tipicità, di una particolarità, così da poter parlare di una tra le molte possibili prospettive sul mondo, metafisica, estetica o tragica ecc... », R. GUARDINI, *La visione cattolica del mondo*, a cura di S. ZUCAL, Brescia, 1994, pp. 39-41.

Composizione: Fotocomposizione Editing - Terni
Stampa: Tipografia Tuderte - Todi